

# PRETIOPERAI

n° 87-88 • Settembre 2010



# Esodo Oggi

Supplemento al numero 138 di «QUALEVITA»

---

# Sommario

---

|   |                                                                                                         |    |
|---|---------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| ❖ | <b>EDITORIALE</b> ( <i>Roberto Fiorini</i> )                                                            | 3  |
| ❖ | <b>CONVEGNO DI BERGAMO - "HO VISTO L'OPPRESSIONE DEL MIO POPOLO" (Es. 3,7)</b>                          |    |
|   | <b>ATTUALITÀ DELL'ESODO</b>                                                                             |    |
|   | ➡ Introduzione ( <i>Roberto Fiorini</i> )                                                               | 12 |
|   | ➡ Esodo: messaggio per noi ( <i>Armido Rizzi</i> )                                                      | 18 |
|   | ➡ Degradamento istituzionale, cultura politica e presenza dei cattolici<br>( <i>Filippo Pizzolato</i> ) | 24 |
|   | ➡ L'impatto della recessione sul mercato del lavoro in Italia<br>( <i>Bruno Anastasia</i> )             | 46 |
| ❖ | <b>INTERVENTI E RIFLESSIONI</b>                                                                         |    |
|   | ➡ Vivere l'Esodo nella Chiesa<br>( <i>Gruppo di lavoro. A cura di Mario Signorelli</i> )                | 46 |
|   | ➡ Custodi del futuro ( <i>Piero Montecucco</i> )                                                        | 48 |
|   | ➡ Che vita vogliamo fare? ( <i>Gianni Alessandrio</i> )                                                 | 51 |
|   | ➡ La parabola dell'Esodo ( <i>Bruno Ambrosini</i> )                                                     | 53 |
|   | ➡ Ne vale la pena? ( <i>Pippo Anastasi</i> )                                                            | 55 |
|   | ➡ Creare zone franche ( <i>Maria Grazia Galimberti</i> )                                                | 56 |
|   | ➡ Risonanze antiche e nuove ( <i>Alessandro Monicelli</i> )                                             | 58 |
|   | ➡ Paradigma dell'Esodo nel sociale e politico<br>( <i>Gruppo di lavoro. A cura di Luigi Forigo</i> )    | 60 |
|   | ➡ Uniti si vince ( <i>Rossana Michelino</i> )                                                           | 62 |
|   | ➡ Per la Bibbia la colpa più grande: non dare il giusto salario<br>( <i>Piero Stefani</i> )             | 65 |

|   |                                                                                                 |    |
|---|-------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| ❖ | <b>SGUARDI DALLA STIVA</b>                                                                      |    |
|   | <b>DA POMIGLIANO D'ARCO AL MEETING DI RIMINI</b>                                                |    |
| ➤ | Lavoro precario. Diritti flessibili ( <i>Roberto Fiorini</i> )                                  | 68 |
| ➤ | Dal referendum al Meeting di Rimini ( <i>Roberto Fiorini</i> )                                  | 69 |
| ➤ | Guerra in famiglia ( <i>Sergio Marchionne</i> )                                                 | 73 |
| ➤ | Padrone è e deve esserlo ( <i>Giorgio Bocca</i> )                                               | 74 |
| ➤ | Politica fiscale classista ( <i>Eugenio Scalfari</i> )                                          | 74 |
| ➤ | Auto: un fiume in secca? ( <i>Alessandro Cecchi</i> )                                           | 75 |
| ➤ | Le due morali ( <i>Cesare Sommariva e 167 operai</i> )                                          | 76 |
| ❖ | <b>INCONTRO EUROPEO DEI PRETIOPERAI - BRUXELLES 2010</b>                                        | 77 |
| ➤ | Non è tempo di mezze misure ( <i>Mario Signorelli</i> )                                         |    |
| ❖ | <b>CIAO DON FLAVIANO</b>                                                                        | 81 |
| ➤ | Preghieria del mattino e della sera                                                             | 82 |
| ➤ | Ultimo saluto<br>( <i>La comunità parrocchiale di Cergneu, Vallemontana<br/>e Monteptrato</i> ) | 83 |
| ➤ | Avevamo bisogno di te<br>( <i>I ragazzi della Casa circondariale di Udine</i> )                 | 84 |
| ➤ | Ricordo e nostalgia di un vescovo<br>( <i>Mons. Alfredo Battisti</i> )                          | 85 |
| ➤ | È morto don Flaviano, un amico ( <i>don Luigi Gloazzo</i> )                                     | 86 |

# EDITORIALE

di ROBERTO FIORINI

## VIVERE ALTRIMENTI ANDARE ALTROVE

*C'è un diritto umano fondamentale:  
il diritto di vivere in armonia con l'ambiente naturale  
E a questo si aggiunge un altro: il diritto di sopravvivere.*

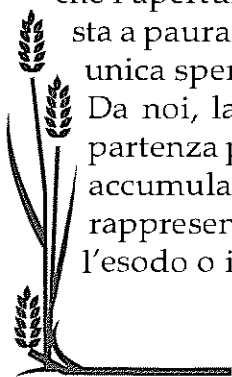
Luis Sepúlveda

Le pagine di questo quaderno vogliono testimoniare l'attualità dell'Eso-  
do, quale prospettiva di senso della vita per i singoli, come per l'umanità  
tutta. Il secondo libro della Bibbia "narrando di Israele, dice una verità  
su tutti i popoli" (Levi Della Torre), cioè su tutta l'umanità. Non a caso i  
primi capitoli della Genesi sono dedicati non a un popolo particolare:  
non si parla dell'Ebreo o dell'Egiziano, ma di Adam e della molteplicità  
dei popoli che costituiscono l'unica umanità, coinvolta in una storia di  
perdizione e salvezza.

### Densità storica

Esodo evoca un movimento, un'uscita, un lasciare qualcosa per un altro-  
ve, oppure per un altrimenti, l'orientarsi verso una direzione. E dice an-  
che l'apertura a un futuro, a un *novum* che esercita un'attrazione mi-  
sta a paura, oppure è intravisto come via d'uscita o addirittura come  
unica speranza di vita.

Da noi, la parola nell'uso corrente è stata ridotta a descrivere la  
partenza per vacanze e l'esodo si associa alla fila di macchine che si  
accumulano ai caselli autostradali. Le ferie estive e i ponti festivi  
rappresentano il *kairòs*, cioè il tempo giusto e opportuno, quando  
l'esodo o il contro-esodo si colorano con bollino rosso o nero quali



indicatori dell'affollamento, e quindi dei rischi, che si è costretti ad affrontare. In questo caso si parte per poi tornare: e tutto ricomincia pressoché come prima. E così, tante volte nella vita, per chi ne ha la possibilità. Un esodo volatile, un biglietto di andata e ritorno, nella totale discrezionalità dei fruitori.

Nelle chiese si parla dell'Esodo, se non altro perché ci s'imbatte nella lettura del libro, che nelle traduzioni dall'ebraico porta questo titolo, oltre che negli insistenti richiami e rivisitazioni di cui è piena la Bibbia. La liturgia è carica di simboli che si rifanno a quella sorgente di senso che scaturisce da esso quale evento primordiale.

Quello che sembra mancare è la densità storica, cioè la capacità di assumere nell'esistenza concreta e nell'interpretazione del cammino dei popoli l'energia liberante e la qualità del vivere che s'intravede in quell'itinerario che pretende di donare un orientamento che apra un futuro all'umanità.

In verità abbiamo numerosi esempi che testimoniano l'efficacia storica del "senso" che scaturisce dall'Esodo e che viene assunto e introiettato per affrontare situazioni assolutamente drammatiche.

Pensiamo al calvario dei popoli africani deportati e venduti come schiavi nelle Americhe dove hanno incontrato la religione cristiana dei loro oppressori e l'hanno assimilata e trasformata fino a farla diventare una sorgente di senso, di dignità e di riscatto che noi troviamo ben rappresentata nei *negro spirituals*:

*"Scendi Moses*

*Nel paese d'Egitto*

*E di al vecchio Faraone*

*Lascia andare il mio popolo*

...

*Noi non dobbiamo per sempre piangere e disperarci/ Lascia andare il mio popolo*  
*E indossare per sempre le catene della schiavitù/ Lascia...*

...

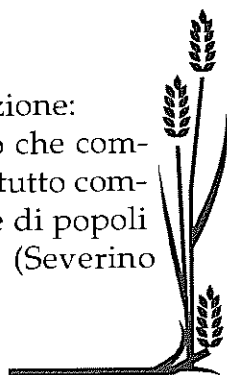
*Io lo credo e non ho dubbi/ Lascia...*

*Che un cristiano ha il diritto di andare gridando.*

*Lascia andare il mio popolo.*

Un altro esempio lo troviamo nella teologia della liberazione:

"In una prospettiva ermeneutica è perfettamente logico che comprendiamo noi stessi *a partire dall'esodo biblico*, e soprattutto comprendiamo questo esodo *a partire dalla nostra situazione di popoli in 'schiavitù' economica, politica sociale e culturale*" (Severino Croatto 1980).



Un riferimento in Italia si può identificare nel rimpatrio dei valdesi nel XVII secolo con la riconquista delle terre dalle quali in precedenza erano stati cacciati. Questa epopea è vissuta come attualizzazione dell'Esodo. Sono solo alcuni esempi, tra gli altri, ma utili a mettere in luce la valenza storico politica del messaggio esodico<sup>1</sup>, quella che normalmente viene ignorata e rimossa, perché inquietante e intrigante.

### **Vulnerabilità della terra**

Nei pochi esempi fatti si sono nominate situazioni che, pur significative ed ampie, avevano un carattere regionale. Oggi è balzata all'orizzonte la dimensione globale, quella che coinvolge l'umanità tutta, il mondo, cioè la nostra casa e il suo futuro. Già quando si sono cominciate a guardare le foto che ritraggono il pianeta azzurro, scattate durante le navigazioni spaziali, ci siamo accorti che il mondo è piccolo e che siamo tutti sulla stessa barca.

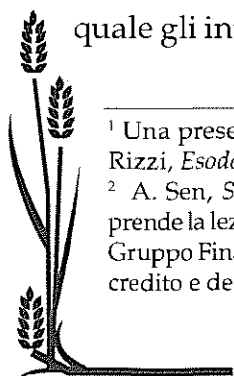
Veramente già 80 anni fa Freud scriveva: "Gli uomini hanno adesso talmente esteso il loro potere sulle forze naturali, che giovandosi di esse sarebbe facile sterminarsi a vicenda, fino all'ultimo uomo. Lo sanno, donde una buona parte della loro presente inquietudine, infelicità, apprensione". Anche Einstein ha lasciato in eredità un messaggio all'umanità: "Noi rivolgiamo un appello come esseri umani a esseri umani: ricordate la vostra umanità e dimenticate il resto".

Anche prescindendo dalla presenza di un immenso parco di ordigni finalizzati alla distruzione di massa ed allo sconvolgimento dell'ambiente vitale, si è incrinata "la fiducia riposta nel nostro futuro collettivo (che) si basa sul presupposto della robustezza della natura che sostiene la vita umana... Di recente la natura ha mostrato la sua vulnerabilità". Negli ultimi decenni è emersa "la crescente consapevolezza secondo cui l'ambiente in cui viviamo non solo sarebbe particolarmente delicato, bensì rappresenterebbe una minaccia di estrema precarietà per la vita umana – nonché per la vita di altre specie". Chi parla è Amartya Sen in una lezione tenuta a Roma nel maggio scorso<sup>2</sup>.

L'autore sottolinea, offrendo varie esemplificazioni, la rapidità con la quale gli interventi umani concorrono ad accentuare la vulnerabilità

<sup>1</sup> Una presentazione sintetica, ma precisa e puntuale la si può trovare in Armido Rizzi, *Esodo. Un paradigma teologico-politico*, ECP Fiesole (FI) 1990.

<sup>2</sup> A. Sen, *Sviluppo sostenibile e responsabilità*, in *Il Mulino* 4/2010 Bologna. Il testo riprende la lezione pronunciata dall'autore nell'ambito del convegno organizzato da Unipool Gruppo Finanziario sullo sviluppo sostenibile: "Il contributo del lavoro, dell'impresa, del credito e dell'assicurazione alla ripresa e a uno sviluppo solido e duraturo".



della natura e quindi la precarietà della nostra vita umana "totalmente dipendente dall'ambiente". Rispetto a tale rapidità l'autore cita con ironia le parole di una canzone cantata da Simon e Garfunkel "Slow down, you move too fast. You got to make the morning last" "Rallenta, ti stai muovendo troppo velocemente. Devi fare in modo che il tuo mattino duri più".

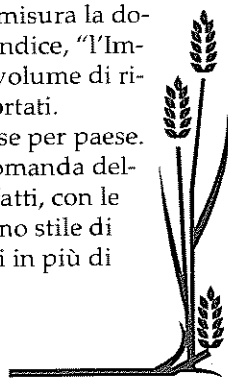
Assumendo la prospettiva di un possibile cambiamento, Sen sottolinea la totale inadeguatezza della cosiddetta "teoria della scelta razionale" la quale sostiene che "gli individui agiscano unicamente in funzione dei rispettivi interessi personali". Poiché si tratta di decisioni che riguardano le prospettive future che richiedono una reale sollecitudine per il futuro, è piuttosto irrazionale pensare che interessi individuali possano essere guidati da simili preoccupazioni.

Questi discorsi mi ricordano un criterio etico che Bonhoeffer, nel pieno della catastrofe nazista, indicava come luce per l'azione efficace: "Pensare e agire pensando alla prossima generazione". È un criterio che trova corrispondenza con quello che Brundtland, direttore dell'Organizzazione mondiale della sanità, indicava come sviluppo sostenibile, cioè la possibilità di soddisfare "le esigenze del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di far fronte ai propri bisogni".

Il WWF nel suo rapporto del 2008<sup>3</sup> ci avverte che "Se la nostra domanda continuerà a crescere alla stessa velocità, entro metà del decennio 2030-2040, avremo bisogno dell'equivalente di due Pianeti per mantenere i nostri stili di vita... Così come uno spendere sconsiderato sta causando la recessione, i consumi eccessivi stanno dando fondo al capitale naturale del Pianeta al punto tale da mettere a rischio il nostro benessere futuro: negli ultimi 35 anni abbiamo perduto quasi un terzo del capitale della vita selvatica sulla Terra"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *Living Planet Report 2008* è stato presentato in contemporanea in tutto il mondo. Quella di quest'anno è un'edizione ancora più accurata e dettagliata. Sono stati, infatti, ulteriormente perfezionati i due indici "tradizionali", ovvero il "Living planet index" (che dà conto della biodiversità sulla Terra) e l'indice della "Impronta ecologica" (misura la domanda dell'umanità sulla biosfera). Inoltre è stato introdotto un terzo indice, "l'Impronta idrica" che somma i consumi di acqua di ogni Stato insieme al volume di risorse idriche necessarie a produrre servizi e beni, compresi quelli importati.

<sup>4</sup> "Il rapporto fornisce anche un'analisi dettagliata dell'andamento paese per paese. Gli Stati Uniti hanno l'impronta ecologica (cioè quella che misura la domanda dell'umanità sulla biosfera) nazionale maggiore. Ogni americano vive, infatti, con le risorse di 4,5 pianeti. L'Italia si piazza al 24esimo posto, conducendo uno stile di vita che richiederebbe a ogni cittadino di avere a disposizione 3,5 ettari in più di quelli esistenti in realtà".



I paesi industrializzati utilizzano una quota sproporzionata di beni pubblici globali (aria, acqua e risorse naturali). Se in questi paesi non avviene un radicale cambiamento degli stili di vita, consegnano alle prossime generazioni un sistema sempre più insostenibile, scaricando una "bolla" che nessuno sarà in grado di ripianare. Nell'agosto scorso alcuni quotidiani ci hanno informato che l'impronta ecologica aveva già raggiunto la quota annuale, il che vuol dire che la "razione" spettante nel 2010 era già stata consumata e quindi nei mesi che stiamo vivendo si sta dando fondo alle riserve della biosfera.

Ci possiamo domandare: che c'entra tutto questo con l'Esodo? C'entra, eccome! Fa parte del cammino dell'Esodo la meta, cioè una terra abitabile. Non basta raggiungerla, bisogna custodirla. Custodia che avviene non attraverso il dominio padronale e lo sfruttamento feroce delle risorse, ma nella consapevolezza di essere "ospiti" temporanei col compito di lasciare una terra vivibile alla prossima generazione e sapendo che, a questo livello, le colpe e l'insipiente irresponsabilità dei padri ricadono sulla testa dei figli. Oggi, alla luce dell'Esodo, possiamo leggere e interpretare il bivio cui è giunta l'umanità.

"Vedi, io pongo davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza" (Dt 30, 15.19).

### Una chiesa altra

Soltanto pochi cenni per dire che l'Esodo deve ispirare tutto il cammino della chiesa nella storia. Non è solo un percorso per i singoli credenti o comunità.

Basti qui dire che l'Esodo è notevolmente presente negli scritti del Nuovo Testamento, con allusioni o citazioni esplicite.

Possiamo riassumere con le parole di Rizzi l'influsso decisivo che ha esercitato sulla storia cristiana: "Il grande racconto ebraico entra nel fiume della civiltà cristiana e vi esercita un'influenza decisiva. L'autocomprensione della chiesa passa attraverso l'appropriazione dell'Esodo, e contrae un debito sostanziale di gratitudine verso questo fratello maggiore"<sup>5</sup>.

Ma che significa questo? Vuol dire che se da un lato non viene meno la "forza propulsiva" - la promessa di futuro - che scaturlisce per questo cammino, dall'altro continuano a essere attive le grandi tentazioni.

---

<sup>5</sup> Rizzi, 61.



Ne segnalò due: una presa dalla sapienza ebraica e l'altra che troviamo in più parti dei Vangeli.

"Il vero esilio di Israele in Egitto era di averlo imparato a sopportare" (Rabbi Chanoch).

È un filtrato che deriva dalla lunghissima meditazione che attraversa la storia drammatica di questo popolo. Magari ci fosse un'analogia e schietta meditazione, non inficiata del virus dell'apologetica, sui 2000 anni di cristianesimo!

Oggi per il cristianesimo occidentale l'esilio non consiste nella sudditanza al totalitarismo neoliberista che, di fatto, detta gli obiettivi, i valori, informa la cultura e la politica? È quello che sta divorando il mondo e il nostro futuro.

La stessa dottrina sociale della chiesa, che certamente non è neoliberista, è presente nelle biblioteche con la raccolta delle encicliche sociali, ma non ha alcuna reale influenza sul fronte economico e, soprattutto, è praticamente assente dai circuiti delle comunità cristiane.

Si è in esilio nella terra del faraone moderno e non ci si accorge neppure; facendo finta di essere in una patria cristiana perché i crocefissi sono esposti, le cerimonie religiose hanno accesso alla televisione e ad ogni evento civile di una certa importanza non manca mai lo zucchetto del cardinale o del vescovo<sup>6</sup>.

Il secondo richiamo lo troviamo in varie versioni nei Vangeli. Sono le raccomandazioni di Gesù a quelli che sono inviati ad annunciare il lieto messaggio e a operare i segni di liberazione messianica.

Gesù raccomanda un "equipaggiamento leggero" per essere liberi di viaggiare e per essere pronti a partire.

La descrizione assomiglia a quella che troviamo nell'Esodo nelle istru-

---

<sup>6</sup> A proposito dei poteri occulti e comitati d'affari che prosperano in Italia, manovrando istituzioni, distribuendo favori, corrodendo come un cancro la democrazia, scrive Mons. Bettazzi: "La Chiesa, tutte le istituzioni religiose, chiamate ad attualizzare i grandi messaggi religiosi della fede e dell'amore, sono esposte invece a subordinarsi a questi poteri occulti o alle loro manifestazioni in cambio di protezione che garantisce però a quei poteri l'oscuramento della verità e l'affievolimento delle reazioni soprattutto da parte dei più sfruttati e più emarginati che dovrebbero trovare nelle istituzioni religiose appoggio e speranze. Credo che esse – a cominciare da quelle cristiane, per coerenza a Gesù Cristo, annunciatore della verità e difensore dei poveri – dovrebbero denunciare apertamente questo sovvertimento dell'etica e della democrazia, configurando questi poteri occulti nella 'mammona' che Gesù indicava come alternativa a Dio e che, con parola antica, esprime proprio la cupidigia della ricchezza e la sete del potere" (*Mosaico di pace*. Settembre 2010).



zioni sulla Pasqua: "Ecco in qual modo mangerete; con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano. Mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore" (Es 10,11).

La versione di Luca suona in questo modo: "(Gesù) disse loro: 'Non portate nulla per il viaggio, né bastone, né bisaccia, né pane, né denaro, né due tuniche per ciascuno'..." (Lc 9,3).

Che la chiesa tutta, in particolare quella occidentale, sia in una situazione di Esodo, non c'è dubbio, nonostante tutti i "ritorni del religioso" di cui si parla. La potenza dei regimi di cristianità è perduta.

Grande è la tentazione di trattenere il più possibile, di aggrapparsi a tutti e a tutto per rimanere a galla, con compromessi ai limiti dell'inverosimile. Tutto il mondo sta cambiando e nessuno ha la palla di cristallo per discernere il futuro.

L'Esodo che stiamo vivendo esige l'alleggerimento del bagaglio che ci trasciniamo dietro, per portare con noi il puro necessario, per concentrarsi sulla sostanza della *mission*.

Solo un equipaggiamento leggero può permettere la libertà del cammino.

Solo l'adozione della povertà come modo di pensare, metodo di vita, di lavoro e di testimonianza, non solo personale, ma anche come chiesa, comunità e istituzione, può farci scoprire quella libertà che scioglie i legami di dipendenza dal faraone.

### **Il diritto di sopravvivere altrove**

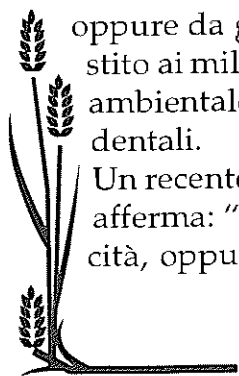
Se per noi vale soprattutto l'altrimenti, vi è una parte di umanità che può trovare speranza di vita soltanto altrove. Sempre più numerosa. Qui l'Esodo diventa materialmente uno spostamento geografico, con itinerari carichi di rischi mortali e sempre con l'incognita dell'approdo.

Molte cose si sono dette in questi ultimi anni.

Mi limito a segnalare tra le altre due cause che inducono milioni di persone a cercare altrove la possibilità di sopravvivere. Si tratta dei "profughi ambientali".

La costrizione a fuggire è provocata o da eventi meteorologici estremi oppure da guerre per il controllo dell'acqua. Abbiamo appena assistito ai milioni di Pakistani che hanno tentato di sottrarsi al disastro ambientale che li ha colpiti, nel sostanziale silenzio dei media occidentali.

Un recente rapporto dello IOM (Organizzazione per le migrazioni) afferma: "Che dipenda dagli uragani, da tempeste, alluvioni o siccità, oppure che sia la conseguenza di guerre per il controllo dei



depositi d'acqua, o ancora che si tratti più in genere di cambiamento climatico, nel 2050 la Terra potrebbe dover affrontare il trauma rappresentato da 200 milioni di 'rifugiati climatici' ”.

E sono solo una parte di quell'umanità per sopravvivere è costretta a fuggire per cercare altrove uno spazio vitale

\* \* \*

L'Esodo è una categoria molto preziosa per interpretare sotto diversi aspetti il cammino dell'umanità nel suo abitare la terra ed anche la difficile situazione che noi stiamo vivendo in Italia.

Questo quaderno raccoglie i contributi che sono stati offerti nel convegno di Bergamo del 1 maggio scorso e diverse riflessioni e testimonianze che rappresentano la ricchezza e fecondità di questa "riserva di senso" in un mondo che sembra dominato dal non senso e dallo smarrimento di direzione.

Ci auguriamo che sia uno strumento utile ad aprire orizzonti.

**Noi viviamo per lottare  
contro tutto quello  
che divide ancora gli uomini fra loro:  
sfruttamenti, guerre, ingiustizie, odi,  
egoismi, razzismi, frontiere...**

**C'è un solo paese:  
l'umanità.**

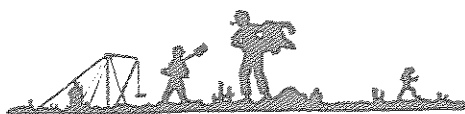
**Ogni paese è mio paese,  
ogni uomo è mio fratello.**

**DON CESARE SOMMARIVA**



Bergamo, 29-30 aprile-1 maggio 2010

**“HO VISTO L’OPPRESSIONE  
DEL MIO POPOLO” (Es. 3,7)  
ATTUALITÀ DELL’ESODO**



Bergamo 2010

## Introduzione

# “Ho visto l’oppressione del mio popolo” (Es. 3,7)

## Attualità dell’Esodo

Roberto FIORINI

Benvenuti a tutti.

È il secondo anno che, nell’ambito dell’incontro annuale dei pretioperai italiani, dedichiamo una giornata intera ad un convegno aperto a quanti sentono utili e importanti i temi che tocchiamo.

L’esperienza dello scorso anno è stata molto positiva e incoraggiante; abbiamo quindi ritenuto giusto condividere questo nuovo appuntamento con coloro che sono interessati alla nostra ricerca.

Nella cartella trovate la lettera invito spedita a quanti ricevono la rivista con il programma della giornata accompagnato da alcuni appunti sul titolo scelto e sulle relazioni che verranno presentate.

Prima di lasciare la parola ad Armido Rizzi vi comunico alcuni pensieri che spero possano essere utili a cogliere nell’insieme il senso dell’itinerario che oggi è proposto.

### Un accenno al convegno del 2009

Lo scorso anno abbiamo dedicato mezza giornata a parlare sulle “Dinamiche della crisi economica in corso: uno sguardo dal basso”. La seconda parte del titolo si riferiva alle ricadute sui lavoratori e sulle popolazioni.

Tra le domande poste al relatore, l’ultima si riferiva a tentativi ed esperienze di smarcamento dal dominio della logica e prassi neoliberiste, tipo Banca Etica, chiedendo una valutazione. Questa fu la risposta di Daniele:

“Il problema del non consumare diventa immediatamente il problema di cosa ne fai del non consumato. O rientri nel canale finanziario oppure inventi degli investimenti sociali: diventa una professione, perché a questo punto come fai a fidarti. Come studioso devo però dire che la transizione dal capitalismo a qualcos’altro non avverrà per conversione mentale dei singoli. C’è un esempio sotto gli occhi di tutti noi del perché questo è molto implausibile: se la distribu-



zione del reddito è diseguale e c'è un regime democraticamente eletto, perché i più poveri non votano per l'espropriazione dei più ricchi? Non è successo da nessuna parte, però la teoria prevederebbe che se tutti fossero perfettamente razionali e fossero in grado di far due conti, il socialismo dovrebbe essere immediatamente votato. Siccome però non è successo negli ultimi 300 anni, dobbiamo domandarci perché: perché manipolano le coscienze, perché i più poveri non vanno a votare, perché... Però tutte le volte che abbiamo visto una trasformazione sociale, in generale è stata una trasformazione di tipo violento. Vuol dire che ci sono delle forze di reazione molto attive: e l'idea che improvvisamente tutti ci convertiamo e passiamo a un altro sistema per libera scelta non mi sembra praticabile" (*Pretioperai* 84-85, 17).

Di fronte al pessimismo della ragione economica era presente nell'assemblea anche l'ottimismo della volontà, nonostante tutto. Atteggiamento che mi pare ben riassunto in un libro appena uscito dove si narra appunto della nascita e dei primi dieci anni di attività di Banca Etica:

"Domani le Banche Etiche potranno forse decretare il successo di un nuovo prototipo di banca, basato sul sostegno all'economia civile, ai movimenti, alle tecnologie ambientali. Sarà così... se non verremo travolti dall'apatia, dall'idea che 'il mondo è governato da poteri troppo forti, impossibili da combattere'. Fino a che ci saranno persone disposte a resistere, a ribellarsi contro l'oppressione o l'omologazione, ci sarà sempre la possibilità di guidare processi di cambiamento".

Attenzione: non è un ottimismo ottuso. Vi è anzi la piena consapevolezza della situazione in cui siamo:

"Nel 2009 le Borse sono tornate in positivo. Il peggio sembra passato, ma è veramente così? In realtà no. Se non affronteremo subito i rischi sistemici dei mercati, nei prossimi mesi ci potrebbero essere nuove crisi, più dure di quella che abbiamo vissuto negli ultimi anni. I semi del nuovo collasso stanno già germinando...

Davanti a noi abbiamo un decennio che sarà fondamentale per definire lo sviluppo economico, finanziario e ambientale del pianeta... Ci troviamo di fronte a un bivio, cruciale per il futuro dell'umanità e abbiamo sempre meno tempo per pensare. Dobbiamo agire".

(Fabio Salviato, *Ho sognato una Banca*, 228-236 passim).

L'altra mezza giornata è stata dedicata alla riflessione teologica sul momento attuale con il titolo preso dalla prima lettera di Giovanni: "Guardatevi dagli idoli".

Riprendo un passaggio dalla lunga relazione di padre Felice Scalia.

"Come leggere la realtà alla luce della Parola di Dio? Gesù la legge come un sistema sostanzialmente ateo, che prescinde da ogni valore della persona concreta, affidato alla forza e non all'Amore.



È ragionevole pensare che un cristiano di fronte al sistema globalizzato avrebbe dovuto sentirsi a disagio, avrebbe dovuto intuire, in un mondo di benessere per alcuni e di abiezione per moltitudini, qualcosa di estremamente avverso ai piani di Dio. Forse avremmo avuto lo stesso il capitalismo selvaggio dei nostri giorni, ma "non in nostro nome" e, tanto meno, in nome di Gesù"...

E più avanti ancora:

"Chiesa, uomini di chiesa, denaro, splendore ed onore di chiesa, acquisiscono quei caratteri che sono propri di Dio o di qualsiasi assoluto di sostituzione (idolo): assolutezza, eternità, ritualità, universalità, infallibilità, immunità, impunità. Quando questo succede si può dire che l'idolo fa il suo ingresso ufficiale nel Tempio e cerca di stabilizzare lì la sua dimora. Noi continuiamo a dirci religiosi e siamo così ciechi da non accorgerci che stiamo adorando "il vitello d'oro", non il Dio dell'Esodo".

Alla fine padre Scalia terminava con queste parole:

"Oggi le nostre speranze sembrano sconfitte, siamo dei "perdenti" secondo gli uomini, ma chi sa, questo nucleo di "marginali" custodisce un segreto, un grumo splendido di fede, una ricetta di felicità, lanciata 2000 anni fa sul "monte delle beatitudini" dall'Amico della "gente di cattiva reputazione", ed ancora intatta. Quella esperienza che ha riempito la nostra vita e le ha dato un senso indimenticabile, è l'unica leva da cui il mondo e la chiesa devono ripartire se vogliono essere custodi del futuro".

## Esodo oggi

Spero che questi brevi richiami siano sufficienti a comprendere i motivi che ci hanno orientato a ripartire dall'esodo come evento che è stato fonte di ispirazione teologica e politica.

"La parola *éxodos* significa «via di uscita», donde «azione di uscire, partenza» (Léon-Dufour).

Essa richiama un cammino, un itinerario. In particolare indica la partenza, la decisione di fuori-uscire.

Vi devo dire che tra i titoli che erano venuti in mente c'era anche questo: "La possibilità impossibile: attualità dell'esodo". Non vi sono strade già pronte, sentieri già battuti. La vita non contempla la pura ripetizione. Sono passi che devono osare oltre le possibilità che appaiono plausibili

Solitamente noi ci diffondiamo sui fattori esterni, chiamiamo in causa, giustamente, i poteri invasivi che spengono le speranze o le dirottano verso binari morti. Nessuno può negare la forza delle costrizioni nelle quali ci troviamo a vivere.

Però l'antica sapienza ebraica, che ha profondamente riflettuto su tutta la propria storia, ci mette con le spalle al muro avvertendoci che:

"Il vero esilio di Israele in Egitto era quello di averlo imparato a sopportare" (Rabbi Chanoch).



Avviene un po' come in quei casi di rapimento: quando la persona sequestrata si innamora del rapitore.

Quello che noi possiamo fare è smontare le complicità segrete che si sono sedimentate anche in noi e che ci impediscono di muoverci, di osare.

Per questo ci poniamo in ascolto di una parola che "narrando di Israele, dice una verità su tutti i popoli" (Levi Della Torre).

Ci accostiamo all'esodo come "riserva di senso" come un "paradigma teologico-politico" per citare il sottotitolo del libro di Armido da cui colgo una citazione che mette in luce la vitalità e l'attualità della notizia che ci viene rivolta:

"L'Esodo è il fatto radicale che costituisce, come tale, una 'riserva di senso' inesauribile. Come in ogni vicenda davvero importante nella storia sia individuale che collettiva il significato non viene colto immediatamente ma rimane inizialmente nascosto, e soltanto a poco a poco si viene manifestando nelle sue possibilità. C'è un cammino sempre aperto tra l'evento e la parola, un continuo trasformarsi della densità del primo nell'eloquenza di messaggio della seconda. Più ancora: la parola che dice l'evento non è soltanto interpretazione del passato ma *promessa di futuro*: le possibilità che l'evento dischiude sono ancora inconcluse, hanno valore di progetto oltre che di memoria.

Allora: nell'evento dell'Esodo, fattosi parola nel racconto del messaggio biblico, non è arbitrario che gli oppressi del Terzo Mondo sentano cantare un annuncio di liberazione e un appello a corrispondervi.

*'A noi tocca prolungare l'esodo, perché non è stato (soltanto) un avvenimento per gli ebrei ma la manifestazione di un disegno liberatore di Dio' (S. Croatto).*

Attenzione però: non solo il Terzo Mondo ha bisogno di liberazione, ma anche noi, italiani, europei. Sempre più questo sta diventando chiaro. E forse è per questo motivo che ci troviamo qui riuniti. La direzione verso cui mettersi in cammino mi pare ben indicata da un altro libro di Armido pubblicato nel 1991: "L'Europa e l'altro: Abbozzo di una teologia europea della liberazione".

Quasi con timore abbiamo scelto un titolo così sbilanciato sulla rivelazione: "Ho osservato l'oppressione del mio popolo". Oltre allo sguardo viene evocato anche l'udito di quel protagonista Terzo che si mobilita e irrompe schierandosi rispetto alle parti in causa: "ho osservato l'oppressione del mio popolo" e continua il testo "ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso a liberarlo dal potere dell'Egitto per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa".

La parola dice uno sguardo ed una anticipazione. Si parla di un popolo oppresso che in realtà popolo non è. Per ora è solo una massa sbandata, senza identità e senza futuro, chiuso nella sua impossibilità dentro un morido estraneo, ostile e oppressivo. Forse diventerà un popolo, prendendo una direzione, ma dovrà camminare, camminare... Però la parola già lo chiama per nome, è parola performativa che indica una destinazione e quindi una direzione. Rispetto alla partenza, ed al cammino che deve seguire, la Voce garantisce la sua presenza.



Anzi questo Terzo che interviene si autodefinisce come quello che è e sarà presente.

E, ancora, se il testo, l'Esodo nel nostro caso, "narrando di Israele, dice una verità su tutti i popoli" allora dove nel mondo avviene l'oppressione e in qualunque modo si realizzi, noi possiamo almeno sospettare una presenza che ci chiama ad orientare il nostro sguardo.

Scegliendo come titolo del convegno le parole tolte dalla citazione del libro dell'Esodo non crediamo di nominare invano o con leggerezza il santo Nome e neppure di approfittare dei nostri amici che si sentono intimamente e semplicemente laici nel pensare e vivere la storia umana. Riteniamo che esista una laicità come "spazio dialogico" dove avviene qualcosa di inedito che Armido così descrive: "l'emergere dell'unità tra il religioso e il laico nella com-passione per l'umano". Se è così allora gli sguardi rivolti nella passione e com-passione per l'umano vanno nella stessa direzione che connota l'autopresentazione del Dio dell'Esodo.

E possiamo aggiungere, per ricongiungerci con le parole dello scorso anno, che forse è proprio questo sguardo, così orientato, l'antidoto più potente contro l'idolatria, quella perversione che inquina menti e cuori dei religiosi come dei laici, e pianta le sue tende nei partiti come nelle chiese<sup>1</sup>.

## Cittadinanza e lavoro

In che cosa consiste l'oppressione di questa massa sbandata destinata a diventare popolo?

Innanzitutto sono degli stranieri, cioè tagliati fuori ed estranei dall'identità politica, culturale, religiosa e storica dell'Egitto. Stavano in quella terra senza cittadinanza, senza dignità umana riconosciuta, senza alcun senso sentito come proprio. Erano nessuno.

L'altra categoria era quella del lavoro. Il loro lavoro era totalmente in funzione del mondo di altri, senza progettualità propria.

Naturalmente noi affrontiamo questi due aspetti nel nostro oggi, in particolare qui in Italia. È il discorso che verrà introdotto dalle due relazioni che seguiranno

"Degrado istituzionale, prevaricazione dei poteri, deriva lobbistica del volto pubblico della chiesa, silenzio dei cristiani in Italia. Aprire strade per l'Esodo".

<sup>1</sup> "Non esiste l'idolo senza uno sguardo umano che lo renda tale e senza un cuore che si senta fatalmente attratto dalla sua avvincente vacuità [...] L'idolatria...consiste nello scambiare i mezzi con il fine, la parte per il tutto, nell'assolutizzare il presente chiudendolo al futuro" (E. Bianchi).



La competenza giuridica di Filippo Pizzolato ci offre un contributo importante per approfondire gli aspetti istituzionali sia in merito alla crisi che riguarda la nostra vita democratica, con derive di taglio autoritario, sia per quanto concerne il volto pubblico della chiesa in Italia, intendendo con questa espressione la politica ecclesiastica perseguita direttamente dai responsabili vaticani e dei vertici della CEI attraverso accordi di potere. Certamente non è il solo aspetto pubblico della chiesa, ma è particolarmente questo che vogliamo indagare nel nostro convegno, perché riteniamo che abbia una pesante influenza sul compito fondamentale di testimoniare in maniera chiara il Vangelo in Italia. Lo stile lobby, cioè il comportarsi da gruppo di potere per ottenere vantaggi e privilegi non si combina con il messaggio di universalità, non sta insieme con la pretesa di rappresentare l'interesse generale, anzi, contribuisce al degrado istituzionale nel quale siamo immersi. A questo si aggiunga il silenzio dei cristiani e l'incapacità di alzare la voce, anche in termini politici, dinanzi alla decomposizione in atto. Non è arrivato il momento di applicare il paradigma dell'esodo alla chiesa italiana?

Nel pomeriggio affronteremo un altro punto scottante. Bruno Anastasia tratterà il tema del lavoro dopo la "tempesta perfetta" che si è scatenata a livello globale.

"L'impatto della recessione sul mercato del lavoro. Trasformazioni e prospettive in Italia. Chi ne paga il prezzo e come?"

È chiaramente una ripresa del discorso dello scorso anno. La crisi finanziaria ha fatto esplodere la fragilità di un sistema produttivo che dagli anni '90 è basato sulla sovrapproduzione, mentre una quota impressionante di popolazione mondiale vive nella miseria e nella fame. "Oggi ci sono 100 milioni di affamati in più rispetto al 2008" (Rampini), mentre la quota totale ha superato il miliardo.

"La crisi non è uguale per tutti" è il titolo del libro, recentemente pubblicato, di Tito Boeri. Anche in Italia è così. "Le disuguaglianze nei redditi degli italiani sono aumentate del 5%, la povertà del 4%. È la costante delle fasi recessive: in Italia, più che in altri Paesi, esplodono le iniquità sociali" (M. Giannini).

Anastasia ci aiuterà non solo a meglio comprendere la realtà in atto, ma anche a dare uno sguardo prospettico sulle trasformazioni che interessano il mercato del lavoro e quindi il futuro che dobbiamo affrontare.



# ESODO: MESSAGGIO PER NOI.

Racconto, riserva di senso permanente,  
compito da adempiere

Armido RIZZI

I. Voglio anzitutto commentare le quattro tappe dell'Esodo. Esso ha un carattere universale, un paradigma che non riguarda solo Israele ma tutta l'umanità, non solo gli individui religiosi, ma anche i laici. Ernst Bloch, ebreo, fa una lettura prettamente atea dell'esodo. (Non mi riferisco solo al libro dell'Esodo ma anche agli altri libri come il Levitico e soprattutto il Deuteronomio).

Parlo di 4 tappe. Tappe cronologiche, geografiche, ma soprattutto culturali e teologiche.

1. Nella *prima* tappa c'è la rivelazione di chi è Dio. Es 2, 23- 25: *"Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamenti e il loro grido salì a Dio"*.

Il grido sale a Dio, ma non è ancora una preghiera: gli israeliti se ne sono dimenticati; è Dio a ricordarsi di Abramo, Isacco e Giacobbe. Un riferimento analogo può essere fatto con il piccolo Ismaele che nel deserto non ha più da mangiare e piange. Dio ascolta quel pianto.

L'iniziativa non è da parte dell'uomo con una preghiera, ma è un'iniziativa di Dio. È Dio che viene colpito nel suo orecchio da quel grido e decide di intervenire. L'iniziativa divina viene poi ribadita nel versetto 14 del capitolo 3: Dio dà l'incarico a Mosè di far uscire dall'Egitto il suo popolo. E Mosè domanda: *"Mi chiederanno: chi te l'ha detto?"*. Dio allora si presenta come *"Colui che sono"*... Su questa autodefinizione di Dio sono stati versati fiumi di inchiostro. Ma non si tratta di Dio come Essere perfettissimo – come l'Essere sussistente – ma come l'Esserci. È quell'esserci di quando chiamo al telefono cercando un amico e chiedo al figlio che mi risponde: *"C'è papà?"*. *"Sì, c'è"*; vale a dire: *"è presente"*.

Questo *"esserci"* di Dio dice la sua presenza; ed è una presenza - stando al significato dei verbi ebraici - non solo puntuale, ma che vale per oggi e per domani. Quindi *"Io ci sono"* è anche *"Io ci sarò"*.

Questo fatto viene attestato dalla presenza che è partita da Dio e quindi è *gratuita*; ma quando aggiunge: *"Io ci sono e ci sarò"*, diventa promessa, dunque un amore *giurato*, che si esprime attraverso diversi sostantivi: uno in particolare, che è *hesed*. Esso ricorre 245 volte nella Bibbia; almeno una trentina di volte è unito a *emet* = *fedeltà*: un amore dato per l'oggi, ma anche per il domani. Questa promessa viene mantenuta: Dio dà la sua parola e la mantiene; è un Dio *"di parola"*.

Mi pare che questo sia il senso più autentico, oggi riconosciuto dalla maggior parte degli esegeti. Un Dio che ama gratuitamente, e che mantiene questo amo-



re per mille generazioni. Del resto anche nel Deuteronomio è detta la stessa cosa: *"Il Signore Dio si è legato a voi e vi ha scelto, non perché siate più numerosi degli altri popoli, ma perché il signore vi ama, ha voluto mantenere il giuramento fatto ai vostri padri"* (Dt 7, 7-8).

Questo nella sostanza è il primo momento che ci dice chi è Dio. Questo Dio promette a Israele la liberazione dall'Egitto; e Israele, una volta ottenutala, applaude cantando l'inno di Miriam.

Ora gli israeliti sono liberi. Ma che cosa vuol dire "liberi"? Chi vorrebbe quella libertà? Hanno ragione nel protestare, si trovano liberi in un "non paese", in un luogo dalla invivibilità umana, in una terra dove non si può costruire, dove non c'è nulla da mangiare, dove ci sono serpenti... Gli Israeliti non sono ancora Israele. Finora ha fatto tutto Dio con la mediazione di Mosè. Ora si tratta di costruire Israele. Il popolo che evocato nell'esodo non è una realtà fattuale, ma una possibilità, una vocazione, una prospettiva, l'apertura di un cammino. Ma fin qui non c'è Israele, fin qui c'è la "libertà da"; ma non la libertà "per": per che cosa Dio lo ha liberato dall'Egitto? Per farlo morire di fame?

2. Nella seconda tappa Dio inizia la costruzione di Israele, e quindi la libertà trova il suo "per": libertà per essere il popolo di Dio, per passare dalla servitù al servizio (è il titolo di un commento all'Esodo). Questa costruzione avviene in due tappe: la prima è quella del deserto.

Dopo l'inno di Miriam gli israeliti si inoltrano nel deserto (Es 15, 22ss.): *"Camminarono per tre giorni nel deserto senza trovare acqua, arrivarono a Mara, ma non poterono bere le acque di Mara perché erano amare. Allora il popolo mormorò contro Mosè: Che cosa berremo? Egli invocò il signore il quale indicò un legno, lo gettò nell'acqua che divenne dolce. In quel luogo il signore impose al popolo una legge e un diritto, in quel luogo lo mise alla prova"*.

Tutti i 40 anni del deserto saranno una continua riedizione di questa prova. Ed è per questo che si spiega la nostalgia dell'Egitto: là avevano almeno da mangiare, qui invece si muore di fame. Il deserto diventa la lezione della fede, del credere che anche qui Dio interverrà; anzi, che la prima dimensione di costruzione del suo popolo è insegnare a credere: non aderendo a un corpo di dogmi, ma dandogli fiducia, dandogli credito.

Nella lezione che Dio dà nel deserto viene investito il quotidiano, in particolare nell'episodio di Esodo 16: la manna (termine che viene dall'ebraico *man-hu*: "che cos'è questo?"), il pane quotidiano che durerà per un giorno solo (due giorni soltanto per il sabato). Diversamente, se fanno la scorta per il giorno dopo se la ritroveranno avariata, piena di vermi. La quotidianità del vivere la fede, nel "noi continueremo a vivere, giorno dopo giorno, perché Dio ci nutrirà"

Ma non basta. La lezione del deserto è vista anche in funzione del domani, quando Israele sarà nella terra promessa. Nel Deuteronomio, capitolo ottavo, c'è un'anticipazione che viene messa sulle labbra di Mosè ma a partire dalla lezione che verrà data nella terra promessa. Qui gli israeliti si accorgeranno che è più facile seguire i *baalim*, gli idoli, seguire gli dei delle nazioni cananee, per-



ché quelli sanno cosa vuol dire vivere da sedentari mentre il Signore Dio era idoneo soltanto a guidare Israele nomade nel deserto. Adesso bisogna imparare le tecniche dell'agricoltura, ma queste non si imparano se non imparando anche i miti. Tutto questo è anticipato e messo sulla bocca di Mosè per dare una lezione: dovranno vivere nella terra promessa "con un cuore di deserto".

In che senso? In questo: che in tutto ciò che viene dalla terra c'è dietro quello stesso amore di Dio che li ha mantenuti nel deserto. Ecco allora la seconda lezione di fede: voi avrete tutto quello che sarà necessario per vivere e campare, ma anche per godere della bellezza di quei frutti. Sulle labbra di Gesù tornerà questa lezione nel discorso della montagna: *"Non preoccupatevi per quello che mangerete o berrete... guardate i gigli del campo e gli uccelli dell'aria..."*. Ed ecco allora la lezione integrale della fede: la fiducia in Dio, perché egli è fedele – è il Fedele –, mantiene la sua parola e porterà gli israeliti e li farà vivere nella terra promessa.

3. Il terzo momento è la salita all'Horeb. Qui vi propongo due testi. Il primo è quello di Esodo 19,3-8: *Mosè salì verso Dio e il Signore chiamò dal monte dicendo: questo dirai alla casa di Giacobbe e annuncerai agli israeliti: voi stessi avete visto ciò che ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquila e vi ho fatti venire fino a me. Ora se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza voi sarete per me una proprietà particolare fra tutti i popoli. Mia infatti è tutta la terra, voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa. Ecco quel che devi dire agli israeliti. Mosè andò, riunì gli anziani del popolo e riferì loro tutto quello che il Signore gli aveva ordinato. Tutto il popolo rispose ad una sola voce e disse: "Noi ubbidiremo agli ordini del Signore"*.

Ecco allora "voi sarete mia proprietà": la promozione a un servizio regale e santo ("un regno di sacerdoti e una nazione santa").

Cosa significa tutto questo? Lo troviamo in Deut. 6,4-6, ed è il credo di Israele: *"Ascolta Israele: il signore è il nostro Dio, unico è il Signore"*. Questo è l'unico dogma per Israele: la unicità di Dio, il monoteismo. Poi il testo viene subito alla pratica: *"Amerai il Signore tuo dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le tue forze. Questi precetti che oggi ti do, iscrivili nel tuo cuore: le ripeterai ai tuoi figli, le dirai quando ti corichi e quando ti alzi. Le legherai come segno sulla tua mano e le porterai come un pendaglio davanti agli occhi"*.

Questi precetti sono la Torah, sono il decalogo. Qui c'è la sostanza: amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore. C'è l'imperativo categorico dell'amore, c'è quell'"amore comandato", che per noi può sembrare una contraddizione, ma in realtà non lo è: l'amore come comandamento.

Da qualche anno ho ritrovato una formula che usavo in passato ma che avevo dimenticato. Invece di dire "amore comandato", dire "amore dovuto", che forse suona meglio. Il comandamento sembra dire qualcosa di esterno, mentre l'amore dovuto è come il "grazie" vissuto, è riconoscere il debito dell'amore. Ma al tempo stesso: come possiamo dare a Dio questo amore che gli dobbiamo? Certo, cantare l'azione di grazie come fanno ampiamente i salmi. Ma cosa possiamo dare?



Ho ritrovato un testo del Vangelo di Giovanni: *"Figlioli miei, per poco sono ancora con voi. Voi mi cercherete, ma ora dico anche a voi quello che ho già detto ai capi ebrei: dove io vado voi non potete venire. Io vi do un comandamento nuovo. Amatevi gli uni gli altri, amatevi come io vi ho amato"* (Gv 13, 33-34). Sembrano due cose slegate: "io me ne vado ma voi non potete venire dove sono io", e poi Gesù passa ad altro: "amatevi gli uni gli altri". Il grande esegeta Cerfaux suggerisce che il collegamento tra il primo versetto e l'altro è questo: "guardate che voi non potete raggiungermi subito, ma nel periodo in cui siete sulla terra vi affido di amare i vostri fratelli". Proprio come se richiedessimo a Dio: sì io devo tutto a te, ma per te non posso fare nulla. E lui ci risponde: puoi fare tante cose, guarda i figli miei.

In questo modo la lezione della fede si salda con la lezione dell'amore, dell' "amare Dio con tutto il cuore", incarnando questo amore con l'amore verso il prossimo. L'amore dovuto a Dio è dato ai suoi figli.

4. Ed eccoci al *quarto* momento: vivere sulla terra promessa. Quando Israele vi giunge crede di essere arrivato; in realtà non sarà mai "arrivato". La duplice lezione che Dio ha dato nei lunghi 40 anni nel deserto e sul monte Sinai va tradotta e vissuta *giorno dopo giorno*.

Noi continuiamo giustamente a dire "la terra promessa", perché la terra resta ancora promessa, perché la costruzione del popolo di Dio, di Israele come popolo di Dio, va messa in pratica nella *vita quotidiana*. Ogni giorno, come dicono alcuni esegeti, Israele si trova portato al di là del Giordano, e ogni giorno deve di nuovo guadarlo e ritornare sulla terra promessa. È una bella immagine per dire che quello che ha vissuto lo deve rivivere, è come se cominciasse da capo ogni giorno. Non si è mai arrivati definitivamente sulla terra promessa.

## II. Attualizzazione

Israele rappresenta tutta l'umanità, è un segno della vocazione universale all'alleanza, cioè alla fede e all'amore. Come tale, esso rappresenta un "terzo popolo": il popolo dell'utopia biblica.

E gli altri due popoli dove sono?

Mi sono portato un piccolo riassunto di un'opera classica della sociologia, di Ferdinando Toennies, dal titolo *Comunità e società*. (la prima edizione dell'opera risale alla fine dell'Ottocento). Questo autore spiega bene i primi due modelli.

*Il modello comunità*: la comunità è la consociazione umana naturale perché ha come base la nascita che radica l'esistenza umana nella universale vita vegetativa. Dentro la comunità gli individui sono come organi del corpo, dal momento che questo è un organismo vivente. Cellula della comunità è la famiglia in quanto relazione di sangue, che spontaneamente si dilata nella relazione di vicinato, nell'appartenenza alla stessa terra; e, su un piano più alto, nella comunità dello spirito, il cui tessuto connettivo è costituito dalla lingua materna, dall'ethos e dal diritto comunitario.

Trovo vero questo modello perché ho studiato abbastanza da vicino diverse tradizioni comunitarie, e in particolare le due dell'America Latina: gli Incas del



Perù e gli Aztechi del Messico, e trovo che nella sostanza questa definizione funziona. E questo spiega perché in Egitto, pur essendo rimasti per alcuni secoli, gli israeliti sono sempre rimasti stranieri. Perché cittadini si nasce, si ha la terra (la terra del Nilo), il popolo, l'ethos, la politica (il faraone); e si hanno gli dei. Gli dei degli egiziani sono dei egiziani (così come gli dei dei cananei sono dei cananei, e così via). È chiaro che ogni cultura, ogni civiltà resta chiusa in se stessa. Può essere la piccola tribù, può essere un grande impero, ma resta chiusa nella propria naturale identità.

Il secondo modello è la *società*. Essa è un prodotto artificiale in quanto prodotto della volontà di individui che vivono prima separati, in relazione ai propri beni; perciò la formula esemplare della società è, in analogia con lo scambio dei beni, il contratto. Se la comunità è volontà essenziale, l'equivalente psicologico dell'organismo umano, la società è volontà arbitraria radicata nel pensiero riflesso e nella decisione in cui il soggetto individuale si costituisce signore della realtà.

Noi oggi siamo in pieno in una "società", in una disgregazione dove c'è di tutto e il contrario di tutto, e che io vorrei descrivere brevemente mettendola a confronto con la tripletta dell'ideale della rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité*.

Dentro quell'utopia vediamo come è stata la realizzazione storica.

La *libertà*: se leggiamo l'articolo 4 della *Dichiarazione dell'uomo e del cittadino* (26 agosto del 1789), troviamo che la libertà è "fare tutto ciò che non nuoce agli altri". Cosa vuol dire? Non è libertà di poter fare tutto ciò che si vuole; c'è un limite, ed è l'altro, sono "gli altri". Naturalmente questo limite vale anche per ognuno di loro. Ognuno è un io che può muoversi liberamente, e questa libertà definisce l'individuo. Ma questa libertà ha dei limiti dati dalla libertà dell'altro: non devi invadere lo spazio dell'altro. Abbiamo un "io" che è libertà, un io per il quale il rapporto con l'altro è vissuto come uno *stop*.

La *libertà del popolo di Dio* non è di questo tipo: è libertà "per" il servizio, libertà dove il rapporto con l'altro è un rapporto positivo. La differenza sta proprio qui: tra chi considera l'altro come un limite alla propria libertà e chi lo considera anzitutto come un bisogno cui venire incontro, un bisogno da servire. Libertà come responsabilità, come un rispondere di qualcosa *davanti a Dio*, un rispondere *dell'altro*. La libertà dove l'essere prossimo non è più un punto di partenza, ma un punto di arrivo: è il "farsi prossimo", è amare come ha amato Dio. Certamente, l'altro può avere qualcosa di amabile, mi posso persino innamorare dell'altro, ma non è questo che fa la sostanza del rapporto. La sostanza del rapporto è quando io mi faccio prossimo all'altro nella sua alterità da me, quando mi metto al suo servizio secondo le sue necessità.

L'*uguaglianza*: non è solo l'uguaglianza di fronte alla legge, un'uguaglianza che riguarda solo il cittadino non l'uomo. Qui vale la lezione marxiana: bisogna liberare la vera uguaglianza, l'uguaglianza delle condizioni di vita. Essa deve riguardare la situazione esistenziale, i bisogni, non solo l'essere uguali di fronte alla legge.



*La fraternità:* Marx l'ha tentata nel 1870 nella Comune di Parigi, ma mi pare sia durata un mese.

La fraternità è il popolo chiamato alla libertà come responsabilità, all'uguaglianza reale, e alla fraternità: perché quell'*imperativo* dato da Dio, che è l'imperativo categorico dell'amarlo con tutto il cuore, è, prima ancora, il suo *indicativo*. Lui ha amato l'umanità con tutto il cuore, e noi possiamo far nostro quel suo agire solo assumendolo come imperativo.

Libertà, uguaglianza, fraternità. Dicevo di Marx: nella comunità di Parigi tentò di costruire una anticipazione minima di quella sua utopia della società comunista che egli definì nel programma di Gotha: in quella società "ognuno darà secondo le sue capacità e riceverà secondo i suoi bisogni".

Le capacità saranno per l'altro: l'amore in quanto attivo: e la fede: dar credito che l'altro farà lo stesso con me (riceverò secondo i miei bisogni). Questa è l'utopia biblica della terra promessa: vivere in fede e amore.

Marx ha visto bene l'utopia biblica (non è un caso che egli fosse ebreo, benché ateo); ma quell'utopia è il *frutto*. Ciò che Marx non ha visto è il *seme*. Ha creduto nella società organica, totalizzante, anche se non più di un organismo statico, ma dialettico, storico. Ha creduto nella violenza come "levatrice della storia", come il negativo che prepara il positivo, l'antitesi di prepara la sintesi.

Ma l'utopia biblica è diversa. Uso due espressioni, una di Lévinas: "Ognuno di noi è il messia che porta sulle spalle il mondo", e l'altra della tradizione ebraica. "Salvare un uomo è salvare il mondo".

Ognuno di noi non è un seimiliardesimo di umanità, una piccolissima parte che scompare nel tutto; ognuno di noi è il messia che porta sulle spalle il mondo: cioè: ognuno di noi ha qualcosa da fare che può fare solo lui/lei. Dall'altra parte, salvare un uomo è salvare il mondo: è lo stesso principio trasferito dal soggetto dell'amore al suo destinatario.

La Bibbia chiama "cuore" l'uomo come soggetto dell'amore dovuto, e chiama "carne" l'uomo come soggetto di bisogno, l'uomo nella sua fragilità. Ora, la "carne" è portatrice di diritti, il "cuore" è soggetto di doveri; poi so benissimo che anch'io ho dei bisogni e potrò rivendicarli come diritti; ma allora si apre la dimensione di quali sono i diritti giusti, e qui lascio la parola al giurista.

Quando diciamo che vogliamo un'etica personalistica, si può parlare di "persona" in due accezioni: la persona-soggetto, che è portatrice di doveri, e la persona-destinatario, che è portatrice di diritti. È il "terzo popolo" che non è né organico né individualista ma responsabile e solidale.

Una notazione essenziale. Tutto questo è detto, in sostanza, nell'Antico Testamento; non c'è bisogno di appellarsi al Nuovo. E allora Gesù Cristo?

La risposta – telegrafica – è la seguente: Israele - e tutta l'umanità che esso rappresenta - ha tradito, rinnegato l'alleanza di fede e amore; ed è giunto a trasformare il proprio cuore in un "cuore di pietra". Gesù è colui che, con la sua morte e risurrezione, ha ricreato il cuore dell'umanità, le ha dato un "cuore di carne" (che qui significa un cuore nuovo, un cuore vivo). E la chiesa, di questo cuore non è la detentrici ma il testimone.



# DEGRADO ISTITUZIONALE, CULTURA POLITICA e PRESENZA DEI CATTOLICI

Filippo PIZZOLATO<sup>1</sup>

Molti osservatori della politica italiana, anche stranieri, lanciano a cadenza sempre più ravvicinata un allarme per il degrado istituzionale che investirebbe il nostro Paese e lo stato di profonda sofferenza che attraverserebbe il nostro sistema democratico.

Vorremmo anzi tutto elencare sinteticamente alcuni degli elementi più significativi che ci sembrano giustificare lo sguardo allarmato sulla situazione italiana ed il giudizio di degrado sulle nostre istituzioni democratiche.

## **Dalla separazione dei poteri all'adulazione per il potere.**

È propria del pensiero liberale, più ancora che di quello socialista o di quello cattolico, l'idea che del potere si debba diffidare perché esso tende naturalmente ad abusare. Per questa impostazione, il liberalismo è all'origine del costituzionalismo, inteso proprio come tecnica di limitazione del potere. Questo principio basilare, che pareva consolidato da più di due secoli di storia e di elaborazioni filosofiche e giuridiche, appare oggi e soprattutto in Italia fortemente appannato. Nella cultura popolare italiana la diffidenza sembra lasciare spazio ad un atteggiamento di adulazione diffusa verso il potere, considerato in tutte le sue forme, per i privilegi e la visibilità che garantisce a chi lo detenga. Il fatto stesso del successo è oggi scambiato per una prova inconfutabile del valore di chi lo raggiunge. Tale apprezzamento per il potere deriva forse dalla diversità marcata della condizione del potente rispetto a quella comune e dai troppi vantaggi e privilegi che, ben tollerati ed anzi invidiati, conseguono dal potere. Sul piano culturale ed istituzionale, il corollario di questa situazione è l'abbandono progressivo della tenuta del principio della separazione dei poteri e, a ruota, la distorsione che subisce il principio costituzionale di sovranità popolare.

Nella nostra Costituzione, la sovranità popolare è affermata in consapevole opposizione a qualsiasi tentazione identitaria, e cioè a qualunque pretesa di "esaurire" (identificare, appunto) il popolo in questo o in quel suo rappresentante o

<sup>1</sup> Filippo Pizzolato, docente di diritto pubblico all'Università degli Studi Milano-Bicocca. Il titolo completo della relazione era: "Degrado istituzionale, prevaricazione dei poteri, deriva lobbistica del volto pubblico della chiesa, silenzio dei cristiani in Italia. Aprire strade per l'Esodo".



anche "potere". È stata propria del regime fascista ed è, più in generale, una caratteristica di ogni sistema a vocazione totalitaria l'aspirazione a identificare, in modo organico e completo, il popolo in una sua parte, che diventa per questo "parte totale", quando non addirittura in un "capo", che si ritenga investito di un compito solitario di guida e che pertanto sia insofferente ai contrappesi ed ai limiti. In questa visione totalizzante, il dissenso diventa nemico del popolo ed un ostacolo da eliminare; il pluralismo è avversato come fosse una condizione di fragilità della Nazione e quindi come una malattia da cui guarire. L'idea che la Costituzione ha scolpito, fissando il principio della sovranità popolare, è esattamente l'opposto del totalitarismo: la sovranità appartiene al popolo perché nessun individuo e nessun potere possano appropriarsene, perché nessuna parte possa aspirare a racchiuderne l'identità ed esaurirne il volere. Allo stesso modo, il divieto di ricostituzione del partito fascista allontana dalla dialettica democratica il partito che non si percepisca come relativo, ma assuma un'ambizione assolutistica.

La sovranità popolare significa che il popolo si esprime nella pluralità dei poteri che la Costituzione organizza e pone in equilibrio, ma anche direttamente nell'esercizio delle libertà, individuali e collettive (anche l'opposizione è un organo del popolo). Pare quanto mai urgente riaffermare l'idea che il popolo non è un'entità astratta, della cui volontà, semplificata fino alla *reductio ad una*, qualcuno si possa appropriare: esso è strutturalmente plurale. La Costituzione fissa questo concetto, articolando il popolo in un pluralismo di formazioni sociali (art. 2), di appartenenze istituzionali e territoriali (art. 5), di componenti linguistiche (art. 6), di confessioni religiose (artt. 7 e 8). Anche la dimensione statale non è il culmine dell'esperienza della persona, che si apre a un sistema di relazioni sovranazionali (art. 11). La pretesa di riferirsi al popolo come a una massa indistinta e singolare, o, peggio ancora, di esprimere *sic et simpliciter* il consenso del popolo è allora una semplificazione non innocua. L'unità del popolo è un obiettivo strutturalmente problematico, irraggiungibile se non nella forma di una armonia polifonica che va ricercata nel dialogo e nella coesistenza tra diverse identità, individuali e collettive. Il primo compito dell'azione politica in una democrazia costituzionale è proprio quello di garantire il pluralismo delle forme di vita e la coesistenza pacifica delle storie personali e delle culture. Il principio di sussidiarietà in fondo rafforza questa conclusione, affermando che la stessa libera iniziativa dei cittadini è chiamata a prendersi cura dell'interesse generale e dunque ad assumere un rilievo politico. La cura del bene comune deve diventare una responsabilità diffusa nel corpo sociale, non una professione o una funzione delegata all'autorità e in essa concentrata. Si giunge, per questa via, a riaffermare il nesso fondamentale, ma offuscato, che lega la sovranità popolare al principio della separazione dei poteri.

Oggi è invece evidente e ricorrente la pretesa identificazione del "capo" del Governo con il popolo sovrano. Tale pretesa si fonderebbe sulla legittimazione che il popolo, attraverso le elezioni, conferirebbe al "capo" del Governo. Si trat-



ta di una legittimazione così forte da prevalere sulla legalità medesima. L'eletto si ritiene infatti non giudicabile, se non dal popolo, alla scadenza del mandato. L'elezione del "Capo" del Governo – che oltre tutto, in Italia, almeno formalmente, non è diretta – porrebbe il principe *legibus solutus*, sopra la legge, esattamente come si affermava per l'assolutismo seicentesco. Dal Settecento, con le rivoluzioni americana e francese, appartiene al patrimonio incontestato dello Stato di diritto l'idea che il detentore del potere sia esso stesso sottoposto alla legge e, di conseguenza, giudicabile da un altro potere indipendente, quello appunto dei giudici, i quali sono a loro volta soggetti alla legge, ma *solo* alla legge.

È sconcertante che un quadro così consolidato e, per certi versi, scontato di principi sia così rapidamente evaporato nella coscienza civica e nella condotta di alcuni uomini di potere. La stessa disinvoltura un po' grossolana, con cui vengono "interpretate" alcune alte cariche istituzionali, tradisce una visione patrimonialistica delle istituzioni medesime. La separazione dei poteri è screditata come "laccio e lacciolo" dell'azione del Governo, che si vorrebbe libera da impacci, con l'unico vincolo di un raccordo diretto, impossibile ed ingannevole (o affidato a sondaggi di cui non è dato di verificare e discutere la struttura e l'attendibilità) con l'opinione pubblica. Non è un caso che l'autorità di Governo sia entrata in conflitto con tutti i poteri che la Costituzione pone all'esterno o a temperamento del circuito della maggioranza politica (Magistratura, Corte costituzionale, Presidente della Repubblica, autorità amministrative indipendenti). La lamentata lentezza delle procedure parlamentari ha fatto perfino invocare la necessità di semplificare (ridurre) drasticamente la rappresentanza. C'è davvero da chiedersi come possa un disegno tale di concentrazione autoritaria dei poteri comporsi con un riassetto istituzionale di tipo federale che la stessa maggioranza politica vorrebbe imprimere all'ordinamento.

La nevrosi individuale (e tuttavia collettiva) per il potere intacca un altro fondamento del costituzionalismo: il principio di uguaglianza. Questo principio non può resistere di fronte al diffuso bisogno spasmodico di apparire e di emergere che si sfoga talora nel gesto estetico o anche folle o criminale. Ogni cosa è potenzialmente buona per distinguersi e conquistare, come si riesce, un posticino nel palcoscenico della vita e non venirne via senza essere stati, almeno una volta, inquadrati dalle telecamere. L'uguaglianza si colora così della tinta grigia del gregge indistinto. E tuttavia, un tale passaggio culturale non può lasciare tranquilli, in quanto mette radicalmente in discussione l'idea stessa di democrazia, perché è sull'intuizione dell'eguaglianza che quella si fonda. Solo chi crede nell'eguaglianza può, ad esempio, accettare che i voti si continuo e non si pesino.

### **La sproporzione del peso della televisione nella trasmissione culturale e la carenza di pluralismo nel settore televisivo.**

Il problema è, come si vede, duplice. Anzi tutto è un problema in sé, secondo noi, il peso sproporzionato che la televisione riveste nei processi di trasmissio-



ne culturale e di formazione dell'opinione pubblica nel nostro Paese. Secondo problema, distinto ma collegato: l'egemonia politica sulla televisione e la carenza di pluralismo informativo.

Il predominio della televisione tra i mezzi di diffusione del pensiero costituisce, isolatamente considerato, un indice di debolezza per un Paese. Ne siamo convinti anzi tutto per il riconosciuto potenziale di suggestione e di manipolazione che il linguaggio ed il ritmo delle immagini contiene. La debolezza della stampa e di altre forme di trasmissione culturali è l'altra faccia della stessa medaglia. La televisione non è, in democrazia, innocua, perché consiste in una trasmissione a senso unico (non si dialoga col televisore...): essa scova il cittadino nel suo privato di telespettatore, lo investe di immagini mentre è da solo, in una situazione di particolare vulnerabilità e condizionabilità. La televisione inibisce il dialogo, trasforma i cittadini in spettatori passivi e, alla lunga, rischia di estraniare dalla realtà. La televisione suggerisce modelli culturali senza elaborarli; per questo è ancora più insidiosa. Inoltre, il predominio del mezzo televisivo allontana la politica dal territorio e proietta, su ogni livello istituzionale, dal Comune alla Regione, l'immagine invadente dei leader nazionali più esposti mediaticamente. L'attivazione di un reale circuito di responsabilità tra azione amministrativa locale e cittadini è inevitabilmente, in queste condizioni, resa problematica dall'inquinamento della politica a dimensione mediatica. L'esponente politico locale, ancorché in ipotesi assai modesto, gode di un vantaggio competitivo notevole se associa o addirittura nasconde la sua immagine dietro a quella del leader nazionale, che è capace di trainare a tutti i livelli il consenso dei cittadini che, in quanto telespettatori, sono sradicati e sprovvisti di criteri autonomi di giudizio.

A questi limiti strutturali del mezzo televisivo si deve ora aggiungere la situazione, tutta italiana, della stretta connessione tra televisione e potere politico e della concentrazione della proprietà nel mercato televisivo. L'assenza di indipendenza delle testate giornalistiche impedisce o scredita uno stile di ricerca ed investigazione della realtà che sia al servizio dell'opinione pubblica, a tutto vantaggio di una manipolazione della verità dei fatti a uso e consumo della proprietà. L'attacco sferrato alla stampa desta un'attenzione allarmata anche all'estero, soprattutto in ambienti liberali. Peraltro, il modo in cui, nei telegiornali nazionali, viene presentato il dibattito prettamente sulle questioni politiche ci appare davvero meschino: spesso esso è ridotto alla stucchevole successione di brevissime dichiarazioni – evidentemente preparate e recitate con piglio ed espressione da attori – da questi nuovi personaggi della politica: i telegenici portavoce dei partiti o dei loro leader. Lo stesso pluralismo delle reti commerciali appare, rispetto agli anni scorsi, fortemente ridimensionato a causa di alcuni avvicendamenti nella direzione dell'informazione politica nelle televisioni private. E comunque il consenso, ci pare, un certo stile di fare politica lo possa costruire e raggiungere soprattutto grazie alle trasmissioni *non* di argomento politico ("Uomini e donne", il "Grande Fratello", tanto per fare degli esempi...), che propongono modelli culturali (ricerca della visibilità, primato



dell'apparire e dell'esibirsi) tutt'altro che neutri rispetto alle grandi scelte politiche. La cultura politica ha bisogno anzi tutto della cultura *tout court* e di una società abituata a porsi criticamente di fronte alla realtà e non anestetizzata da *gossip* o discussioni del tutto vuote.

### **L'assenza di un confronto politico interno ed esterno al sistema partitico.**

Un terzo grande limite della democrazia italiana appare una stretta conseguenza dei primi due elementi di crisi. Le grandi questioni politiche, quali per esempio il futuro dell'Europa, l'ambiente (mai in Italia è partito un dibattito serio pubblico sui cambiamenti climatici...), la crisi economica sono pressoché completamente ignorate o addirittura esorcizzate dal dibattito politico o, forse, da ciò che del dibattito politico traspare attraverso i mezzi di comunicazione. Le poche volte in cui accade che questioni serie arrivino al centro del dibattito politico-culturale, lo stile con cui il confronto si consuma è quello della contrapposizione da stadio, sloganistica e superficiale, perché in fondo serve alla politica soffiare sul fuoco delle divisioni del Paese per racimolare un po' di consenso. La gestione politico-mediatica del pietoso caso Englaro è stata emblematica, con la rappresentazione della vicenda, assai delicata e complessa, come uno scontro tra il partito della vita e quello della morte. E intanto il Governo mostrava di voler sfruttare la contrapposizione per ingraziarsi l'elettorato cattolico e "picconare" gli equilibri costituzionali con un inedito e violento attacco al Presidente della Repubblica. A distanza di qualche mese, che fine ha fatto quel dibattito, che pure sembrava la sfida finale tra il bene ed il male? Esso è assopito, pronto però ad essere risvegliato alla bisogna. Altri esempi sono possibili: si guardi com'è affrontata la questione sicurezza, con l'evidente manipolazione delle notizie di cronaca. Non pochi (si pensi al sociologo Bauman) hanno colto nel modo di affrontare i temi della sicurezza una strategia di controllo politico, consistente nell'alimentare l'insicurezza poiché essa induce l'uomo televisivo, impaurito e solo, ad abbracciare il potere, a sbarazzarsi frettolosamente del lusso della libertà e della partecipazione in cambio della sicurezza della sua pelle e dei suoi poveri beni.

Insomma, a noi pare che la politica non solo non favorisca un profondo scambio sui grandi temi della convivenza, ma addirittura non rinunci a soffiare irresponsabilmente sul fuoco delle paure e delle divisioni sociali. I fronti della divisione sociali, alimentati ad arte dall'azione politica, sono diversi e talvolta si intrecciano pericolosamente: Nord contro Sud, cittadini contro stranieri, lavoratori del pubblico impiego contro lavoratori autonomi e/o privati, cattolici contro non cattolici, ecc... Si avverte in questa situazione tutto il peso della mancanza di un dibattito politico e culturale che sia indipendente dal sistema partitico. Il pluralismo politico non può essere solo pluralismo partitico, anche se pure di questa versione, davvero minimale, si avverte ormai la carenza. Occorre che la politica sia animata, seguita e controllata da un vivo dibattito nel Paese, grazie all'aiuto di molte agenzie educative ed informative (la stampa, le Chiese, le associazioni, ecc...). Ben più dei partiti, sono infatti le altre formazio-



ni sociali le risorse della coesione di una comunità, gli elementi di ricomposizione di un tessuto sociale lacerato. Gli stessi partiti appaiono, dal punto di vista culturale, strumenti fortemente indeboliti perché la legge elettorale, privando l'elettore dello strumento della preferenza tra i candidati, assegna alle segreterie di partito la possibilità concreta di cooptare (di scegliere) il personale da collocare nelle istituzioni elettive. E la scelta delle segreterie finisce con il premiare il servilismo politico degli *yesmen* (e *yeswomen*), anziché personalità che potrebbero risultare ingombranti o difficilmente gestibili. Di fronte a queste chiusure, gli intellettuali, che già normalmente sono spesso tentati dalla fuga dalle concrete responsabilità pubbliche, trovano buoni argomenti per rifuggire un diretto impegno politico. E comunque è indubbia l'importanza che potrebbe rivestire la stessa azione culturale, per quanto esterna rispetto all'ambito partitico, se solo trovasse canali adeguati di espressione.

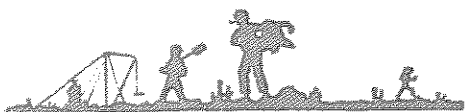
Colpisce del dibattito italiano la fragilità delle culture politiche. È chiaro che la crisi delle grandi culture (non solo delle ideologie) politiche è, a sua volta, figlia del tramonto delle identità collettive e, conseguentemente, di uno stile progettuale di fare politica, come racconto ed interpretazione della realtà ed elaborazione di una speranza collettiva di trasformazione sociale. Dopo la celebrata morte di Dio, siamo forse, come qualcuno ha scritto, alla morte del prossimo e la scena sociale e politica resta occupata da un individuo che, anziché più libero, si scopre più insicuro e manipolabile. Negli Stati Uniti, Obama ha saputo, in un tempo di profonda depressione, riaccendere amore per la politica perché ha coinvolto il Paese in una sfida, lo ha appassionato ad un progetto di cambiamento democratico.

La crisi della cultura politica si manifesta anche come miseria ed irresponsabilità della parola. Il linguaggio politico si è reso spregiudicato, giuridicamente coperto dall'insindacabilità parlamentare. La parola viene detta e poi subito negata. La responsabilità politica manca, perché nessuno fa valere la parola. Le parole dell'opposizione appaiono, agli occhi del pubblico, come pregiudicate in partenza e, di nuovo, mancando agenzie indipendenti, l'accertamento della verità del detto o del fatto diventa impossibile. La parola che si libera dalla responsabilità diviene insindacabile, offensiva, arbitraria, generica, e, quel che è peggio, degrada la politica in modo profondo.

### **Quanto dipende da Berlusconi?**

Più volte, presentando la situazione che si è descritta, si è alluso o si è espressamente chiamata in causa la responsabilità personale del Presidente del Consiglio Berlusconi. Occorre però domandarsi come sia possibile che una tale situazione sia frutto di un solo uomo, per quanto potente possa essere.

A noi pare che Berlusconi, più che la causa, sia il miglior prodotto della trasformazione culturale ed antropologica a cui stiamo assistendo. Egli è insieme l'uomo di potere e di televisione. I due termini si legano strettamente, come mostra significativamente il recente film *Videocracy*, in cui Berlusconi è associato ad un



manager televisivo di successo come Lele Mora o al re dei paparazzi, Fabrizio Corona.

L'agire politico di Berlusconi incarna il tipo puro dell'uomo di potere, cui – come si è detto – si rivolge l'adulazione collettiva. È davvero difficile trovare nella linea politica, sua e del partito che regge, un qualche punto di riferimento stabile. Il modo stesso in cui è stata, con consumata tecnica pubblicitaria, fondata Forza Italia e poi improvvisamente sciolta nel Popolo delle Libertà testimonia della sovrapposizione tra partito e volontà di una persona. Si fa fatica ad incasellare il centro-destra italiano entro le tradizioni della politica: non è una destra liberista o del rigore economico (memorabile è rimasta una conferenza stampa del luglio 2008 in cui Berlusconi sosteneva di portare avanti una politica di sinistra!); nemmeno è una destra nazionalista (come potrebbe con la Lega?) o conservatrice. Eppure, all'occorrenza, è tutte queste cose... Sul piano politico, Berlusconi, a parte l'ossessione per le persecuzioni giudiziarie e la difesa dei propri interessi economici, agisce in modo plastico e spregiudicato, aderendo in maniera camaleontica ai differenti contesti, sempre in direzione della conservazione del potere. Il sondaggio gli è in questo una guida fondamentale. Ciò che lo caratterizza non è un programma d'azione, ma uno stile, populistico e demagogico, che si alimenta del mito vitalistico e giovanilistico di un leader superman perfino fisicamente. L'uomo di potere è un alleato ideale, perché non ha pregiudiziali ideologiche da opporre ai suoi compagni di cordata.

Il suo successo personale, indubbio, dipende dall'abilità e spregiudicatezza comunicativa e dalla sua capacità di farsi collettore dei processi identificativi individuali, benché non di progetti collettivi. Più volte, nel pieno degli scandali sessuali o della crisi politica, lo abbiamo ascoltato difendersi, a suo modo a ragione, dicendo che gli Italiani si identificano con lui, nonostante tutto o, forse, proprio per tutto quello che gli succede e che combina. Il Premier non raccoglie consensi per le idee che esprime, ma per lo stile che impersona e per il potere che esercita. Il consenso gli deriva dall'immagine di vincente, nella vita, nello sport, nel mercato, con le donne... In Berlusconi non si cerca un progetto politico (per quanto strumentalmente qualcuno possa tentare di usarlo ai suoi fini), ma si celebra il nichilismo individualistico e la trasformazione del bene comune in desiderio individuale.

Se l'analisi è giusta, il problema è, più ancora di Berlusconi, semmai quello della cultura, ormai egemone, da cui Berlusconi stesso trae appoggio, sostegno e consenso. Questa cultura è una miscela strana di ammirazione e aspirazione rivolte al potere e alla visibilità che il successo dà; di apprezzamento per uno stile personale sicuro e disinvolto, perennemente giovane e sano, che inevitabilmente occulta, perché vergognose o sconvenienti, la morte e le fragilità. Questi valori di riferimento riflettono fedelmente e confermano la condizione culturale diffusa nella modernità, ove prevale un edonismo personale, senza progetto e apertura sociali.

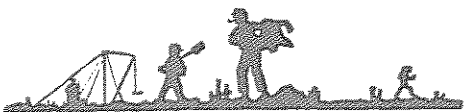


## Come reagiscono i cattolici?

In questa situazione allarmante, che cosa fanno i cattolici? Come si muovono? Mai come in questa fase, per parlare dei cattolici in politica occorre valutare le posizioni espresse dalla gerarchia ecclesiale. Altro "materiale" di studio sembra non disponibile, o almeno fatica a raggiungere dimensioni significative. Sono infatti spesso voci autorevoli della gerarchia ecclesiale, a ciò indubbiamente sollecitati, a dialogare, direttamente o attraverso i propri organi di stampa, con gli attori della politica, mentre è quasi assordante il silenzio a cui è ridotto il laicato. Finita infatti la stagione del collateralismo rispetto al partito di riferimento (la DC), e forse non soddisfatta del peso che i cattolici riescono ad avere all'interno dei due principali schieramenti partitici, la Chiesa è sembrata, soprattutto in un recente passato, non disdegnare la via di una presenza e di un intervento diretti, con Pastori che fanno dichiarazioni su singole questioni dell'agenda politica. Tale strategia sembra peraltro incontrare il gradimento sostanziale degli stessi leader politici: di fronte alla difficoltà del sistema politico di intercettare e rappresentare identità collettive, sempre più frammentate ed inafferrabili, il poter dialogare con un rappresentante "ufficiale" della Chiesa consente di raggiungere una delle pochissime, residue, identità visibili. Da ciò consegue che, entro il dibattito pubblico, alla posizione cattolica sia attribuita un'enfasi forse addirittura superiore alla sua stessa consistenza, ma al prezzo di presentarla come monolitica, compatta, riassunta dalla voce di pochissimi autorevoli esponenti della gerarchia ecclesiale. A questo esito coopera certamente, e in misura non trascurabile, anche la semplificazione che del dibattito ecclesiale e delle posizioni magisteriali opera la rilettura giornalistica.

Il timore è che, in questo modo, si perpetui la situazione attuale di irrilevanza ed insignificanza della classe politica cattolica, che spesso è grossolanamente identificata con un moderatismo fiacco o forse furbo, perennemente equidistante. Vi è poi una questione fondamentale di metodo. L'intervento diretto su singole questioni comporta il rischio di non valorizzare adeguatamente la dimensione sintetica e progettuale della politica, frammentando quest'ultima in un'azione che può apparire di tipo lobbistico. Inoltre, la tentazione della trasposizione immediata in progetto politico di posizioni di fede, favorita dalla disponibilità di sponda politica, minaccia di tradursi in una "prova di forza" e nella programmatica rassegnazione a un consenso non generale, ma parziale, costruito attorno a posizioni confessionalistiche. Una strategia di questo tipo introdurrebbe tuttavia una pericolosa scissione tra il fine dell'azione politica (la ricerca della pace sociale) ed i mezzi impiegati e, conculcando chi non crede, può addirittura contribuire a rendere ostili i principi di fede. Si finirebbe inoltre con il rallentare la maturazione, tra i cittadini, cattolici e non, di un consenso più solido, conseguito per via di mediazione.

È infatti fondamentale pensare entro quale progetto complessivo ed entro quali culture scaturiscano certe decisioni, ancorché gradite, e cercare di discernere i presupposti antropologici che guidano un'azione politica. Nella dottrina sociale è infatti saldamente fondato il riconoscimento del valore dell'azione politica,



come perseguimento sintetico del bene comune. La vera urgenza politica è quella dell'educazione e della formazione a una sana azione politica, a cui la stessa Chiesa può prestare la propria secolare sapienza, incoraggiando i laici ad un impegno serio in questa direzione, anziché apprezzarne un ossequio di facciata. Non pare infatti solo teorico il rischio che attori della politica "usino" le questioni cui l'elettorato cattolico è più sensibile in modo ambiguo, ad esempio come strumenti di una chiusura difensivistica contro le culture di cui gli immigrati sono portatori o contro gli immigrati *tout court*. La stessa Chiesa, almeno in alcune sue lucide voci, è parsa avvertita del rischio che si accrediti una rozza equiparazione tra questione nazionale e questione religiosa. Non si può accettare che quest'ultima sia prestata a un'azione politica orientata alla chiusura e alla divisione sociale.

La criticità di questa situazione conosce un versante per così dire pastorale che non desta meno preoccupazioni. Il silenzio dei laici, infatti, non è solo conseguenza di un coinvolgimento diretto della gerarchia, ma è anche il riflesso della povertà della laicità della fede. Intendiamo dire che manca, nelle comunità cristiane, un modello di fede che incorpori ed elabori uno sguardo antropologico sulle grandi questioni dell'uomo e della società. Questa mancanza dei cattolici, frutto di una fede isterilita in una religiosità esteriore o meramente declamata, aggrava la povertà del tessuto civile del Paese in cui latita quell'educazione al discernimento storico ed antropologico che è condizione per una seria mediazione politica.

Emblematica di questa situazione è la crisi in cui versa il cattolicesimo democratico, che pure è all'origine della Costituzione (e "prodotto" del Concilio Vaticano II). Esso riprende e valorizza l'affermazione, appartenente alla stessa tradizione della dottrina sociale della Chiesa, del valore della politica che, quando sia orientata al bene comune, rappresenta un'autentica forma di servizio al prossimo e finanche d'amore. La piena accettazione della funzione "buona" e della conseguente relativa autonomia della politica conduce il "cattolicesimo democratico" a declinare il principio di laicità nell'idea di mediazione. La mediazione è sia di tipo storico, sia etico.

Con mediazione etica si intende che nella ricerca, propria dell'azione politica, dell'accordo, occorre che gli uomini agiscano sforzandosi di mostrare le ragioni *per tutti* dei propri convincimenti, quand'anche ricavati da posizioni di fede. Poiché infatti il contesto in cui si muove l'azione politica è pluralistico, per convincere della bontà del proprio progetto, occorre saper tradurre con linguaggio e categorie comuni, di tipo etico ed antropologico, i propri principi. È proprio adottando coraggiosamente e sapientemente questa linea di mediazione antropologica che i Costituenti sono riusciti ad approvare, insieme a uomini da cui li separava – allora sì - radicalmente una ideologia, una Costituzione laica e tuttavia pienamente rispondente all'ispirazione più profonda dei Cristiani. Questa opera di mediazione etica non equivale a compromesso spartitorio: essa mira ad un progetto complessivo di bene comune, rispettando la vocazione sintetica dell'azione politica, e non procede selezionando, dal materiale della politica



stessa, singole questioni, in cambio delle quali disinteressarsi del resto. La parte di valore che eccede la linea raggiunta della mediazione va incarnata dai credenti con la testimonianza personale e culturale, dando cioè anzi tutto l'esempio, portando nella propria vita il valore oltre la legge. Sbagliato sarebbe invece usare la legge per sopperire alle debolezze della testimonianza individuale o del dibattito culturale. O, peggio ancora, esigere dalla legge, obbligante tutti, credenti e non, soluzioni che nemmeno il credente, personalmente, ha la forza e la coerenza di testimoniare.

Accanto a quella etica, v'è la mediazione di tipo storico. Per il Cristiano, infatti, le premesse di fede non si presentano nella forma di "regoline" minute e pronte all'uso, ma disegnano principi generali di orientamento che, per essere praticati, devono essere incarnati nel tempo e nello spazio. I Cristiani non possono cioè presumere di poter deduttivamente e semplicisticamente ricavare una ed una sola risposta per ogni problema pratico da questo o da quell'altro passo della Scrittura. La via della mediazione resterebbe dunque necessaria anche nell'ipotesi, invero irrealistica, che si ricostituisse una società di soli credenti, perché resterebbe la necessità storica di incarnare, nel tempo e nello spazio le premesse di fede.

### **Il valore della democrazia ermeneutica**

La via della mediazione, ricavata dal principio personalistico (che è matrice della dottrina sociale della Chiesa), non va affatto confusa con l'adesione a una prospettiva relativistica o nichilistica. È invece la prospettiva di chi ritiene che la verità non sia conoscibile dall'uomo se non nell'incontro con l'altro, se non nella relazione con il (e nell'apertura al) prossimo da sé. Su queste premesse, è lo stesso concetto di "valore" a non essere fondabile in termini assoluti, se questo significa collocarlo al di fuori di una relazione. Il temuto relativismo individualistico, paradossalmente, somiglia di più all'approccio dogmatico: entrambi separano infatti la verità dalla relazione. Il relativista, stimando la verità inesistente, rischia di impoverire la relazione, sottraendole la vocazione di ricerca; il dogmatico, immaginando la verità già data storicamente a una parte, immiserisce la relazione in una dialettica giusto/sbagliato propedeutica ad una resa ed incorporazione (dello sbagliato entro il giusto). Nell'apertura all'altro sta l'unica possibilità data alla condizione umana di approssimarsi al vero.

Quella indicata è la strada per riconoscere e valorizzare l'alto significato della democrazia. La democrazia non è – come una sua interpretazione sostiene – insensibile al vero, ma è ricerca del vero insieme. La democrazia è infatti ricerca che avviene nel confronto delle idee, tanto che le procedure in quella assumono un valore decisivo, perché è la procedura, *in primis*, ad offrire la garanzia di apertura al confronto ed alla relazione. La relazione non è solo la condizione di ricerca del vero ma è vero in sé, è valore in sé. Il volto dell'altro, e dunque la relazione responsabile con la sua irriducibile alterità, è infatti il valore che fonda la democrazia e le sue procedure, sempre che queste ultime non siano svilite a mera tecnica di incoronazione del potere.



# L'IMPATTO DELLA RECESSIONE SUL MERCATO DEL LAVORO.

## Trasformazioni e prospettive in Italia. Chi ne paga il prezzo e come?

Bruno ANASTASIA<sup>1</sup>

In questa esposizione cercherò di confrontare, con riferimento sostanzialmente all'Italia, il mercato del lavoro prima del 2007 (evoluzione, caratteristiche) e dopo il 2007. Analizzeremo dunque l'impatto della recessione tenendo presenti le tendenze antecedenti in essere. L'obiettivo è cercare di contestualizzare al meglio l'inversione che stiamo osservando nella dinamica di tanti indicatori sperimentando. Nel corso dell'analisi, oltre a documentare le trasformazioni in corso, mi soffermerò su alcuni spunti interpretativi circa le cause e le conseguenze di quanto è accaduto e di quanto sta accadendo.

### 1. Le dinamiche del mercato del lavoro italiano nella fase ante crisi (1995-2008)

Comincio dalla metà degli anni '90: da allora e fino alla deflagrazione della crisi che stiamo attraversando, i cambiamenti nel mercato del lavoro seguono macro-tendenze abbastanza ben riconoscibili e definite. Il '93-'94 rappresenta, come noto, un punto di minimo per l'occupazione in Italia. Erano gli anni dell'uscita dallo SME, della crisi gravissima della finanza pubblica, della fine della Prima Repubblica con la vicenda di "Mani Pulite" e relative ripercussioni sull'assetto delle forze politiche. Da quella crisi si è usciti con una fortissima svalutazione che ha aiutato particolarmente le esportazioni (e i settori e i territori a ciò meglio predisposti), che sono state il volano della ripresa dell'attività produttiva in un contesto internazionale favorevole, grazie in particolare al boom statunitense degli anni di Clinton. Nel '95 si avvia anche in Italia una dinamica che vede l'occupazione complessiva crescere continuamente, in misura più o meno consistente, fino al 2007. Nel '95 gli occupati sono appena sotto i 20 milioni; nel punto di massimo, raggiunto nel secondo trimestre 2008, gli occupati risultano cresciuti di tre milioni e mezzo: abbiamo attraversato dunque una lunga fase di fortissima e diffusa crescita dell'occupazione (di cui peraltro, anche per le ragioni che vedremo, non c'era un'esatta percezione). Con l'aumento degli occupati maggiore di quello della popolazione di riferimento (15-64 anni), sale an-

<sup>1</sup> Bruno Anastasia, responsabile dell'Osservatorio sul mercato del lavoro della Regione Veneto.



che il tasso di occupazione, che arriva a sfiorare il 60% (59,2% nel secondo trimestre 2008), rimanendo comunque lontano dall'obiettivo europeo del 70%.

Ma chi sono questi tre milioni e mezzo di occupati in più?

Possiamo schematizzare il risultato finale dei tanti flussi la cui somma algebrica confluisce in questo dato finale, individuando sostanzialmente due gruppi il cui allargamento è stato fondamentale:

- a. il primo gruppo è formato dagli occupati stranieri, immigrati:<sup>2</sup> da qualche centinaio di migliaia di unità sono arrivati ad essere circa due milioni;<sup>3</sup>
- b. il secondo gruppo è costituito da donne italiane occupate a part time, in particolare nei vari settori dei servizi.

**Tab. 1 - IL MERCATO DEL LAVORO ITALIANO, PRIMA E DOPO LA RECENTE CRISI**

*Dati per alcuni trimestri significativi. Valori assoluti in migliaia*

|                                                     | 1995/1 | 2008/2 | 2009/4 | 2010/1 |
|-----------------------------------------------------|--------|--------|--------|--------|
| Occupati totali                                     | 19.995 | 23.581 | 22.922 | 22.758 |
| Tasso di occupazione popolazione 15-64 anni         | 51,2   | 59,2   | 57,1   | 56,6   |
| Occupati donne                                      | 7.136  | 9.401  | 9.207  | 9.143  |
| Occupati nelle regioni del sud                      | 5.976  | 6.611  | 6.223  | 6.116  |
| Occupati stranieri                                  | 200    | 1.746  | 1.966  | n.d.   |
| Occupati dipendenti                                 | 14.145 | 17.496 | 17.282 | 16.989 |
| Occupati industria (al netto costruzioni)           | 5.067  | 5.028  | 4.678  | 4.588  |
| Occupati part-time                                  | 2.304  | 3.460  | 3.265  | 3.405  |
| di cui donne                                        | 1.565  | 2.653  | 2.592  | n.d.   |
| Occupati part-time dipendenti                       |        | 2.639  | 2.612  | 2.684  |
| di cui donne                                        |        | 2.144  | 2.191  | 2.240  |
| Occupati dipendenti temporanei                      | 1.452  | 2.443  | 2.174  | 2.047  |
| Occupati a progetto/occasionali a titolo principale |        | 471    | 392    | n.d.   |
| Persone in cerca di occupazione                     | 2.602  | 1.704  | 2.145  | 2.322  |
| di cui nelle regioni del Sud                        | 1.342  | 888    | 949    | 1.023  |
| Tasso di disoccupazione                             | 11,5   | 6,7    | 8,6    | 9,3    |

*Fonte: Istat, indagini sulle forze di lavoro*

<sup>2</sup> Nelle fasi di prima immigrazione, come quella conosciuta dall'Italia negli anni '90, c'è forte corrispondenza tra immigrati e stranieri. Con il succedersi delle generazioni, e soprattutto nei contesti regolati restrittivamente quanto all'accesso alla cittadinanza, tendono a crescere gli stranieri non immigrati (figli o discendenti di immigrati).

<sup>3</sup> Sostanzialmente al netto di quanti prestano lavoro irregolare. Nelle stime di contabilità nazionale l'Istat include una stima di 377.000 stranieri irregolari non residenti (erano 721.000 nel 2001, alla vigilia della grande sanatoria collegata al varo della legge Bossi-Fini); non è disponibile una stima dell'incidenza degli stranieri sul lavoro irregolare dei residenti. Sempre con riferimento al 2009 l'Istat stima che le unità di lavoro riconducibili ai residenti siano circa 2,6 milioni (includere le posizioni irregolari di doppio lavoro).



*Dove è cresciuta l'occupazione.* L'occupazione è cresciuta soprattutto al centro-nord (+2,3 milioni), ma anche al sud, dove è passata da 6 milioni a sei milioni e seicentomila: è comunque una crescita proporzionalmente inferiore a quella osservata al Nord. Nel '95 l'incidenza dell'occupazione al Sud sul totale in Italia è pari al 30%, nel 2008 è pari al 28%: ciò significa che il sud non tiene il passo, anzi che le distanze aumentano.

*La dinamica settoriale.* Gli occupati nell'industria erano (al netto del settore delle costruzioni) grosso modo 5 milioni nel 1995, risultano ancora 5 milioni nel 2008. Nell'arco di quasi 15 anni non sono aumentati e quindi hanno visto ridursi, in un contesto di crescita complessiva dell'occupazione, il loro peso relativo, passando dal 25% al 21%. Non sono aumentati ma nemmeno diminuiti. Nonostante quello indagato sia stato il decennio successivo alla caduta del muro di Berlino e alla delocalizzazione verso l'Est Europa, gli occupati italiani nel complesso dei settori manifatturieri non sono diminuiti, almeno fino al 2008. Certo, all'interno di questo aggregato ci sono state modificazioni notevoli per settore: cresce la filiera meccanica, della produzione di beni di investimento, si riduce l'industria cosiddetta "leggera", per il consumo finale; si riducono le posizioni operaie mentre crescono le posizioni tecniche e impiegate.

*Le posizioni professionali.* Tutta la crescita è attribuibile alle posizioni di lavoro dipendente. Ciò non è in sintonia con quanto a volte si sostiene semplicisticamente, che cioè il futuro sia del lavoro autonomo. I 3,5 milioni di occupati in più sono lavoratori dipendenti, mentre gli indipendenti, che in Italia hanno avuto e conservano un'incidenza maggiore di quella osservata in tutti gli altri sistemi capitalistici comparabili, sono rimasti tra il 1995 e il 2008 nel loro complesso abbastanza stabili, attorno ai 6 milioni (con però significative modificazioni al loro interno).

*Il lavoro dipendente temporaneo e la precarietà.* Ma quali tipologie di lavoro dipendente sono aumentate? E' evidente che questa domanda richiama tutto il tema della precarietà, vale a dire il complesso del problema della temporaneità dei rapporti di lavoro.

Come per altri problemi sociali, è un tema in cui si intrecciano aspetti oggettivi e percezioni soggettive. Alcune ricerche hanno riportato che anche tra i lavoratori del pubblico impiego con contratti a tempo indeterminato una quota non insignificante si autodefinisce "precario" perché teme di perdere il posto di lavoro o di doversi in qualche modo adattare a cambiamenti di ufficio o di sede. È evidente che si tratta di percezioni di precarietà molto connotate anche individualmente. Esiste anche il caso opposto: diversi giovani apprendisti, agli intervistatori Istat non si dichiarano 'temporanei' ma si autodefiniscono operai a tempo indeterminato. In tal caso fa premio, sulla percezione della propria collocazione, l'attesa - data per assolutamente fondata (e spesso effettivamente tale) - di una trasformazione del rapporto di apprendistato in un tempo indeterminato.



Occorre riconoscere che la natura formale del rapporto di lavoro non è "garanzia" di stabilità né certificazione di precarietà. Pensiamo ad esempio ai lavoratori a tempo indeterminato delle piccolissime imprese: in che senso possono sentirsi "protetti" e sicuri nel lungo periodo se la sopravvivenza dell'impresa dove operano è legata strettamente a qualsiasi vicissitudine del titolare? E, d'altro canto, gli alti professionisti e dirigenti spesso assunti a tempo determinato, ben difficilmente possono essere classificati tra i "precari", a meno che la loro professionalità, per quanto pagata, non sia altro che un "bluff" che teme di essere scoperto.

Pur tenendo conto di tutte queste avvertenze, si possono correttamente utilizzare le statistiche sui lavoratori a tempo determinato quanto meno come prima "proxy" delle dimensioni della precarietà, almeno di quella ascrivibile al lavoro dipendente.

Nel periodo 1995-2008 i lavoratori dipendenti a tempo determinato sono passati in Italia da 1,5 milioni a 2,5 milioni, vale a dire sono cresciuti dal 10% al 14% del totale dell'occupazione dipendente. Si tratta di una crescita assai rilevante, che colloca l'Italia nei dintorni delle medie europee.

*Salari.* Il periodo analizzato è stato caratterizzato da una crescita modestissima del salario medio e da un incremento della variabilità tra i salari dovuta all'incremento di una vasta gamma di posizioni a part time e a tempo determinato. La varianza interna dei salari è cresciuta - più su base annua che su base oraria - anche se il salario medio è rimasto in linea con le dinamiche dell'inflazione. Il miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie non ha dunque potuto beneficiare di incrementi salariali: marginalmente è stato determinato piuttosto dall'incremento del tasso di occupazione (anche se dobbiamo ricordare che questo è stato conseguenza, in buona parte, dell'arrivo delle nuove famiglie di immigrati). Più occupazione, dunque, e miglioramento modesto della condizione delle famiglie. Anche perché mentre cambia il mercato del lavoro cambiano anche le famiglie, sempre più articolate (o disarticolate): essendo diminuita la loro dimensione media è chiaro che l'incremento del tasso di occupazione non si traduce direttamente in un incremento dei redditi familiari; esso piuttosto accompagna il mutamento sociale e le preferenze emergenti negli stili di vita.

*Lavoro regolare e irregolare.* La dinamica delle forme di lavoro regolari e irregolari è stata molto condizionata negli ultimi vent'anni dalla regolazione delle modalità di ingresso nel nostro paese e nel nostro mercato del lavoro degli stranieri. Nel giro di 20 anni siamo passati dai circa 350mila stranieri censiti nel 1991 agli oltre 4 milioni attuali. È una storia molto curiosa quella relativa a come si è potuto determinare tale incremento - tra i maggiori mai sperimentati in un paese occidentale - in un contesto legislativo sulla carta sempre poco favorevole, se non dichiaratamente avverso. È una storia di distonia non riconosciuta tra i proclami e le dichiarazioni da un lato e la concretezza delle vicende umane e



delle modalità di incontro tra i bisogni dei migranti e delle popolazioni dei paesi di destinazione.

*Sindacalizzazione.* Se è aumentata l'occupazione anche la sindacalizzazione avrebbe dovuto aumentare, almeno come numero complessivo di occupati iscritti, per mantenere quanto meno costante la quota degli iscritti. Invece sostanzialmente il numero dei sindacalizzati è rimasto invariato tra gli occupati, il che significa che è diminuito in valore relativo.

*La disoccupazione.* Mentre il punto di minimo dell'occupazione è stato registrato nel 1995, per quanto riguarda la disoccupazione il punto di massimo è stato raggiunto successivamente, nel 1998, quando essa ha toccato il livello di 2,7 milioni (di cui 1,5 al Sud). Successivamente la disoccupazione è calata, pressoché continuativamente, per un decennio, fino al terzo trimestre del 2007, quando ha toccato il punto di minimo (1,4 ml.), con un tasso di disoccupazione sceso da 11,6% (1998, secondo trimestre) a 5,6% (2007, terzo trimestre).

## 2. Alcune note sulle macro-determinanti delle dinamiche esposte

Questi, riepilogati molto velocemente, sono i tratti essenziali della dinamica del mercato del lavoro italiano prima della crisi.

Acquisiti i numeri più salienti circa lo stato delle cose, per approfondire le cause e le conseguenze delle trasformazioni che essi indicano e documentano, dobbiamo chiederci: quali sono i fattori che hanno spinto al cambiamento? perché c'è stata questa crescita dell'occupazione e con le caratteristiche descritte?

Possiamo identificare i fattori del cambiamento in cinque macro-determinanti.

Primo fattore da considerare, e per tanti aspetti il più importante, è senz'altro quello *demografico*. Il cambiamento nella composizione della popolazione ha reso possibile l'arrivo degli stranieri, che riempiono pertanto una sorta di "buco demografico", relativo alle classi in età da lavoro, esito della transizione demografica sperimentata nei decenni precedenti. Possiamo esemplificare ricorrendo al caso veneto, che meglio conosco (ma con gli opportuni aggiustamenti nelle grandezze in gioco, la medesima dinamica è riconoscibile praticamente per tutte le regioni del Centro-Nord e, sfalsata in termini temporali, risulta essere la traiettoria seguita anche dal Sud). In Veneto nei primi anni '60 nascevano ogni anno circa 80 mila bambini. A seguito di una velocissima "transizione demografica", questo numero nell'arco di un ventennio scarso si è dimezzato e dagli anni '80 nascono ogni anno circa 40 mila bambini. Cosa vuol dire tutto questo per il mercato del lavoro? Vuol dire che le coorti assai numerose degli anni '50-'60 costituiscono la spiegazione all'origine della forte disoccupazione giovanile negli anni '80 (quando la crescita dei posti di lavoro assicurati dall'evolversi della domanda risultava inferiore alla dinamica di crescita dell'offerta). Per rispondere alla disoccupazione giovanile è nata la "legge Anselmi" (legge 285/1977) e, successivamente, sono stati varati i "contratti di formazione



lavoro". Fin dall'inizio del nuovo millennio la dimensione delle coorti che si presentano sul mercato del lavoro è drasticamente inferiore a quanto accaduto nei decenni precedenti. Ciò cambia molte cose. Dispiega delle opportunità ma anche dei problemi. Ad esempio spiega il declino relativo del peso (anche elettorale) della questione giovanile. È nato, ormai da qualche tempo, il Partito dei pensionati, ma nessuno ha pensato di proporre o organizzare un "partito dei giovani". I giovani sono pochi, e dunque oggi pesano relativamente poco, ma d'altro canto potranno beneficiare - con valori pro capite consistenti - delle ricchezze accumulate dalle generazioni precedenti.

Oggi parliamo di una società caratterizzata da un forte invecchiamento della popolazione: dal punto di vista statistico diciamo una cosa ovvia e risaputa, ma di cui rimane difficile essere capaci di trarre tutte le conseguenze, sul piano della psicologia sociale, degli "umori collettivi" e più in generale della cultura, delle aspettative diffuse, del ricambio di idee e di esperienze. Non siamo abituati, non è mai successo nella storia, se non, e parzialmente, a seguito di guerre con il loro carico selettivo di falcidie di maschi giovani.

*Secondo fattore di cambiamento: la geopolitica.* Due eventi risultano rilevanti ed incidenti: la caduta del muro di Berlino e l'apertura della Cina comunista al commercio internazionale. Questi due fatti hanno profondamente modificato la divisione internazionale del lavoro. Essa non è affare deciso a tavolino, è esito rilevante di processi storici complessi, di interazioni tra assetto dei mercati e rapporti tra Stati nazionali. In precedenza, diciamo fino alla fine degli anni ottanta, la divisione internazionale del lavoro e il ruolo in essa dell'Italia si erano abbastanza chiaramente delineati: l'Italia svolgeva un ruolo rilevante di subfornitore della piattaforma tedesca di produzioni meccaniche nonché di produttore di beni per la persona e la casa, con forte dose di innovazioni nel design e nelle componenti estetiche. Ora tutto è in discussione: i nuovi partecipanti al mercato mondiale rappresentano importanti e potenzialmente grandi mercati di sbocco ma allo stesso tempo, oltre che comprare, intendono e possono vendere, mostrando di essere competitivi su molti prodotti soprattutto di bassa gamma o molto standardizzati, dove il costo inferiore della manodopera consente vantaggi di prezzo e basse sono le barriere all'entrata (per capitali richiesti e soprattutto con competenze detenute). La divisione del mondo che abbiamo ereditato dalla guerra fredda (Primo, Secondo, Terzo Mondo) risulta archiviata: e le diverse velocità dei processi di integrazione (o quantomeno di interazione economica) rispetto a quelli di costruzione di condivise e adeguate istituzioni politico-economiche internazionali.

*Terzo fattore: le tecnologie dell'informazione e della comunicazione.*

Intorno alla metà degli anni '90 Internet diventa una parola familiare, esce dai gruppi ristretti più acculturati tecnologicamente. Internet dà nuovo slancio alla rivoluzione informatica, al trattamento e alla diffusione delle informazioni. Ne vengono intaccati e modificati numerosi processi produttivi, nascono nuovi



prodotti, si modificano i modelli di consumo.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione si concretizzano anche in nuovi prodotti di consumo di massa, ma soprattutto modificano su larga scala i processi produttivi. Si può dire che quasi non c'è attività umana che non ne venga in qualche modo interessata. Dunque si fanno le cose diversamente da come si facevano prima. Anche grazie alla spinta delle nuove tecnologie si rafforza, all'ordine del giorno, il superamento del fordismo, vale a dire di quel "sistema produttivo" in cui produzione di massa (in grandi stabilimenti) - operaio/massa - consumi di massa (standardizzati) si tenevano insieme, risultando rafforzati da istituzioni (Stato del benessere, sindacati e corpi intermedi) che alla fine riuscivano ad assicurare - seppur con una contrattazione continua, faticosa e a volte estremamente conflittuale - processi distributivi congruenti con gli incrementi di produttività del sistema. Per capire cosa è stato il fordismo, basta riandare al percorso di modificazione delle nostre case nel decennio a cavallo degli anni '60: moltissime famiglie sono riuscite ad acquistare (in ordine) il frigorifero, la lavatrice, il televisore e poi (un po' meno) la lavastoviglie. Non c'è stato bisogno di alcun ordine dall'alto. Eppure in tal modo si è generata una forte crescita industriale, si è assorbita la manodopera eccedente in agricoltura, si è rafforzato il sindacato. Tutto ciò fatto il suo tempo e le nuove tecnologie stanno dando un grosso contributo alla de-standardizzazione della produzione, dei consumi e quindi del lavoro. Al di fuori del telefonino non c'è stato alcun consumo di massa in grado di rialimentare il fordismo con lo stesso successo dei prodotti per la casa e per la mobilità (auto) che si sono imposti negli anni '50.

*Quarto fattore di cambiamento: il cambiamento di valori e aspettative riguardo al lavoro.* Tra le nuove generazioni è prevalsa nettamente la percezione che si può sfuggire al lavoro faticoso, al destino operaio. Vi è dunque abbondante offerta di manodopera nel settore del terziario, del lavoro impiegatizio. Soprattutto nelle aree del Nord prossime alla piena occupazione, è cambiato il modo con cui si concepiscono le carriere professionali. Anche a livello individuale, il lavoratore ha potuto sperimentare uno spazio di scelta del lavoro e della professione sconosciuto alle generazioni precedenti.

Da ultimo tra i fattori di cambiamento (anche se spesso iperenfaticizzato, e da non pochi collocato, immeritatamente, al primo posto tra le cause dei cambiamenti) va citato quello intervenuto nella *regolazione degli assetti contrattuali*. Il riferimento più ovvio è alla legge Treu (1997) e alla legge Biagi (2003). Questi interventi normativi hanno indubbiamente avuto degli impatti (in particolare la Treu, che ha consentito anche in Italia il lavoro interinale) ma essi devono essere inquadrati nel più ampio contesto delle modificazioni che abbiamo cercato almeno di elencare. E' un evidente errore ritenere che la flessibilità o la precarietà (termini peraltro che non sono sinonimi) siano state "create" da qualche dispositivo normativo (in particolare dalla legge Biagi). La storia è più com-



plessa e le caratteristiche e l'evoluzione del sistema produttivo hanno un ruolo centrale. Le regole spesso seguono in ritardo le trasformazioni. Quasi mai le anticipano, nel migliore dei casi le pilotano: e qualche volta riescono perfino ad incanalare le trasformazioni in modo da massimizzarne gli aspetti positivi e minimizzarne quelli negativi.

### *Un giudizio di sintesi*

Come giudicare l'evoluzione del mercato del lavoro italiano nei tre lustri esaminati?

Prendendola dal lato positivo, possiamo riconoscere che il mercato del lavoro italiano si è abbastanza "normalizzato", assegnando a questa parola il senso di assomigliare di più ai mercati del lavoro europei: ci sono più donne che lavorano e c'è più part-time; c'è una leggera riduzione della quota di lavoratori indipendenti (segnale della nostra arretratezza organizzativa, anche se per qualcuno era piuttosto il segnale del nostro anarchismo o della nostra creatività); è meno centrale la figura del maschio adulto che porta a casa il salario per la famiglia (il breadwinner della letteratura); gli immigrati hanno un peso ormai assai importante, la quota di lavoratori dipendenti temporanei è allineata alla media europea. L'avvicinamento agli standard europei è ancora incompiuto per quanto riguarda l'organizzazione delle tutele, in modo particolare nei passaggi da un lavoro all'altro (la famosa *flexicurity*, vale a dire la combinazione di politiche di sostegno al reddito con politiche attive di formazione-riqualificazione): come è noto la riforma degli ammortizzatori sociali spesso messa all'ordine del giorno non è mai stata (finora) realizzata e le politiche attive sono assai variegate territorialmente e poco "garantite" come diritto esigibile dal lavoratore (il quale peraltro non sempre ritiene di doversene servire).

D'altro canto vi è un'interpretazione nettamente pessimista, che ruota attorno al tema del "declino italiano". Essa sostiene che sì, è vero, abbiamo aumentato l'occupazione, generato posti di lavoro (in buona parte però per gli immigrati), ma la produttività non cresce e il nostro tessuto produttivo è sempre più debole, non si vedono all'orizzonte nuovi innovativi cluster (raggruppamenti) di imprese, siamo stati in grado di difenderci nei medesimi settori in cui siamo presenti da sempre, la svalutazione del '93 ci ha salvato ma ci ha anche rafforzato in un modello produttivo fragile. Cosicché i posti di lavoro ci sono, ma i nostri giovani sono sempre più scolarizzati e laureati e non trovano sbocchi adeguati, devono accettare di adattarsi ad un sistema produttivo che utilizza ancora massicciamente manodopera poco qualificata. La mancata crescita dei salari è l'indicatore principe di questa fragilità (secondo alcuni la questione salariale è figlia della moderazione salariale che è stata necessaria per uscire dalla crisi del '92-'93, poi peraltro protratta ingiustamente dal sindacato anche a congiuntura mutata) e l'aumento dei posti di lavoro è servito in qualche modo a nascondere l'incapacità a crescere mediante miglioramenti della produttività. Per di più si può aggiungere che mentre al reddito medio, delle famiglie o dei lavoratori, è stato almeno conservato il potere d'acquisto, la distribuzione dei



redditi effettivi ha conosciuto un incremento di varianza tale per cui la distanza tra i redditi più alti e quelli più bassi si è incrementata, rafforzando quelle tendenze alla polarizzazione che sembrano implicite negli assetti post-fordisti che tendono a massimizzare le differenze individuali nelle capacità.

### 3. La crisi del 2008 e i suoi effetti sul mercato del lavoro

Siamo troppo interconnessi, legati al resto del mondo per non essere stati intaccati profondamente dalla crisi innescata nel 2007 e decollata nel 2008 a Wall Street. Essa è arrivata assai velocemente anche all'economia delle nostre piccole imprese, dei nostri distretti industriali, attraverso tre cinghie di trasmissione. La prima è stata la riduzione della domanda globale e quindi degli sbocchi per le nostre esportazioni. La seconda cinghia operativa è arrivata attraverso le difficoltà di accesso al credito e il mutamento delle aspettative degli imprenditori: ciò ha comportato un forte calo negli investimenti e quindi nella domanda di beni intermedi. Infine anche le imprese che producono per il mercato finale hanno dovuto fare i conti con la caduta dei consumi.

Meno export, meno investimenti, meno consumi, vuol dire alla fine meno occupazione.

La storia che prima abbiamo raccontato, con le sue luci e le sue ombre, si è bruscamente interrotta. Dal punto massimo a cui eravamo arrivati (ricordiamo: 23 milioni e 600 mila occupati nel 2° trimestre del 2008) siamo oggi ad un livello fortemente diminuito (circa - 800.000 occupati). E' diminuito dunque - di quasi tre punti - il tasso di occupazione. Aggiungiamo ancora che l'uso intenso della cassa integrazione guadagni (che interessa centinaia di migliaia di lavoratori) nasconde molti posti di lavoro ormai bruciati o in procinto di essere tali. In questo contesto è crollato il numero di lavoratori che fanno gli straordinari: siamo passati da un 1,8 ml. nel 2008 a 1 ml. nel 2009 (in molte realtà produttive nella fase pre-crisi lo straordinario era una pratica che serviva normalmente all'incremento del salario). I ridimensionamenti occupazionali sono concentrati nel settore dell'industria e delle costruzioni ed hanno riguardato in modo particolare la manodopera maschile e quella straniera. Per la prima volta i lavoratori immigrati, alcuni con profondo stupore, si sono ritrovati senza lavoro, mentre negli anni precedenti, grazie alla loro disponibilità, erano sempre certi di ricollocarsi in qualche modo. Adesso registrano che non basta nemmeno la più totale disponibilità. La crisi ha colpito, nella prima fase, in modo particolare i lavoratori a tempo determinato: si è ridotta la precarietà trasformandola in disoccupazione. Le imprese non hanno rinnovato i contratti in scadenza, hanno ridotto drasticamente il ricorso al lavoro somministrato, non hanno sostituito i lavoratori dimissionari o pensionandi. E di conseguenza si sono ristretti gli spazi per i giovani.

Queste caratterizzazioni sono state nette nella primissima fase (inverno 2008-2009). Ora si osserva che con il diminuire dell'intensità della crisi, diminuisce anche la sua concentrazione (settoriale, territoriale, per tipologia di contratto



etc.): il ridimensionamento ora coinvolge anche il terziario - e quindi l'occupazione femminile - mentre sul fronte dei contratti temporanei si vede una modesta ripresa, interpretabile come la ricostituzione delle quote antecedenti di lavoro temporaneo e di lavoro a tempo indeterminato (15% e 85%) ad un livello occupazionale complessivo però inferiore a quello pre-crisi.

In questo scenario è cresciuta fortemente la disoccupazione. Ci aveva messo dieci anni a calare, ora in un anno e mezzo è ritornata a 2,3 milioni.

La cassa integrazione ha molto rallentato i licenziamenti. Rallentati significa soprattutto dilazionati nel tempo, e questo è importante per la gestibilità del mercato del lavoro, ma non riduce l'impatto finale profondo della crisi in essere.

Questa è la situazione nel mercato del lavoro che registriamo in questi primi mesi del 2010. E non c'è segnale di inversione. Gli stessi recuperi annunciati, anche se con discontinuità, nelle previsioni sul pil di quest'anno e nei dati della produzione industriale, risultano segnati da pesanti incertezze. Gestire questa caduta occupazionale è problema e sfida assai complessa.

Abbiamo di fronte sono due tipi di problemi, che possiamo collocare a scala macro e micro.

*A scala macro.* Dovremmo riprendere, se siamo capaci come collettività, un nostro percorso di sviluppo sapendo che non possiamo difendere un assetto produttivo identico a quello pre-2007. Non si fa concorrenza alla Cina con il protezionismo. Occorre piuttosto mobilitare energie, intelligenze ed anche capitali (ma quest'ultimo è forse l'aspetto meno critico). La posizione più disperata è quella di chi sostiene (e speriamo che abbia torto) che la mediocrità del nostro imprenditore medio è tale per cui c'è poco da attendersi: ciò che sapevamo ed eravamo in grado di fare l'abbiamo già fatto e non abbiamo intelligenza ulteriore da sviluppare. Certo, se concludessimo la nostra analisi riscontrando che non c'è capacità e voglia di iniziativa e che la maggior parte degli imprenditori attende ormai di sedersi, di ripiegare sull'utilizzo finanziario dei profitti passati, allora le questioni si complicano e si allontana la possibilità di individuare una via di uscita.

Il tema della crescita implica certamente la mobilitazione di energie collettive, implica una vasta serie di iniziative, del governo (per la predisposizione delle infrastrutture e degli incentivi adeguati) ma non solo. Il governo è senz'altro un attore importante, ma non è assolutamente l'unico sulla scena e ha un controllo assai parziale sulle leve dello sviluppo.

Su specifiche questioni, che interagiscono poi con la ripresa dell'economia, il governo ha invece maggiori possibilità di incidenza. Un tema che la crisi impone di affrontare è quello relativo all'assicurazione sociale contro il rischio della perdita del lavoro e del reddito. E' chiaro che la disoccupazione colpisce in maniera disomogenea e selettiva: c'è chi ha sentito parlare di questa crisi solo al telegiornale (dipendenti pubblici); c'è chi - grazie al proprio reddito fisso - con la crisi ci ha guadagnato perché essa ha determinato un abbassamento di alcuni



prezzi. Altri invece hanno perso il posto di lavoro e il reddito, in alcuni casi con "paracaduti" gracilissimi.

Sostanzialmente la scelta principale fatta in questo anno e mezzo da governo e parti sociali è stata: cerchiamo di bloccare i rapporti di lavoro esistenti, evitiamo i licenziamenti concedendo facilmente a tutte le imprese - incluse quelle che non ne avevano diritto - la cassa integrazione. Un'operazione impensabile prima della crisi. L'idea di fondo è stata dunque: congeliamo il più possibile e poi si vedrà. Ciò ha funzionato nel breve termine ma ha procrastinato decisioni che implicano una maggiore assunzione di responsabilità. Sarà difficile che nel 2011-2012 tutto continui alla medesima stregua. E' chiaro che occorre por mano al sistema di tutela, con un'indennità di disoccupazione, politiche attive e passive pensate e organizzate per i disoccupati (inclusi quelli di lunga durata) e per coloro che hanno perso il posto di lavoro a termine, più incisive di quelle di cui disponiamo. Infatti non basterà l'ottimismo affinché tutto ritorni come prima.

*A scala micro.* L'ultima domanda è quella relativa alle possibilità individuali di azione. Qual è la relazione tra la moralità individuale e la moralità collettiva che si esprime attraverso l'operato delle istituzioni? E' di un grande europeista, Monnet, l'affermazione che "Nulla esiste senza le persone, nulla dura senza le istituzioni." Trovo questa affermazione profondamente vera e importante. Dobbiamo costruire buone istituzioni, e questa è un'attività complicata non meno di quella di costruire una buona moralità individuale, buoni uomini. Le buone istituzioni, se riusciamo a costruirle, hanno effetti positivi nel lungo periodo, perfino in assenza o in difetto di una soddisfacente moralità personale di chi le rappresenta. La costruzione di buone istituzioni (pensiamo al Welfare, alla fiscalità) è tema fondamentale. Nello stesso tempo non possiamo affidarci interamente alle istituzioni, non possiamo esonerarci individualmente da ogni sforzo di ricerca e da ogni obbligo di solidarietà.

Concludo con una frase di Pelagio citata da Sant'Agostino "*non progredi regredi est*". Non vale solo per la vita spirituale: anche per le vicende collettive si può dire la medesima cosa. La nostra fantasia è spesso impegnata nel sognare l'utopia di uno stato stazionario, dove bisogni e risorse si rinnovano e si rigenerano senza alterazioni e senza squilibri, dove non servono incrementi di alcun tipo e dove dunque non vi può essere destabilizzazione. La realtà è diversa: gli incrementi servono (e di più al mondo non occidentale) e perciò non si arrestano, la destabilizzazione è pertanto all'ordine del giorno, le politiche sono obbligate a seguire il dinamismo della storia e a raccoglierne la sfida.



## Nota bibliografica

Alla documentazione di base sull'evoluzione del mercato del lavoro italiano provvedono, accanto alla continua produzione statistica dell'Istat, i rapporti istituzionali annuali (aspetto particolarmente positivo di questi *Rapporti* è che essi sono tutti disponibili gratuitamente nei relativi siti istituzionali):

Cnel (2010), *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, Roma, luglio;

Inps (2010), *Relazione annuale 2009*, Roma, aprile.

Istat (2010), *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2009*, Roma;

Ministero del lavoro, della salute e delle politiche sociali (2008), *Rapporto di monitoraggio delle politiche occupazionali e del lavoro*, settembre, Roma;

Ministero dell'Economia e delle Finanze (2010), *Relazione generale sulla situazione economica del Paese. 2009*, Roma.

Sulle trasformazioni generali del mercato del lavoro cfr.

Accornero A. (2000), *Era il secolo del lavoro*, il Mulino, Bologna;

Contini B., Trivellato U. (a cura di) (2005), *Eppur si muove*, Il Mulino, Bologna.

Dell'Aringa C., Lucifora C. (a cura di) (2009), *Il mercato del lavoro in Italia. Analisi e politiche*, Carocci, Roma;

Sestito P., *Il mercato del lavoro in Italia. Com'è, come sta cambiando*, Laterza, Bari-Roma.

Sull'impatto della crisi recente, sulle riforme e sul welfare cfr.

Anastasia B., Mancini M., Trivellato U. (2009), "Il sostegno al reddito dei disoccupati: note sullo stato dell'arte. Tra riformismo strisciante, inerzie dell'impianto categoriale e incerti orizzonti di flexicurity", *I Tartufi*, 32, febbraio, [www.venetolavoro.it](http://www.venetolavoro.it);

Berton F., Richiardi M., Sacchi S. (2009), *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, il Mulino, Bologna.

Boeri T. (2009), *La crisi non è uguale per tutti*, Rizzoli, Milano;

Brandolini A. (2008), "Il 'welfare state' italiano a dieci anni dalla Commissione Onofri: interpretazioni e prospettive", in Guerzoni L. (a cura di), *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la Commissione Onofri*, Bologna, Il Mulino.

Cingano F., Torrini R., Viviano E. (2010), *Il mercato del lavoro italiano durante la crisi*, Banca d'Italia, Occasional papers, n. 67, giugno.

Dell'Aringa C., Treu T. (a cura di) (2009), *Le riforme che mancano*, il Mulino, Bologna.

Pirrone S. (a cura di), *Flessibilità e sicurezze*, il Mulino, Bologna, 2008.

Pizzuti F. R. (a cura di) (2010), *Rapporto sullo stato sociale 2010*, Academia Universa Press, Roma.



# INTERVENTI e RIFLESSIONI

## Gruppo di Lavoro: VIVERE L'ESODO NELLA CHIESA

a cura di Mario SIGNORELLI

Una parte dell'incontro dei preti operai è stata dedicata alla riflessione sui disagi che si provano nella chiesa e sulle domande che essi suscitano.

Ci si è domandati se ci sono dei segni di speranza che possano dire: sì, è possibile? Partendo dalla nostra storia di preti operai, quale chiesa abbiamo provato ad sperimentare e quale consegna?

Un dialogo attento e intenso, fatto da persone che sentono gli anni sulle spalle ed hanno vissuto intensamente la loro vita nel lavoro, nei gruppi, nelle comunità, nelle lotte operaie, spesso pagando di persona a caro prezzo le proprie scelte che hanno lasciato il segno. Un discorrere con pacatezza, senza rancori ma con lucidità. Questo è il sunto di quel dialogo e degli interventi:

"Si percepisce nella chiesa e nella società, l'assuefazione a questo tipo di mondo, non può che essere così. E l'individualismo è cresciuto, a scapito dell'esperienza della comunità. Un disagio per l'ipocrisia che si annida nella chiesa, che non vuole chiamare le cose per nome. Una chiesa sempre "contro" ma tollerante verso un certo modo di vivere, incapace di alzare la voce"

"Il disagio pone delle grosse domande, ma si ha la sensazione che si viva, si agisca e si parli come se non fossimo di fronte a un cambiamento epocale. Si sta uscendo da una situazione che possiamo dire al capolinea, e questo può essere un segno di speranza perché la crisi ha un rovescio: è finito un racconto che ha ormai poco da dire e si aprono altri racconti. Si continua tuttavia a tappare i buchi in attesa che passi e tutto ritorni come prima".

"Nelle riunioni con i preti di zona, ho la sensazione che si parlino altri linguag-



gi, che la gente non capisce. Un cristianesimo legato agli eventi, vedi la Sindone, le giornate della gioventù ecc. Non si parla mai della propria vita, dei problemi e per questo non si riesce a stare sulla stessa lunghezza d'onda. Se si vivono le stesse problematiche si riesce a entrare in sintonia".

"La chiesa è fatta di uomini, è prostituta, ma sempre nostra madre. Un altro disagio è la mancanza di povertà e in molti preti c'è la ricerca del benessere. Difficilmente si riesce a vedere la povertà nei preti. È evangelico non accettare soldi e fare solo quello che anche un povero può fare. C'è un attaccamento all'efficienza, non alla fede in Cristo". "Chi agisce in maniera diversa è visto con sospetto. Si vuole un modo di vivere uguale per tutti, il dove abitare, il modo di vestirsi. Ma la sensazione è che sia il "cestino" a determinare il tutto".

"La parabola del fico mi dice che bisogna leggere i segni dei tempi, è importante fare opera di discernimento. Ma c'è una mancanza di profezia. si parla solo di aborto, della pillola anticoncezionale, di valori irrinunciabili, ma non dei disagi delle persone, della fame. Non ci sono stimoli a leggere i segni dei tempi. Romero parlava del ministero della consolazione e della pastorale dell'accompagnamento. Questa potrebbe essere una pista per noi. Quando si vivono gli stessi disagi, le stesse sofferenze è più facile entrare in comunicazione. Come preti operai siamo usciti dal ruolo, parlando non di quello che si deve fare per gli altri, ma di noi, del vissuto".

"Un altro disagio è che non si prende sul serio la parola di Dio e nelle scelte concrete essa non conta. Più che mai vedo l'importanza della consegna di questa Parola alla gente, che è stata come derubata".

"Non dobbiamo pensare di essere dei salvatori del mondo, ma ci verrà chiesto solo se abbiamo dato da mangiare al povero, vestito il nudo, assistito l'ammalato... Qui sta il centro del nostro agire. Per non morire disperati facciamo quello che possiamo indipendentemente dai risultati. Ci sono degli spazi che il vecchio Matteo Ricci delineava: Realizzare qualsiasi contatto non perché ho delle verità da proporre ma perché ho un atteggiamento di amicizia".

"Non dobbiamo essere senza speranza. C'è un desiderio di acqua pulita, la gente ha bisogno di verità e giustizia e va là dove la trova. Le sorgenti ci sono e le

**Vorrei che la vita di voi cristiani ci parlasse come una rosa, che non ha bisogno di parole, ma semplicemente diffonde il proprio profumo.**

**Anche un cieco che non vede la rosa ne percepisce la fragranza. La vostra vita di cristiani deve diffondere il profumo del messaggio di Cristo.**

**Questo per me è il solo criterio di giudizio: mettete in pratica il Vangelo invece di fare lunghe discussioni su quello in cui credete.**

**Gandhi, 1937**



persone vanno proprio là. E poi il regno di Dio è più vasto della chiesa: "Mi rendo conto che chiunque ama e opera per la giustizia, a qualunque popolo appartenga è gradito a Dio" dirà Pietro negli Atti degli Apostoli".

"Tra i disagi ne scelgo uno: il silenzio della chiesa. Il re è nudo e di fronte al re che passeggia nudo c'è il silenzio, l'unanimità del silenzio. Il motivo di questa complicità è l'opportunismo, la paura, la prudenza e la stanchezza. Come mai vescovi e cardinali che vanno in pensione si mettono a parlar chiaro, mentre prima stavano zitti? Quello che è più terribile è l'autocensura e la paura di che cosa dirà la gente. Paura di perdere la parrocchia e lo stipendio. Questa chiesa che ha autoalimentato la mistica dell'obbedienza e dell'appartenenza non ha nulla da dire.

Ma è veramente la chiesa di Cristo? Una chiesa nata come mezzo è diventata fine e mira solo alla sua autoconservazione. Anche il Concilio stesso è stato ancora troppo ecclesiocentrico. Si può immaginare una sequela di Gesù ma fuori dalle mura, dal tempio e dalla religione".



## CUSTODI DEL FUTURO

Piero MONTECUCCO

Quando siamo andati in fabbrica, al di là della diversità delle motivazioni personali, siamo partiti dalla presa di coscienza di una realtà, la realtà degli operai che erano in condizione di oppressione, ma erano anche un popolo in cammino, con dei progetti e col grande sogno di cambiare la società.

Oggi la realtà è molto cambiata. Oggi si tende a negare il conflitto sociale. Oggi non si parla più di "classe operaia". Gli operai, per rendersi visibili, devono salire sui tetti. Le svariate forme di precarietà hanno frantumato l'unione e la solidarietà tra i lavoratori, all'interno della stessa azienda.

Oggi lo sfruttamento e l'oppressione sono tanto più intensi ed estesi quanto più sono nascosti e ignorati.

La situazione odierna è stata analizzata molto bene lo scorso anno da Daniele Checchi e da p. Felice Scalia. Il sistema economico finanziario che governa il mondo è un sistema assoluto, antidemocratico e violento, che produce miseria, guerre e distruzione ambientale.

È impressionante la dichiarazione del funzionario del Fondo Monetario Internazionale citata da Arturo Paoli: *"Ciascuno di noi non può non aderire al mercato e alle sue linee guida. Sappiamo perfettamente che l'andamento del mercato provoca fame,*



*miseria e disuguaglianze sociali. Sappiamo che è il dover aderire al mercato la causa che produce tale situazione. Che ci possiamo fare?... Anche noi siamo schiavi e dobbiamo obbedire"* (Pretioperai, n. 82-83, pag. 38, nota 17).

### **La crisi della speranza**

Abbiamo condiviso molte speranze umane, abbiamo speso le nostre energie insieme a compagni credenti e non credenti, abbiamo ottenuto conquiste, ma anche molti insuccessi. Molte illusioni sono crollate, tante speranze sono andate deluse. Abbiamo visto molto spesso realizzarsi la logica dell'oppresso che diventa oppressore perché, come dice Angelo Reginato, *"se l'unico linguaggio conosciuto e universalmente parlato è quello della forza, anche il debole, una volta reso forte, continuerà ad esprimersi nella stessa lingua, senza che la precedente esperienza lo possa indirizzare lungo sentieri differenti"* ("Pretioperai", n. 84-85, p. 46).

Certo non si possono trascurare i segni di speranza che ci vengono dalla storia attuale, come la rivoluzione pacifica del Sudafrica, il nuovo protagonismo degli indios d'America, la stessa elezione di Obama... Ma, sostanzialmente, mi sembra condivisibile ciò che afferma Niki Vendola ricordando il vescovo Tonino Bello: *"Oggi vincono e convincono quelli che non hanno tempo per occuparsi di vittime, di poveri, di esuberanti, di quelle "pietre di scarto" che nel Vangelo saranno le "pietre angolari" dell'edificio della salvezza: quelli che girano lo sguardo da un'altra parte, quelli che fingono di non vedere l'orrore, quelli che sono gli eroi di cartapesta del nostro immaginario e della nostra etica pubblica... Oggi gli afflitti vengono ulteriormente afflitti e i consolati ulteriormente consolati"* (su "Gazzetta del Mezzogiorno" del 19 aprile 2010).

### **Liberazione come dimensione divina della storia**

Il libro dell'Esodo racconta che Dio si è rivolto al popolo ebreo mentre questo era schiavo in Egitto: *"Ho visto ... Ho ascoltato ... Sono venuto ..."* (Es. 3, 7-8).

L'iniziativa parte da Dio, il quale si manifesta come il Liberatore.

*"Il messaggio della Bibbia ci aiuta a percepire la dimensione divina nei fatti della nostra storia. Dovunque c'è uno spazio sincero di liberazione, sia individuale che collettiva, là possiamo sempre riconoscere la voce amica del Dio liberatore, che chiama e interpella"* (Carlos Mesters).

Papa Giovanni nell'enciclica "Pacem in terris" ha individuato come terzo "segno dei tempi" (dopo l'ascesa delle classi lavoratrici e l'emancipazione delle donne) la coscienza dell'uguaglianza di tutti gli uomini e di tutti i popoli.

*"E' largamente assai diffusa la convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale. Per cui le discriminazioni razziali non trovano più alcuna giustificazione, almeno sul piano della ragione e della dottrina; ciò rappresenta una pietra miliare sulla via che conduce all'instaurazione di una convivenza umana informata ai principi di verità, giustizia, amore e pace"* ("Pacem in terris" n. 24).

Mi sembra che queste parole siano oggi ancora più attuali, sia per il nuovo protagonismo che vanno assumendo i popoli del mondo, sia per la presenza



dignitosa e attiva di milioni di immigrati nella nostra società impaurita e insospitale.

*"La cronaca ci dà la gioia di vedere che in un mondo che ieri era di puri schiavi, anche "cristianamente" schiavi, oggi il Vangelo è forza di liberazione. Dobbiamo ringraziare Dio che gli ultimi ci stanno evangelizzando"* (E. Balducci, *Il vangelo della pace*, vol. 3, p. 187).

### Custodi del futuro

La comunità *Baha'i*, che partecipa ai nostri incontri interreligiosi, parlando della vita dell'aldilà ha un'immagine di questo tipo: il bambino nascituro durante la gestazione nella pancia della mamma sviluppa una serie di organi (braccia, gambe, gli organi di senso...) che nella sua condizione presente non gli servono a niente, ma gli serviranno nella vita futura dopo la nascita. Così, dicono, i valori spirituali, la bontà, la solidarietà, nella vita presente possono essere considerati superflui o addirittura inutili, ma sono quelli che saranno fondamentali nella vita futura.

Io applico questa immagine alla nostra storia. È vero, noi viviamo nella selva oscura, nel deserto, siamo disorientati e possiamo anche perdere la speranza. Ma è importante che noi lavoriamo per il futuro. L'anno scorso p. Scalia concludeva la sua relazione dicendo che noi dobbiamo essere **"custodi del futuro"**. Che cosa significa essere custodi del futuro, lavorare per il futuro?

Mi sembra molto eloquente, all'inizio dell'Esodo, l'episodio di Sifra e Pua, le levatrici ebraiche che, disubbidendo al Faraone, facevano nascere i bambini ebrei invece di ucciderli (cfr Es. 1, 15 ss).

Mi fanno pensare a tutte le persone e gruppi che si ostinano ad andare contro corrente, anche mettendo a repentaglio la propria vita, o la carriera, o l'estimazione comune. Penso ai *refusnik* israeliani che rifiutano di prestare servizio militare nei territori palestinesi occupati. Penso a coloro che con diverse modalità si oppongono alle mafie. Penso alle famiglie qui da noi che ospitano un "clandestino" (non per sfruttarlo!) o che sottoscrivono un contratto di lavoro per regolarizzarlo.

Sono tante le vie per essere **"custodi del futuro"**.

Si è custodi del futuro sostenendo, nei modi più svariati, la speranza e la resistenza delle vittime del sistema; o con l'obiezione di coscienza a leggi e ordinamenti ritenuti lesivi dei diritti delle persone. Si è custodi del futuro con la difesa dei beni comuni che devono essere garantiti a tutti, come l'acqua, l'aria, l'istruzione, il pane, la salute... Si è custodi del futuro promuovendo il dialogo e la pacificazione tra culture e religioni, perché, come dice Hans Kung *"non c'è pace fra le nazioni se non c'è pace fra le religioni"*.

Si è custodi del futuro *"impegnandosi a vivere una Chiesa libera dal potere e dall'idolatria del denaro, una Chiesa capace di continua conversione e rinnovamento, solidale con i progetti di liberazione delle donne e degli uomini di buona volontà, per costruire insieme una nuova pacificata umanità"*.



# CHE VITA VOGLIAMO FARE?

Gianni ALESSANDRIA

Nei 30 anni passati in fabbrica, a Ostiano, ho imparato ad accorgermi di chi mi sta vicino. La fatica del lavoro e la lotta per i diritti e la dignità dell'uomo mi hanno insegnato a gridare, a provare rabbia, a muovermi non da solo. Ho cominciato così a sentirmi appartenente ad un popolo, a stare nella storia quotidiana guardando 'dal basso' e condividendo la vita degli altri.

Mi sosteneva la voglia di organizzare la mia vita in modo alternativo al sistema sociale che strutturava il vivere della gente: e questo ha prodotto in me una forte presa di coscienza dei problemi reali, uno spiccato senso della solidarietà, un profondo gusto per la giustizia.

È stato però necessario che mi svestissi di un ruolo: infatti all'interno della struttura 'Chiesa' provavo un forte disagio: disagio sentito come estraneità, che ti costringe a star dentro pur sapendo che fuori si respira meglio. Io ritengo che spesso noi non siamo degni della storia che viviamo: camminiamo in mezzo a miracoli e non ce ne accorgiamo nemmeno perché il nostro sguardo è incapace di spaziare oltre il confine del proprio baricentro.

Andato in pensione, e uscito dalla fabbrica, sono partito da Ostiano incamminandomi sulla sponda sinistra del fiume Oglio, e, percorsi 40 Km, mi sono fermato a Canicossa, paese del mantovano. Da sette anni condivido, anche con la gente di altre tre piccole comunità, la quotidiana fatica del vivere e del credere occupando il ruolo di parroco: mi sento bene con loro, per una genuina accoglienza che si fonda su una reciproca fiducia. Ma è con la Chiesa 'istituzione' che ho ripreso ad avvertire un profondo disagio.

Innanzitutto è con i preti che non riesco a comunicare per una marcata diversità di approccio ai problemi: sentendoli parlare mi accorgo che nei loro discorsi non c'è quasi mai la vita concreta che la gente vive; questo mi ha indotto a dimettermi da un incarico che mi vedeva impegnato a coordinare le iniziative della zona pastorale dove sono inserite le tre comunità con le quali vivo.

Tale rinuncia non è stata condivisa dal vescovo perché, secondo lui, motivata da convinzioni personali che ho maturato durante la mia particolare storia, che sono i 30 anni passati in fabbrica: una storia, mi ha detto, che è senz'altro servita a me per una crescita personale, ma che per la Diocesi di Mantova, a suo parere, ha significato ben poco.

E allora mi chiedo: Ma che vita vogliamo fare?

Per dare qualità alla vita è necessario tenerla sempre aperta al futuro: però non si tratta tanto di indovinare gli sviluppi più probabili della società attuale, né tentare di prevedere se ci sarà più pace e giustizia, o se si risolverà la questione ecologica; per tenerla aperta al futuro è necessario appartenere, vivere in piechezza il presente.



Bergamo 2010

È quindi fondamentale riflettere sul nostro modo di porci in rapporto al futuro, perchè altrimenti, come scrive don Paolo Farinella, *"si può passare la vita a fare sacrifici, a macerarsi nelle rinunce e nelle privazioni; ci si può chiudere dentro un abitoparavento o dentro un convento, ma se non c'è la libertà dei figli di Dio, se non c'è la gioia che nasce dal coraggio di regalare la propria libertà, noi saremo sempre i farisei della situazione, come il figlio maggiore della parabola: esecutori materiali di tutti i precetti, ma con il cuore lontano dalla salvezza, perché pur stando 'nella casa del padre', non stiamo 'nella casa col padre', continuando a praticare troppa religione, ma senza amore e senza passione"*.

Viviamo in un tempo in cui la schiavitù è stata formalmente abolita, ma sia la società che la Chiesa pullulano di schiavi che invocano un padrone, pronti a vendere se stessi al miglior offerente.

Il primo intervento di Dio nella storia è stato un intervento di 'liberazione', cioè di lotta contro la schiavitù. Ma Dio libera non per mandare allo sbaraglio, ma per guidare 'i liberati' al monte Sinai, al monte della libertà consapevole e riconosciuta.

Al Sinai arriva una massa indistinta di schiavi, che diventa 'popolo' attraverso l'accoglienza della Legge che ha dato loro la forza, dopo un lungo tempo di coscientizzazione, di definire l'identità di appartenenza, le relazioni interpersonali e gli obiettivi del futuro. Dal Sinai riparte un 'popolo libero' con il tesoro delle 'dieci parole di libertà': il cammino dell'Esodo, come è stato detto, è un vero processo *dalla schiavitù al servizio*.

Stiamo assistendo oggi, soprattutto all'interno della Chiesa italiana, ad un profondo degrado della 'ecclesialità': 'Gerarchia' è diventato sinonimo di 'Chiesa', tanto che si pretende che la gente ascolti i suoi insegnamenti come 'Parola di Dio'; e questo al punto che anche la più piccola contestazione è vista come un attacco, quasi una minaccia per il suo potere che considera assoluto e indiscusso: *chi contesta la gerarchia, nega Dio!*

Vale la pena ricordarsi di quanto affermava don Primo Mazzolari riguardo a chi detiene autorità: *"Se li guardo dal di fuori, un borghese vale un nobile, un socialista un borghese, un intellettuale un operaio. La questione non è sulla 'marca', ma sulla interiore 'dignità' di chi presiede. La vera legittimità del potere non è del sangue, o dei voti, o della forza, ma del servizio. I visi dei grandi non vanno lodati, confondendo il doveroso rispetto e la doverosa obbedienza all'autorità con l'adulazione dell'uomo posto in autorità. Un giudizio giusto e libero sull'uomo non distrugge il principio di autorità, ma lo inquadra nella realtà umana, che ha la possibilità di bene e di male in qualsiasi ufficio"*.

Il forte 'disagio' che provo, come d'altra parte l'evidente 'dissenso' che spesso manifesto, li vedo come segni che un altro modo di vivere è possibile. In quasi tutti i membri che operano in questa struttura gerarchica della Chiesa serpeggia un imbarazzante silenzio. Tutti sappiamo che il re è nudo, eppure si continua a tacere: per opportunità, per complicità, per convenienza; ma è proprio questo pesante silenzio che manifesta tutta la malattia della Chiesa.



Non mi ricordo chi dicesse che *'è meglio accendere una candela che limitarsi a imprecare contro il buio'* ma aveva una sacrosanta ragione!

È urgente cambiare il fatalismo dominante in una rinnovata chiamata all'esistenza; è necessario far tornare questo nostro tempo come occasione per riprendere a desiderare, a ricercare, a generare, a custodire, a trasmettere passioni e pensieri forti.

Per questo ho deciso di continuare a *'soffiare sulla brace'*, stando sulla mia zolla mantovana: anche se non so se diventerà un *'rovetto ardente'*.



## LA PARABOLA DELL'ESODO

Bruno AMBROSINI

La vera condizione del popolo di Israele in Egitto non era tanto l'essere sotto il potere enorme del faraone, quanto l'aver assimilato, accettato di essere in condizione servile.

Allora mi viene spontaneo un riferimento, con tutta la leggerezza necessaria, con il mio, il nostro avere a che fare con la gente comune, quella che viene ancora a Messa la domenica.

Io seguo, da alcuni anni, gruppi di genitori che hanno bambini che si preparano alla prima confessione e prima comunione.

Sì, io la chiamo la "pastorale della scadenza", nel senso che ogni anno avviamo questi percorsi con particolare attenzione ai genitori, quindi adulti, che secondo le scadenze, sono coinvolti assieme ai loro bambini.

È forte la sensazione che si incontrano persone che hanno assimilato modi di pensare e comportamenti appiattiti sulla cultura corrente, con molta confusione o scarsa maturità in ambito di fede e prassi religiosa, quindi pesante omologazione che difficilmente e raramente viene messa in discussione.

Allora si percepisce un senso di quasi inutilità: esaurita la "scadenza" tutto, o quasi, torna alla normalità.

Non è facile formare e tenere in piedi questi piccoli gruppi: credo che abbiamo bisogno di riscoprire la PARABOLA DELL'ESODO, accettando anche le fatiche, e il senso di frustrazione, di inutilità.

– Io vivo in un territorio dove alle ultime elezioni politiche la gente ha votato al 65,70% la Lega e simili –.

Fortunatamente alle amministrative precedenti una lista civica di centro-sinistra ha vinto perché la lega si era spaccata. Bene, ultimamente si sono sentite voci e sono apparsi commenti che affermano che il vero elettorato del comune



di Albino è leghista contestando e delegittimando l'attuale amministrazione. io mi chiedo allora: il voto a liste xenofobe, l'opporvi violentemente a concedere spazi ai fedeli mussulmani per la Festa del Sacrificio, negare aree di sosta ai Rom, i commenti pesanti che senti nei bar e al mercato contro l'immigrato, lo sfruttamento pesante del lavoro nero di immigrati, la forte evasione fiscale e l'elusione fiscale in una valle molto industrializzata e cementificata, con qualche elemento di crisi, ma che gode ancora di un alto livello di benessere che s'accompagna a una considerevole povertà culturale, mi chiedo – Santo Dio – come fai a parlare di Esodo, di chiedi di Mosè e chiesa di Aronne?

A un altro livello molto significativo!

La mia scelta è quella di non mancare alle riunioni del vicariato locale.

Ultimamente mi avevano chiesto di preparare una riflessione sulla povertà nel clero.

Mi sono aiutato con un articolo di Giannino Piana sulla "sobrietà" in uno degli ultimi numeri di "Servitium". Poi ho allegato alcuni documenti presi dal libretto "La Chiesa povera" (Ed. La Meridiana), documenti di un gruppo di vescovi al Concilio Vaticano 2° sulla povertà della Chiesa. Documenti incredibili ma rimasti nell'ombra totale.

Ebbene, presenti queste riflessioni ai preti del tuo territorio, ti ascoltano, ti dicono "bravo", poi... s'è fatto tardi, è ora di andare a pranzo e finisce l'incontro senza nessun serio confronto e coinvolgimento.

Allora ti chiedi se abbiamo ancora la percezione di quanto ci sta succedendo. Credo sia decisivo per una comunità di credenti leggere con passione i cosiddetti "segni dei tempi" per distinguere ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, ciò che è vero e ciò che è menzogna, ciò che costruisce la convivenza e ciò che la distrugge.

A volte viene la tentazione di stare zitto, ma guai! al profeta che non ha parlato!!!

Perciò continuo a pensare quanto detto all'inizio: "L'esilio vero di Israele in Egitto, scrive Rabbi Chanoch, fu che gli Ebrei avevano imparato a sopportarlo perché l'avevano assimilato".

Ma se avevano assimilato la condizione servile, di schiavitù, come mai si lamentavano?

La vicenda dell'Esodo ha dentro di sé questo meccanismo: chi è in condizione servile nello stesso tempo si lamenta e pensa che non c'è niente da fare.

Ecco il ruolo di Mosè: quello di aver aiutato i suoi a capire che erano servi e che si poteva avviare un percorso di liberazione.

Certo, nel deserto gli Ebrei continuarono a mormorare contro Dio e contro Mosè: era meglio la pentola piena di carne e le cipolle d'Egitto; almeno là si mangiava a sazietà, mentre qui ci hai portato a mangiare questa manna che è insipida, sempre uguale!



# NE VALE LA PENA?

Pippo ANASTASI

Mi pongo dal punto di vista del quotidiano: è veramente qualcosa di bello e buono quello che noi proponiamo alla gente?

Mi rifaccio all'esempio biblico dell'inizio, quando Eva guarda l'albero della vita, che era bello da vedersi e da gustarsi. Decide quindi di raccogliarlo e di mangiarlo.

A me questo sembra il paradigma di tutte le scelte che gli uomini fanno: ci si muove mai per autodistruzione o autolesionismo, ma sempre per qualcosa giudicata bella e buona. Non so se a voi risulta diverso, ma si è scelto la vita del prete operaio perché ritenuta buona e giusta, un sogno. Allora la domanda che mi pongo è questa: è veramente così bello e così buono ciò che noi proponiamo agli altri? Qualcuno si chiedeva prima qual era il suo progetto di vita. Lo si propone agli altri in modo che loro dicano: è bello ed è buono. Cristo entusiasmava la gente tanto che dicevano: "Tu solo e nessun altro ha parole di vita eterna".

Oggi la gente ha tante proposte di vita, anche il berlusconismo è una di queste, oppure quella della Lega. Che vita propongono? "Stai bene tu, fatti i fatti tuoi e goditi la vita". Qual è l'alternativa a queste proposte?

Io personalmente mi pongo questo interrogativo e lo propongo ai miei figli, ai ragazzi che incontro, alla gente con cui vivo. Come posso dire che quello che ti propongo è il più vero, il più buono, diversamente da quello che altri propongono? Qual è il bello che tu proponi perché l'altro ti possa dire: hai ragione, sono con te, abbraccio quello che tu mi proponi?

Qualche tempo fa leggevo in un libro di esercitazione linguistica di mio figlio, le regole del buon venditore. In questo momento mi immagino come un venditore di qualcosa ad altri che devono comprare. Le regole del buon venditore sono tre:

Prima regola. *Conoscere bene il proprio prodotto*, ed io ho aggiunto: *essere convinti della bontà del proprio prodotto*. Non si vende merce avariata o fasulla.

Seconda regola: *Essere brevi e incisivi nel discutere*.

Quante cose la chiesa ci propone come regno di Dio. Devozioni a destra e manca, sotto e sopra. Ma l'unica cosa essenziale è: "Ama il tuo Dio e il tuo prossimo". Più essenziale di così!

Terza regola: *"Non stancarsi ai primi insuccessi e non perdersi d'animo quando la prima vendita non ha funzionato"*.

Termino così e cerco di operare in questo senso, perché mi pare che quella è la sostanza.

Ne vale la pena tutto quello che Gesù ha rivelato agli uomini? È veramente una proposta appetibile e ne vale la pena lasciare quella per prendere altro?

Bergamo 2010



# CREARE ZONE FRANCHE

Maria Grazia GALIMBERTI

Mi ricollego anch'io alla bella citazione di Etty Hillesum<sup>1</sup> perché anche per me le cose che vado riflettendo in questo ultimo anno si vanno condensando in poche parole: tre nello specifico, Luigi lo sa perché ogni tanto gliene parlo. La *comune condizione umana* è la realtà che riscopro sempre di più come l'unica esistente e che si ricollega al bel titolo di questo Convegno, il popolo oppresso non è solo perché Dio che lo guarda, lo segue e lo ascolta con amore.

È come se vedessi sempre più chiaramente nell'umanità (termine caro a Don Sirio) quel popolo senza identità che si mise in marcia dietro a Mosè (*massa sbandata* come l'ha definita Roberto nel suo articolo di presentazione – un *coacervo di genti*, un *gruppo selvaggio* come lo ha definito Moni Ovadia parlando a Lucca giorni fa): loro sono la rappresentazione di tutti noi.

Questo andare sbandati, seppure verso una meta, mi suscita un senso di desolazione. Mi fa interrogare sulla *comune condizione umana*, sul suo significato: un'identità da cancellare, dalla quale fuggire in nome di una serie di diversità (età, genere, razza, Paese, religione) o invece una fonte di ispirazione? Mi sembra possa essere la scoperta di un'identità ritrovata, come accorgersi di avere tutti la medesima pelle e allora preme la spinta a spogliarci di quella nostra, individuale, che ci avvolge definendoci, per rivestirci della pelle comune a tutti. Mesi fa ho sentito il filosofo Roberto Mancini parlare a Lucca della giustizia: la definiva la possibilità di *risanare il tessuto sociale lacerato*. Di questo umile tessere, antica arte femminile ... che permette all'umanità di colmare i vuoti creati dalle ingiustizie, di ricostituire il tessuto sociale violentemente strappato, ve n'è un estremo bisogno. Un tessere quotidiano e instancabile relazioni fra di noi ed anche con il mondo della Natura che ci ospita, del quale facciamo parte, amando il quale possiamo riscoprire la creaturalità da troppo tempo perduta. Un tenere insieme interno ed esterno.

Mancini parlava della giustizia restituiva come di un'azione capace di colmare, riparare, ricreare condizioni di adeguatezza, compensando gli squilibri che si creano. Per farlo, per colmare i vuoti occorre quel *cuore nuovo, quella capacità di ascolto* dei quali parlava Angelo Reginato nel suo ultimo articolo così ampio e profondo sull'Esodo, dove ricorda che la tradizione ebraica sottolinea che *non bastava uscire dall'Egitto, occorreva che l'Egitto uscisse dal cuore di Israele*.

E qui si torna al vostro tema, quello del titolo "Ho visto l'oppressione del mio popolo" legato, come lo avete, al tema della giustizia e dell'attualità politica.

<sup>1</sup> "Io detesto gli accumuli di parole. In fondo ce ne vogliono così poche per dire quelle quattro cose che veramente contano nella vita. Se mai scriverò, e chissà poi che cosa?, mi piacerebbe dipingere poche parole su uno sfondo muto".



Una politica che è sempre più lontana dalla protezione dei deboli, degli oppressi, dei sofferenti, dei respinti ..., lontana da una compensazione costante di fronte alle ineguaglianze, che della politica sarebbe il primo dovere.

Ma abbiamo ancora una possibilità da giocare: quella di ricostituire quel famoso potere orizzontale del quale parlava la Arendt, capace di essere una leva di cambiamento politico, sociale e culturale, creando, come suggeriva Mancini, *zone franche* dove non conta il denaro per il denaro o il potere per il potere, ma contano le persone.

E sull'esistenza di queste *zone franche* lungo la storia, o di essere, come diceva poco fa Angelo, un granello nell'ingranaggio delle istituzioni, voglio citarvi un piccolo episodio del passato. Si situa ai tempi della Rivoluzione Francese, l'ho incontrato recentemente, durante i miei studi alla ricerca di notizie di una ava del ramo francese della mia famiglia: si chiamava Louise Contat, era una attrice della Comédie Française che aveva creato un nuovo stile di recitazione. In pieno Terrore, lei e gli altri colleghi furono imprigionati come controrivoluzionari. Per trovare il suo nome ho dovuto leggere liste lunghissime di prigionieri (le maggiori prigionie hanno messo on-line la lista dei detenuti) e la lettura di migliaia di nomi, unita a stampe dell'epoca con lo schizzo dei volti mi ha ispirato sempre più la pietà per la *comune condizione umana*.

I processi negli ultimi tempi erano diventati puramente formali, il Comitato di Salute Pubblica – il cuore del potere – forniva ai giudici la lista dei prigionieri da condannare e il tipo di condanna: per chi doveva andare alla ghigliottina si apponeva una grande G rossa in testa all'incartamento.

Ma anche nel Comitato si creò una *zona franca*, tanto che un contemporaneo, descrivendo la sede del Comitato di Salute Pubblica sorvegliata giorno e notte da un nutrito drappello della Guardia Nazionale, annota che "*le guardie scelte non impediscono al coraggio e alla umanità di aprire la porta e di entrare ...*".

Era accaduto questo: un giovane impiegato, che doveva assemblare i documenti di accusa contro i prigionieri e trasmetterli al giudice, di fronte alle centinaia di esecuzioni già decise prima del processo, decide di opporsi. Si chiamava Charles Hippolyte Labussière, a margini del paragrafo che parla di lui ho annotato, parafrasando l'Arendt, "*la banalità del bene*"...

Era un attore dilettante, spavaldo, spiritoso, coraggioso. Capisce che per salvare quei poveretti deve fare sparire i documenti che li riguardano, in questo modo sparirà anche ogni traccia di loro. All'inizio sceglie chi salvare: i padri di famiglia numerosa, o la donna se i condannati sono marito e moglie, poi lentamente diventa più coraggioso e salva gruppi interi di persone.

Ma come farlo? La carta allora non era sottile e i documenti numerosi, per di più c'erano spie dappertutto, gli impiegati era obbligati a lavorare con le porte aperte per un controllo reciproco. mette a punto un piano ingegnoso: porta in ufficio un secchio d'acqua con la scusa di tenere in fresco la birra per il pranzo, lo colloca sotto la sua scrivania e via via vi fa scivolare i documenti. A fine giornata si avvia come tutti all'uscita, ma torna dopo cena con la scusa che il



lavoro è molto: tira fuori la poltiglia che si era formata, ne fa delle palle le sgronda dall'acqua, le mette in tasche interne che si era cucito nella giacca ed esce.

Però non osa portarli a casa, che, come tutte quelle dei dipendenti del Comitato, era visitata regolarmente dalla polizia segreta. Allora si dirige verso un bagno pubblico da poco costruito lungo la Senna, prenota una stanza, svuota le tasche e ricava minuscole palline (invisibili da qualcuno che guardasse dall'esterno) che getta direttamente dalla finestra nel fiume. Ma i giudici non vedono arrivare più istanze di condanna e ordinano un'ispezione al Comitato di Salute Pubblica, sicuri che lì s'annida un traditore. La richiesta arriva l'8 di Termidoro, il giorno dopo, il 9 Termidoro, Robespierre è messo in stato di accusa. Labussière e i suoi protetti hanno salva la vita: la grande storia si fonda con la piccola storia.

In questo modo il giovane sconosciuto salvò dalla ghigliottina circa 1300 persone, fra le quali la mia ava con tutto il gruppo della Comédie Française e Giuseppina Beauharnais, la futura moglie di Napoleone.

Dopo la Rivoluzione si dimenticarono di lui, che morì in miseria in un ospizio, intorno ai 40 anni. Le notizie le abbiamo attraverso un suo superiore, Fabien Pillet, che ne ha scritto le memorie. Ho voluto ricordarvelo a nome di tante altre persone di buona volontà che lungo la storia hanno creato delle zone franche.



## RISONANZE ANTICHE E NUOVE

Alessandro MONICELLI

Ho iniziato tante volte a tentare di scrivere quelle riflessioni che mi ero sentito di promettere a Roberto dopo la giornata del 1° maggio a Bergamo, ma finora non c'ero riuscito. O meglio, mi erano usciti degli incipit che non solo non mi piacevano, ma, lasciandosi portare troppo dietro ad una nostalgia del cuore, mi pareva soprattutto tradissero la prima e fondamentale caratteristica di quella giornata: la sua (e quella di ciascuno di voi) laicità.

Mi voglio dare una giustificazione dicendo che erano molti anni che non mi capitava di mettermi in una situazione di riflessione "religiosa" e quindi di ritrovarmi a fare i conti con parole con cui non sono più stato in sintonia o perché si sono spogliate di significato o perché il loro senso nel mio cammino personale si è profondamente modificato ed oggi mi giunge diverso e ben altro da allora.... Ci sarebbe, in questa logica, da porsi domande sul significato della fede come dono e come libera scelta, come sul senso della storia (quella "grande" che ci avvolge tutti e quella "piccola" di ciascuno di noi) intesa da un verso come accadimenti che ci condizionano e dall'altro come assunzione di respon-



sabilità che porta a modificarla. Ma ci porterebbe lontano e, forse, non proprio nella direzione che oggi mi preme.

Dicevo della laicità che è emersa limpidissima, del clima, dell'atteggiamento, dei gesti di ciascuno, delle parole (sono le cose che hanno colpito moltissimo anche mia moglie!), anche quelle così complesse e difficili da pronunciare come lo sono quelle che hanno in qualche modo a che fare con un dio.

Hanno risuonato dentro di me con un tono antico e nuovo nello stesso tempo, un tono che per la prima volta dopo anni ho riscoperto se non proprio familiare, certamente conosciuto, o meglio, ri-conosciuto. Voglio dire cioè che ho avvertito la possibilità che tutto quanto in questi anni ho pian piano rimosso (perché mi sembrava avesse sempre meno a che fare sia con il mio personale quotidiano, sia con quello del destino degli uomini e delle cose che mi stanno intorno e con cui si costruisce comunque la storia) potesse tornare ad avere un qualche significato.

Certo, nessuna "caduta da cavallo" sulla strada di.. "Bergamo", ma ritrovare possibili sintonie e probabili percorsi comuni, se pur incerti ed impervi, mi ha fatto percepire un senso di comunanza e di appartenenza al destino comune che fa bene all'anima.

L'Esodo di cui ci ha parlato Armido assomiglia troppo all'esodo della vita di ciascuno perché non lo si possa e lo si debba sentire intimamente proprio: sono io che sto in Egitto, schiavo di qualche padrone, sono io che anelo di potermi liberare ed andare verso la terra promessa (ma quale?), sono io che oggi sono in cammino con speranza e domani sono fermo con stanchezze esistenziali, sono io che dispero, esausto ed in preda alla paura, di poter andare avanti, sono io che mi guardo indietro con ignobili rimpianti, che mi attardo in terre che non fanno parte di alcuna promessa, sono io che mi lascio attrarre e distrarre da idoli insensati.....

Ma esiste questa terra o è sempre e solo una "promessa"? È solo un inganno che ci fa compagnia e ci consola in questo inevitabile peregrinare? E questo dio, se c'è, che parte ha? Da che parte sta? È lui (o un destino) che conduce il gioco vero ed io sono solo un burattino nella sue mani? È dunque un'illusione credere di essere protagonista di una storia?

Chi ha (o si dà), infine, il diritto di rappresentare questo dio, di parlare in suo nome?

Torna inevitabile il problema di ciascuno del credere in una trascendenza, ma torna anche il problema più immanente dei "segni" dentro la storia e se sul primo cala il doveroso rispetto della coscienza di ciascuno, sul secondo non può non pesare il giudizio della storia.

Voi, che siete una piccola (anziana e "pensionata" purtroppo!) parte di quella chiesa che si pone nella storia come "segno" dei e nei tempi, mi avete riflesso un dio che ho percepito dalla mia parte, un annuncio di speranza e di liberazione, una offerta di fratellanza che è condivisione e partecipazione. Mi avete trasmesso proprio quello che un tempo mi aveva fatto pensare di "credere" e



che nel tempo poi si è svaporato fino a farmi pensare, rispetto alla Chiesa ufficiale, di aver letto un altro Vangelo e di aver creduto ad un altro Dio.

Forse la mia fede (o ciò che ho pensato fosse "fede") è stata in realtà una costruzione puramente razionale che aveva come oggetto le vicende e le parole dell'uomo Gesù fino alla croce, ma che non hanno travalicato quell'incerto confine costituito proprio dallo "scandalo della croce" che è sconfitta per chi non crede e vittoria per chi crede in quel "dopo" che si chiama resurrezione.

La validità del messaggio ha retto quindi fino a quando ne ho percepito la sua potenziale dirompente forza liberatrice "per l'uomo concreto" e fino a quando mi è parso che la chiesa volesse cercare di incarnare questa grande speranza e solo così essere segno credibile di quella salvezza eterna di cui pretende di essere annunciatrice.

Con voi ho rivissuto almeno questa parte e mi è rimasta la consapevolezza che ci sarà ancora molta strada da fare... magari anche assieme.



## **Gruppo di Lavoro: PARADIGMA DELL'ESODO NEL SOCIALE E POLITICO**

### **Tra i disagi, la sperimentazione e la speranza**

**a cura di Luigi FORIGO**

- 1) La globalizzazione ha provocato una mobilità estrema del capitale finanziario mediante gli strumenti di comunicazione. Tutto diventa mercato; vengono privatizzati i beni pubblici senza nessun laccio o regolamentazione. Il capitalismo selvaggio si esprime al massimo delle sue possibilità. Gli Stati nazionali non hanno nessun controllo, anzi, cadono sotto il gioco della speculazione; (vedi Grecia ed altri paesi del mondo). Il bene comune non è programmabile.
- 2) Siamo in una fase di sovrapproduzione di beni di consumo, con le nuove tecnologie, e di carenza di cibo per innumerevoli persone del globo.
- 3) La produzione di beni ed il lavoro diventano precari a causa della delocalizzazione nelle zone che presentano condizioni momentanee più favorevoli per incentivi, meno tassazione, costo delle materie prime e del lavoro.
- 4) Si parla di Società liquida; ma anche la nostra vita diventa liquida: tutto è in movimento, il lavoro, l'economia familiare, l'identità, il legame sociale, il ri-



ferimento al territorio, la possibilità di programmare il futuro e la progettualità... Tutto è precario ed inaffidabile.

5) Vengono messi sul mercato (privatizzati) anche i beni pubblici, con la scusa dell'efficienza e vengono privatizzate anche le nostre persone ridotte a consumatori programmati.

Ognuno si chiude nei suoi beni e nella paura di esser defraudato dall'altro. Nella cultura del "si salvi chi può" si rompono le alleanze, le relazioni, la solidarietà e l'accoglienza... diventiamo stranieri ed estranei.

Partendo dal nostro vissuto di PO cosa sperimentiamo e vediamo come segni di speranza?

### TENTIAMO CAMMINI DI ESODO

Nel mondo dell'emarginazione, un amico che lavora con l'emarginazione ha presentato una casa di accoglienza sulla collina, rinnovata per le persone che vivono con lui.

Ha fatto scoprire la ricchezza della terra che la circonda e che darà a loro cibo, bellezza, serenità e lavoro. Hanno pranzato già quel giorno con i prodotti di quella terra. (Giosuè 5,10-12).

Nei quartieri di Milano dove la maggioranza è costituita da Immigrati e molti sono senza lavoro; lavorare nella scuola per dare speranza ai giovani Immigrati in un futuro possibile di dignità e di relazioni dando spazio all'incontro tra diversi nella linea del meticcio.

Nel vuoto di antichi insediamenti industriali creare movimento contro la speculazione edilizia, per promuovere un movimento per i beni comuni (a partire dall'acqua...) e per luoghi di socializzazione.

Nel lavoro delle Cooperative di autogestione, usufruire del sostegno pubblico per dare vera formazione a persone da inserire nel lavoro, creando prospettive reali.

Nel volontariato per rispondere all'emergenza, ma nella prospettiva di promozione del diritto di cittadinanza lavorando con le Istituzioni pubbliche e contestando le leggi repressive ed emarginanti prodotte dagli stessi Enti o dal Governo centrale,

Esser presenti nei gruppi di acquisto e nelle Botteghe dell'equo e solidale per un giusto mercato globale, e l'incontro e scambio con popoli, culture, religioni per una finanza etica e per la pace...

Il lavoro all'interno delle Comunità dei credenti perché la fede sia un lieto annuncio per i poveri, gli emarginati, gli stranieri, i diversi... e perché la Chiesa stessa sia purificata da ogni potere per la fraternità come unico segno di Dio nella storia.



Il tempo dell'Esodo è simbolico. 40 anni! Ogni generazione è chiamata ad attraversare il Giordano per rischiare l'Alleanza nella terra mai da possedere (diventerebbe una maledizione come per Israele). Resta la centralità dell'incontro del Sinai che ha ratificato il patto delle tribù (popoli della terra) tra loro davanti all'Unico.

Ma si può ancora coltivare la Speranza?

A noi restano le fessure del carro bestiame che hanno permesso ad Etty Hillesum (ragazza Ebraica morta ad Auschwitz) di lasciar passare il suo ultimo biglietto di comunicazione al mondo: Qualcuno l'ha raccolto ed è arrivato fino a noi: "Siamo partiti cantando".



## UNITI SI VINCE (con l'aiuto di Youtube) FIEGE BORRUSO DI BREMBIO

Rossana MICHELINO

*Al Convegno Rossana ci ha narrato dal vivo la lotta sostenuta a Brembio di cui abbiamo già parlato nel quaderno di Pretioperai del dicembre scorso.*

*Rossana è figlia d'arte. Figlia di un grande lottatore insieme al quale io ho avuto la fortuna di vivere le ultime vicende della grande Breda di Sesto San Giovanni.*

*A lei abbiamo chiesto di mettere per iscritto quella lotta vissuta all'interno della Fiege, anche se marginalmente, perché era appena stata licenziata da quella ditta.*

Luigi Consonni

Io abito a Brembio, un piccolo paese della provincia di Lodi e nel dicembre scorso sono stata testimone della lotta alla Fiege Borruso, nella quale il fattore mediatico (di cui questa mattina si parlava) è entrato in campo a nostro favore (finalmente!).

La Fiege, azienda tedesca molto importante nel settore della logistica di smistamento, rifornisce tutti i maggiori supermercati. A Brembio arrivano camion che scaricano bancali interi di scatolame vario, che vengono smistati e mandati ai diversi supermercati. Si lavora anche 20 ore al giorno, e praticamente tutti gli operai sono immigrati, quindi - ovviamente! - più ricattabili, oltre che sottopagati.



A fine dicembre 2009 terminava l'appalto una cooperativa a cui doveva subentrare un'altra (in casi come questi si parla infatti di una cooperativa "uscente" e di un'altra "entrante"). La nuova cooperativa (italiana, molto conosciuta anche perché notoriamente infiltrata dalla camorra) rimetteva completamente in discussione il precedente contratto lavorativo.

Il 30 dicembre 2009 a conclusione di una trattativa si decideva che il giorno dopo tutti quelli che non avessero accettato le nuove condizioni della coop. entrante – che ovviamente abbassava di molto le condizioni lavorative, le retribuzioni, tagliava permessi e ferie... – sarebbero stati licenziati in tronco a partire dal primo gennaio.

Metà dei lavoratori hanno accettato, qualcuno soltanto perché non capiva bene l'italiano e le nuove condizioni non gli erano state spiegate bene (tante e differenti le nazionalità: africani, romeni, albanesi, sudamericani): in 35 hanno accettato le nuove condizioni imposte, davvero vergognose; mentre gli altri 33 non hanno accettato, decidendo di bloccare i camion in uscita, dato che dopo due giorni avrebbero perso il posto di lavoro, e di conseguenza anche il permesso di soggiorno.

Io ero lì dal mattino perché alcuni lavoratori mi avevano chiamato, e mi sono trovata in mezzo a una situazione incredibile: i 33 lavoratori seduti davanti ai cancelli, un camion in uscita bloccato; in pochi secondi si sono materializzati polizia, Digos e carabinieri, che – prima con toni bruschi, poi con minacce verbali sempre più esplicite – cercavano di far alzare la gente dal sit-in spontaneo. I lavoratori invece continuavano a stare tranquilli, seduti, inermi e irremovibili. In seguito a una telefonata, polizia e carabinieri sono entrati all'interno dell'azienda, tornando poi in tenuta antisommossa, con elmetti, manganelli e pistole. Si è scatenato il putiferio: la polizia ha caricato senza nessun motivo e molto violentemente la gente a terra, trascinandola e picchiandola forte e ripetutamente.

Per un fortuito caso avevo con me una macchina fotografica digitale e ho ripreso tutta la fase delle minacce verbali fino all'inizio degli scontri; quelle immagini le abbiamo divulgate su Internet (su Youtube basta digitare "Brembio" o "Borruso") e sono poi state mandate dal TG3 nazionale la mattina dopo, 31 dicembre: in questi brevi filmati si sentono questi signori della Digos che minacciano gli operai: "chi non ha il permesso di soggiorno e non si alza verrà espulso" (come se non bastasse perdere il posto di lavoro...). E siccome nessuno si è alzato, polizia e carabinieri hanno cominciato a usare i manganelli: tanta violenza gratuita, favorita dal fatto che la Fiege si trova in una zona di campi lontana dall'abitato di Brembio, al riparo da sguardi indiscreti. Io non ho ripreso il momento delle botte perché già ci avevano ritirato i documenti e un operatore della Digos ci aveva filmati tutti, compresa me con la macchina fotografica. Il punto focale di tutta la storia è che tutti insieme uniti, nessuno si è alzato, nessuno si è ribellato, nessuno ha ridato indietro le botte che ha preso... ci sono stati 7 contusi, donne picchiate, trascinate e incatenate ai cancelli, quattro ambulanze intervenute, fino all'arresto di un italiano (il sindacalista dello Slai-



Cobas) e di un albanese (un operaio della cooperativa) nel tentativo di sedare la protesta.

Dopo aver inviato il filmato su Youtube, ho contattato un operatore di Rai3, che è accorso la sera stessa e ha intervistato tutti i partecipanti alla lotta; sono poi arrivati altri compagni di comitati e centri sociali, qualche abitante di Brembio (ma il sindaco e i sindacalisti della Cgil si sono fatti vivi soltanto a giochi fatti per festeggiare la vittoria...).

La solidarietà è stata forte, come pure la determinazione degli operai, che non hanno mai fatto un passo indietro, tantomeno dopo le botte.

Sono stati dieci giorni di lotta (tanto freddo, e in più il gelo e la neve...); però la vicenda ha avuto molto risalto: le immagini finite su Internet hanno fatto il giro d'Europa e sono state viste anche dalla direzione in Germania, che ha chiamato a rapporto i responsabili della sede di Brembio.

Contro gli arrestati è partita subito una denuncia con processo per direttissima. L'accusa: aggressione a pubblico ufficiale; anche il giornale locale "Il cittadino" ha scritto che gli operai avevano "picchiato selvaggiamente" due poliziotti, ferendoli seriamente, come dimostravano i referti medici opportunamente (!) rilasciati dall'ospedale di Lodi. Ma i filmati su Youtube dimostrano appunto che la gente, inerme, era rimasta seduta a terra mentre i manganelli distribuivano a raffica le botte. Nei giorni successivi "Il cittadino" non ha più potuto parlare dei due "poveri" poliziotti, mentre ha dovuto riferire dei sette lavoratori contusi trasportati all'ospedale da quattro ambulanze e delle donne incatenate ai cancelli dalla polizia. Una conferma si è subito avuta alla prima udienza del processo: la polizia non si è neppure presentata. (Ci tengo comunque a sottolineare che "Il cittadino" si è impegnato giorno per giorno in una vergognosa campagna denigratoria della lotta alla Fiege, dall'inizio alla fine).

Comunque dopo 10 giorni di freddo e di incertezze, nonostante gli arresti e le minacce di espulsione (e non è escluso che ci possano arrivare ancora delle denunce per occupazione del suolo pubblico o per sequestro di persona...) abbiamo visto che lavoratori di nazionalità, lingue, religioni e culture diverse, uniti insieme dalla lotta, hanno ricevuto la solidarietà di tanti, anche di gente di altri paesi che avevano letto o sentito. Tutti insieme siamo poi andati davanti al tribunale di Lodi per i due arrestati... e dopo dieci giorni di lotta, finalmente l'azienda è stata costretta a riaprire la trattativa, di fronte all'unione di questi operai che non si sono fatti piegare dalle botte (e dovevate vedere le donne che coraggio!).

Il risultato finale? I 78 lavoratori sono rimasti impiegati tutti nella ditta, con un contratto ragionevole, con condizioni di lavoro umane, con i buoni mensa, paga oraria da 8 euro (la nuova coop. voleva ridurla a 5 euro all'ora!), permessi riconosciuti... Insomma, non sempre il punto di vista mediatico fa danni, se riesce ad essere utilizzato da parte di quelli che stanno lottando... permettendo di mostrare cosa succede dietro le quinte, dove ci sono muti testimoni che quasi mai vengono ascoltati e sostenuti.

A Brembio la lotta non solo è stata sostenuta, ma è stata combattuta su nuovi



fronti, grazie alla visibilità e alla tenacia di chi era là e ha messo in campo non solo il proprio corpo ma soprattutto il cervello per rivendicare ciò che gli spetta di diritto: un posto di lavoro e una vita dignitosa. Brembio ci ha confermato che la lotta paga, ancora una volta!



## Per la Bibbia, la colpa più grande: NON DARE IL GIUSTO SALARIO

Piero STEFANI

*Ci è giunta tra le mani questa breve riflessione di Piero Stefani che crediamo utile riportare.*

Attorno a una persona che è stata punto di riferimento per molti vi è sempre un alone di ricordi. Se si tratta di un intellettuale che ha scritto libri insorge, poi, la distinzione tra chi l'ha conosciuto di persona e chi ne ha colto il pensiero solo attraverso le pagine scritte. Nel primo caso si conserva un patrimonio di 'detti e fatti' che formano il sigillo di una familiarità da custodire e da trasmettere.

La caratteristica delle giornate in memoria di Sergio Quinzio, tenute annualmente nel Monastero di Montebello nei pressi di Isola del Piano (PU), sta nel prendere lo spunto da un 'detto'. Gino Girolomoni, scavando nel suo ricordo e nel suo affetto, propone una frase attorno alla quale si costruisce il programma. In un'occasione Girolomoni chiese a Quinzio quale fosse per la Bibbia la colpa più grande. Ottenne la seguente risposta: non dare il giusto salario all'operaio. Quest'anno si rifletterà su questa replica, per molti inattesa.

Nella sua ultima opera, *Mysterium iniquitatis*, Quinzio propone una gerarchia di colpe diversa dal consueto: per lui quelle omissive sono più gravi di quelle commissive. Non fare, non parlare e non pensare è peggio che operare in senso sbagliato. L'indifferenza verso Dio e il prossimo è la radice di ogni male. Essere indifferenti significa porre al centro il proprio io assunto nella sua condizione attuale. Ciò comporta sia accorgersi della sventura solo se essa ci colpisce in prima persona, sia ignorare in modo sistematico l'orrore del mondo. Nella ribellione ci può essere insofferenza e un distorto tormento, nell'omissione vi è solo piatta acquiescenza.

Anche non pagare il salario è colpa omissiva. In un certo senso è più grave che rubare. Perché avvenga un furto occorre che il derubato possieda qualcosa. I nullatenenti vivono in grandi difficoltà, ma non temono di essere derubati. Invece chi campa solo del proprio lavoro, nel caso in cui non riceva il salario, è esposto letteralmente alla fame. Per questo l'insistenza della Bibbia al riguardo è massima: il salariato va pagato subito (cfr. Lv 19,13; Dt 24,14-15). Per certi

**Bergamo 2010**



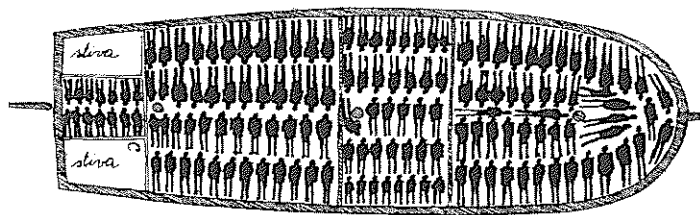
versi, il padrone disonesto si contrappone, quindi, a Dio stesso impedendo al Signore di aprire la mano e di saziare ogni vivente (Sal 104,27-28). Non a caso, sull'altro fronte, il Padre di Gesù è visto come colui che provvede giorno per giorno il cibo alle sue creature: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano».

Dietro la risposta di Quinzio vi è anche un altro motivo: il grido dei defraudati esige il giudizio di Dio: «Ecco, il salario degli operai che mietono i vostri campi, e che voi avete frodato, grida, e il loro clamore è entrato negli orecchi del Signore degli eserciti... Ecco il giudice è alle porte» (Gc 5, 4.9). A commento di questo passo della lettera di Giacomo, Quinzio scrisse: «Queste parole ebraiche, piene di doloroso scandalo di fronte all'ingiustizia che opprime i miseri, per tanti secoli nella chiesa delle nazioni non si sono più udite». Si è dimenticato l'esodo e si è accantonata la convinzione che Dio possa ascoltare un grido anche non rivolto direttamente a lui: «I figli di Israele gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. Allora Dio ascoltò il loro lamento, si ricordò della sua alleanza con Abramo e Giacobbe. Dio guardò la condizione dei figli di Israele e seppe» (Es 2,23-25). Non è detto che il grido fosse rivolto a Dio. Vi è un'analogia con il sangue di Abele che urla dal suolo (Gen 4,10): la voce di chi non ha più voce. È il Signore a udirla e a rimanerne scosso fino a decidere di uscire dalla propria dimenticanza («si ricordò della sua alleanza»). L'urlo di chi patisce ingiustizia è il corpo a corpo con l'apparente indifferenza di Dio.

Il non pagare il salario è la colpa più grande perché il grido giunge direttamente fino a Dio; esso, cioè, richiede una risposta di ordine escatologico. La radicalità della colpa trova corrispondenza nella presenza di un giudizio di stretta pertinenza divina. Il grido dei mietitori è la figura dell'esodo proiettata sullo sfondo dei tempi ultimi. La chiesa delle nazioni non ha più pronunziato quelle parole perché ha sempre più dimenticato l'attesa della parusia e ha sempre più cercato di mascherare con cure palliative l'orrore del mondo.

L'ansia escatologica del pensiero di Quinzio ha come corrispettivo il senso, fatosi in lui di giorno in giorno più profondo, di un ritardo della seconda venuta diventato, di secolo in secolo, smisurato. Nulla si comprende di Dio e della sua povertà salvifica se non ci si sprofonda nell'abisso del regno sempre promesso e sempre dilazionato. Il giudice è alla porte, ma non varca mai la soglia e intanto, al di qua dell'entrata, si continua a morire e a patire ingiustizia su ingiustizia. La chiesa delle nazioni rifugge da questo orrore e perciò cerca di riempire vanamente di senso lo spazio intermedio tra le due venute. Per Quinzio uno di questi modi è stato rappresentato dalla «dottrina sociale» da lui giudicata, in definitiva, poco più di un tentativo di aggiustare il mondo senza coglierne l'orrore. In effetti nel XIX sec. fu l' 'ebreo' Marx a denunciare come scandalo quello che, per altri, era la normalità. Molte speranze sono sorte da quel grido non rivolto al cielo (e non udito neppure da Dio?), era inevitabile che anch'esse andassero deluse. Quinzio era uso ripetere: «non c'è vita vera nella falsa». Detto drammaticamente pieno di speranza, se il cuore continua, sia pure stancamente, a credere che vita vera ci sia.





# sguardi dalla stiva

*Gli sguardi dalla stiva  
non pretendono la visione panoramica  
che si può fruire  
stando sul ponte di comando  
o godendosi pigramente l'orizzonte ampio, l'aria libera,  
trasportati dai lenti movimenti della nave da crociera.*

*Un tempo la parte inferiore della nave  
era occupata dai rematori legati alla catena.*

*Loro erano il motore.*

*Il sudore, la fatica, la malattia ed anche la morte  
accompagnavano il ritmo dei remi che affondavano  
e riemergevano dall'acqua.*

*Stando sul ponte le voci dal profondo della stiva  
erano soffocate dalle onde e dal vento.*

*È quello che continua ad accadere.  
La stiva è simbolo di realtà sommersa  
alla quale viene sottratta la visibilità.  
E dunque anche la verità del suo esistere.*

# DA POMIGLIANO D'ARCO AL MEETING DI RIMINI

## LAVORO PRECARIO, DIRITTI FLESSIBILI

Roberto FIORINI

Gli operai sono ricomparsi in prima pagina. Il referendum alla Fiat di Pomigliano li ha posti al centro. Lo scenario era predisposto per sancire la svolta epocale. "Dopo Cristo", diceva Marchionne, per indicare un nuovo inizio nelle relazioni industriali, con l'eliminazione del conflitto e l'assoluto dominio padronale. Da tutte le parti si soffiava per l'unica razionalità possibile: il Sì incondizionato alle richieste aziendali che inaspriscono le condizioni di lavoro e impongono deroghe a diritti costituzionali come sciopero, malattia e permessi elettorali.

Invece oltre il 36% ha detto No. La prevalenza dei Sì è una vittoria, ma una vittoria amara. L'obiettivo, infatti, era il plebiscito a favore, che sancisse la morte di ogni opposizione. Doveva diventare un simbolo, come 30 anni fa la marcia dei 40mila a Torino. Avrebbe ispirato altre replicazioni anche nelle fabbriche del nord. Invece il consenso pieno è mancato, anzi, si è rovesciato nel suo contrario.

Il messaggio dei No è chiaro. Il lavoro umano ha una sua dignità e va difesa, anche in tempi di crisi, sfidando i ricatti più neri e i poteri più forti. Al fondo è brillata una resistenza etica: il rifiuto dell'umano alla sua robotizzazione e liquidazione. È un messaggio universale. Che vale anche per tutte le situazioni di lavoro in cui è già in atto quanto viene preteso a Pomigliano.

Il No è anche un messaggio politico contro chi vuole eliminare i contratti nazionali di lavoro (senza i quali si riduce la quota globalmente destinata ai salari e aumenta la disuguaglianza all'interno degli stessi lavoratori) e contro il governo pronto a sfruttare l'occasione offerta dalla Fiat per aggredire la Costituzione italiana, anche sul fronte del lavoro.

Recentemente la Confindustria ha dichiarato che per l'industria italiana "il peggio è passato" e "l'economia italiana è fuori dalla recessione", contestualmente però i disoccupati hanno raggiunto il 9,1% e nel 2011 potrebbero salire al 9,6%. In realtà, già da ora, includendo cassintegrati e ridotti a part-time, la quota che cerca un nuovo lavoro supera il 12%. Giovani (30% disoccupati) e donne (al sud

43,6% disoccupate) sono i più colpiti. L'esercito dei precari, condannati alla totale invisibilità, continua a crescere ed è pagato dal 20 al 30% in meno di coloro che hanno un contratto a tempo indeterminato, con molte più probabilità di perdere il posto di lavoro, secondo le analisi di Tito Boeri.

La tecnologia consente di produrre più ricchezza, riducendo il lavoro umano. La crisi finanziaria ha fatto emergere la fragilità di un sistema di sovrapproduzione che si è sviluppato a partire dagli anni '90. È un problema epocale che va affrontato. Anche in termini di redistribuzione della ricchezza. Non certo ricorrendo alla barbarie di quel nichilismo che sprema la vita delle persone, riducendole a macchine senz'anima.

Già nel 1982 il card. Martini parlava dello scontro frontale tra due logiche: quella del "modello tecnicista nell'ottica quantitativa dell'avere" e quella che fa riferimento al "cuore" dell'uomo. Lo scontro è pienamente in corso.

---

Questo intervento è stato pubblicato il 10 luglio scorso sul n. 58 di Adista Segni Nuovi



## DAL REFERENDUM AL MEETING DI RIMINI

Roberto FIORINI

Ai tempi del referendum di Pomigliano d'Arco c'era chi raccontava che il diktat della Fiat riguardava solo quel plesso industriale, un'eccezione dunque, mentre nel resto d'Italia tutto sarebbe rimasto come prima. Ci ha pensato Marchionne a chiarire senz'ombra di dubbio che per lui Pomigliano era il "nuovo" che avanzava dando il la alle nuove relazioni industriali che la grande industria da lui rappresentata intende perseguire. La platea è stata egregiamente offerta dall'ormai tradizionale Meeting di Comunione e Liberazione di fine agosto in quel di Rimini. Un'assemblea particolarmente ben disposta e sensibile alle sirene padronali.

Il discorso di Marchionne va letto con attenzione e analizzato per bene. Una lettura da raccomandare perché assolutamente istruttiva. Qui riporto la breve sintesi che ne fa Scalfari nell'editoriale di "La Repubblica" del 29 agosto scorso. Poi mi soffermerò per alcune considerazioni.

"1. L'economia globalizzata impone che l'aumento di produttività nei paesi opulenti sia molto più elevato di quanto negli ultimi trent'anni non sia avvenuto, per tenere il passo con quanto avviene nei paesi emergenti e non perdere altro terreno nei loro confronti.

2. La lotta di classe è finita perché non ci sono più classi.

3. La domanda di automobili in Occidente è molto diminuita ed è tuttora in calo, perciò bisogna concentrare la produzione in un numero limitato d'impre-



se, riducendo il numero delle unità prodotte e aumentando la competitività.

4. I lavoratori debbono accettare nuove regole sulla flessibilità negli orari, sul ricorso allo sciopero, sulla struttura del salario e dei contratti.

5. La giurisdizione del lavoro dovrà, di conseguenza, essere aggiornata.

6. Forme di partecipazione dei lavoratori ai profitti derivanti dall'aumento della produttività sono auspicabili e vanno incentivate.

7. Le parti sociali debbono premere sui governi per ottenere nuovi tipi di "welfare" appropriati alle nuove regole".

Marchionne apre il suo discorso confessando candidamente che avrebbe voluto condividere "le questioni più spinose con le quali l'umanità si deve confrontare - come sia possibile rimanere indifferenti di fronte allo scandalo della distribuzione della ricchezza mondiale, - come sia possibile parlare di sviluppo e benessere se gran parte della nostra società non ha nulla da mettere in gioco al di fuori della propria vita". Però è tale l'ingiustizia subita dalla Fiat a Melfi, per "la gravità delle accuse" che si stanno muovendo, che è costretto a portare il discorso a un livello molto più locale.

L'Amministratore Delegato rivendica la piena osservanza della legge da parte della Fiat nei confronti dei tre operai licenziati e reintegrati nell'organico dell'azienda, come imposto dalla sentenza di primo grado, ma impediti dalla direzione di riprendere le loro mansioni lavorative, in attesa del secondo grado di giudizio. Lasciando trapelare - in perfetto stile berlusconiano - che il primo giudizio "è stato condizionato dall'enfasi mediatica, che ha travisato la realtà dei fatti" auspicando che il secondo giudizio previsto dal nostro ordinamento non subisca influenze del genere. Cioè si attenga alla realtà dei fatti secondo il verbo raccontato dalla Fiat.

Sui tre operai, difesi in quei giorni sia dal Presidente Napolitano e dalla stessa CEI, è arrivato a dire che "la dignità e i diritti non possono essere patrimonio esclusivo di tre persone". Credo che a nessuno dei tre sia mai passato per la testa di averne l'esclusiva. Non sono certo gli operai che si oppongono all'universalità dei diritti di chi lavora. Infatti, se non sono patrimonio di ogni singola persona che diritti sono? Ora invece, è proprio la Fiat che pretende di escludere dal lavoro chi non si allinea con i suoi diktat.

L'assioma su cui si fonda tutto il ragionamento di Marchionne è il seguente: "La verità è che questo sforzo (della Fiat) viene visto da alcuni con la lente deformata del conflitto. Non siamo più negli Anni Sessanta. Non è possibile gettare le basi del domani continuando a pensare che ci sia una lotta tra «capitale» e «lavoro», tra «padroni» e «operai». Se l'Italia non riesce ad abbandonare questo modello di pensiero, non risolveremo mai niente. Erigere barricate all'interno del nostro sistema alimenta solo una guerra in famiglia. L'unica vera sfida è quella che ci vede di fronte al resto del mondo. Quello di cui ora c'è bisogno è un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale per condividere gli impegni, le responsabilità e i sacrifici e per dare al Paese la possibilità di andare avanti".

Quindi, il problema è di bandire qualunque forma di opposizione o dissenso a quello che la Fiat impone. E questo è presentato come l'unica via non solo per le relazioni industriali, ma per la salvezza dell'Italia di fronte al mondo.

In un articolo comparso su La Repubblica del 26 giugno scorso dal titolo "Profitto e l'operaio", Gad Lerner mette a confronto il reddito di un operaio con quello di Marchionne e poi anche con quello di Berlusconi. Nel 2009 Marchionne ha percepito un compenso di 4 milioni e 782 mila euro, pari a 435 volte del reddito di un suo dipendente di Pomigliano. Berlusconi nello stesso anno ha percepito un reddito pari a 11.490 volte di un operaio di Pomigliano<sup>1</sup>. Che vuol dire Marchionne quando dice che *"Erigere barricate all'interno del nostro sistema alimenta solo una guerra in famiglia."*? Sì, perché lui vede nel nostro paese una grande famiglia che deve fronteggiare le sfide del mondo globalizzato. Per questo è necessario un "patto sociale" che esiga sacrifici da tutti, anche dagli operai. Ecco allora la necessità di "saper scegliere la strada", la sua ovviamente, l'unica che rispecchia l'"onestà intellettuale", con la pratica dell'"etica di business", quella che ha in sé "la chiave della rinascita", "l'etica del cambiamento", naturalmente quella che per tutti propone lui.

Occorre dunque schierarsi. "Farlo dalla parte 'giusta' è doveroso. Di là la parte peggiore delle società e della nazione, vale a dire i lavoratori e i sindacati che si ribellano ai diktat a senso unico in stile Pomigliano; di qua l'onda rinnovatrice, vitalissima e quasi nobile, di coloro i quali si lanciano nelle sfide, tutte economiche, del Terzo Millennio. In primis la Fiat, giustappunto.

La mistificazione è tanto insinuante quanto odiosa. Che Marchionne & Co. perseguano i loro interessi è ovvio e quasi naturale, visto l'assetto liberista in cui siamo sprofondata. Non lo è, invece, che cerchino di accreditarsi come le Forze del Bene che incarnano il meglio della nazione e che ci guideranno vittoriosamente verso il futuro" (Federico Zamboni).

A proposito del "patto". È appena giunta notizia che dal 1 gennaio 2012 la Federmeccanica intende recedere dal contratto nazionale di lavoro siglato nel 2008. È un modo elegante per dribblare i possibili ricorsi alla magistratura da parte del sindacato sciogliendo le aziende dai vincoli sottoscritti e riducendo i diritti di chi lavora. Ecco un segnale che annuncia la vera natura del "patto sociale". Un atto di forza imposto dalla libertà dell'imprenditore. Infatti, dice Marchionne, "essere liberi significa avere la forza di non farsi condizionare". Il che equivale a esercitare la forza per condizionare gli altri. Quindi, non c'è alcun vero patto: sono in corso le prove di cinesizzazione del lavoro in Italia.

Intanto l'INPS comunica che nei primi otto mesi del 2010 ha autorizzato alle aziende italiane l'utilizzo di 826,4 milioni di ore di cassa integrazione con un incremento del 60,5% rispetto allo stesso periodo del 2009; di questo passo, entro la fine dell'anno, supereranno abbondantemente il miliardo. Quasi il 25% del totale delle ore richieste dalle imprese - rileva ancora l'Inps - è rappresentato dalla cassa integrazione in deroga, strumento che nei primi otto mesi dell'anno scorso pesava per meno del 10% sul dato complessivo. Nei prossimi mesi i sussidi andranno in scadenza. O i lavoratori saranno riassorbiti nelle fabbriche o

<sup>1</sup> Questo a conferma di una saggia osservazione del premio Nobel 1998 per l'economia Amartya Sen: "La classe dirigente non muore mai di fame".



rimarranno sul lastrico. Intanto chi governa continua a raccontarci che il grosso della crisi è passato, rimuovendo dai loro discorsi le questioni sociali che sono sotto gli occhi di tutti.

Di seguito, assieme ad una citazione più completa di Marchionne, saranno riportati alcuni brani significativi di alcuni autori: Giorgio Bocca, Eugenio Scalfari, Benedetto XVI e la testimonianza di un metalmeccanico del settore auto che riprendono i temi toccati.

Vorrei aggiungere una sottolineatura. Marchionne avvolge di un manto etico tutto l'operato della Fiat. Parla di "onestà intellettuale" di "etica del business", "etica del cambiamento", "nuovi orizzonti", "iniziare a costruire insieme il Paese che vogliamo lasciare in eredità alle prossime generazioni". Insomma l'etica annessa al proprio modello, mentre chi non è d'accordo ne è privo, perché accecato dalla "lente deformata dal conflitto" e produttore "guerre in famiglia". La quintessenza dell'etica di Marchionne si può riassumere in questo slogan tratto dalla sua relazione: "Le persone che guidano la Fiat sanno adattarsi, reagiscono in tempi brevissimi e tengono un ritmo molto più veloce rispetto alla concorrenza". Da qui si capiscono le conseguenze pratiche per tutti i dipendenti. Una sorta di 24 ore di Le Mans continuata a tempo indefinito. È proprio curioso che Amartya Sen, in un suo intervento a Roma nel maggio scorso sul tema dello "sviluppo solido e duraturo" abbia scelto come leitmotiv le parole di una canzone cantata da Simon e Garfunkel che risuonano come un parallelismo antitetico al Marchionne-pensiero: "Slow down, you move too fast. You got to make the morning last" "Rallenta, ti stai muovendo troppo velocemente. Devi fare in modo che il tuo mattino duri più"².

Concludo con una considerazione sollecitata dalla dotta relazione presentata al Meeting dal card. Scola intitolata "Desiderare Dio. Chiesa e modernità". Una larga parte dell'intervento è dedicata alla polarità *persona-comunità*. Mi ha colpito l'assenza di qualunque riferimento al discorso intorno alla giustizia e al farsi prossimo: imperativo che attraversa tutto il discorso biblico dall'antico al nuovo testamento. In una situazione d'ingiustizia e di corruzione scandalosa, quale quella italiana, con pulsioni e politiche di razzismo in atto, con l'accentuarsi delle disuguaglianze economiche: niente da dire, parlando di *persona e comunità*? Un silenzio che pesa come un macigno. Nessuna osservazione sull'etica di Marchionne? L'unico accenno alla morale si trova così combinato: "diventa allora necessario liberare la categoria della testimonianza dalla pesante *ipoteca moralista* che la opprime riducendola, per lo più, alla coerenza di un soggetto ultimamente autoreferenziale". Ho avuto modo di constatare che negli ambienti di CL a fronte di critiche sull'affarismo, il velinismo, la prevaricazione degli interessi privati sul bene pubblico e dal panorama squallido che ci viene

² A, Sen, *Sviluppo sostenibile e responsabilità*, in *Il Mulino* 4/2010 Bologna. Il testo riprende la lezione pronunciata dall'autore nell'ambito del convegno organizzato da Unipool Gruppo Finanziario sullo sviluppo sostenibile: "Il contributo del lavoro, dell'impresa, del credito e dell'assicurazione alla ripresa e a uno sviluppo solido e duraturo".

propinato da chi ci governa, la reazione comune, quasi provenisse da un passaparola, era quella di liquidare come "moralistica" una tale critica. Le parole e i silenzi del cardinale suonano come un *imprimatur* di un tale modo di pensare?

Scalfari, forse uno dei soggetti autoreferenziali a cui si riferisce il cardinale, a proposito del Meeting dove hanno preso la parola anche Tremonti ed Emma Marcegaglia, valuta severamente i silenzi che sono echeggiati a Rimini: "L'economia politica ha come tema centrale proprio quello dell'etica, cioè i diritti e i doveri, della felicità ed infelicità, della giustizia e del privilegio. Una Comunità cattolica dovrebbe mettere al centro delle sue riflessioni questo tema e porlo agli ospiti. Se non lo fa, diventa una lobby come in effetti CL è da tempo diventata" (La Repubblica 29 agosto 2010).

Come ultimo documento di riflessione, che riprende proprio il tema dell'etica nella concretezza esistenziale, riporto una lettera di 26 anni fa, sottoscritta da tutti i lavoratori destinati al licenziamento e inviata al prof. Brugger, docente alla Bocconi, Commissario e poi Liquidatore della Redaelli SIDAS di Milano. Don Cesare Sommariva pubblicava un libro che documenta le lotte sostenute in quella fabbrica siderurgica dai lavoratori, e da lui stesso come operaio, per salvarla dalla chiusura. "Le due morali" è il titolo del libro. Due morali in contraddizione.



## GUERRA IN FAMIGLIA

Sergio MARCHIONNE

"A volte ho l'impressione che gli sforzi che la Fiat sta facendo per rafforzare la presenza industriale in Italia non vengano compresi oppure non siano apprezzati intenzionalmente. La verità è che la Fiat è l'unica azienda disposta a investire 20 miliardi di euro in Italia, l'unica disposta a intervenire sulle debolezze di un sistema produttivo per trasformarlo in qualcosa che non abbia sempre bisogno di interventi d'emergenza. Qualcosa che sia solido e duraturo, da cui partire per immaginare il futuro. *La verità è che questo sforzo viene visto da alcuni con la lente deformata del conflitto. Non siamo più negli Anni Sessanta. Non è possibile gettare le basi del domani continuando a pensare che ci sia una lotta tra "capitale" e "lavoro", tra "padroni" e "operai".* Se l'Italia non riesce ad abbandonare questo modello di pensiero, non risolveremo mai niente. Erigere barricate all'interno del nostro sistema alimenta solo una guerra in famiglia. L'unica vera sfida è quella che ci vede di fronte al resto del mondo. Quello di cui ora c'è bisogno è un grande sforzo collettivo, una specie di patto sociale per condividere gli impegni, le responsabilità e i sacrifici e per dare al Paese la possibilità di andare avanti".



# PADRONE È E DEVE ESSERLO

Giorgio BOCCA

“L'amministratore delegato della Fiat Sergio Marchionne è un democratico perché non usa la galera o il confino per fare il suo mestiere di padrone, ma *padrone lo è e deve esserlo*, e quando afferma di non capire la differenza fra padroni e dipendenti, «un discorso di trenta anni fa», lo dice, lo racconta soave ma falso, perché lui si accontenta di un pullover e dei jeans, ma è l'amministratore delegato della più grande fabbrica italiana di automobili, e gli operai alle sue dipendenze non arrivano più in azienda con il gavettino della colazione, ci arrivano in automobile, ma la legge capitalistica è sempre la stessa: o obbediscono alla legge del profitto o saltano dalla finestra, come è avvenuto a Termini Imerese o è stato minacciato a Pomigliano d'Arco. Per essere vecchia, anche la sua lezione della 'sopravvivenza produttiva' è vecchia, la raccontavano già i riformisti Agnelli e Pirelli, ma i dipendenti li chiamavano 'fascisti gemelli'”.

(Giorgio Bocca, *L'Espresso* 19 agosto 2010)



## POLITICA FISCALE CLASSISTA

Eugenio SCALFARI

Esiste una strada da percorrere per recuperare risorse ed è un trasferimento del carico tributario dalle fasce deboli alle fasce opulenti e dal reddito al patrimonio. In un paese dove le diseguaglianze sono enormemente aumentate negli ultimi vent'anni, un'operazione del genere dovrebbe esser fatta ma la casta politica fa finta che sia impraticabile. Diciamo che non è popolare perché colpirebbe in modo continuativo le corporazioni più potenti, le clientele più spregiudicate e una fascia di elettori preziosa per l'attuale maggioranza.

La verità è che la politica fiscale in atto ha connotati tipicamente classisti, colpisce in basso anziché in alto ed ha di fatto trasformato la progressività fiscale in una vera e propria regressività, con tanti saluti al principio costituzionale.

Eppure una modifica fiscale nel senso d'un ritorno al principio della progressività contribuirebbe fortemente al rilancio della domanda e della crescita. Contribuirebbe altresì al taglio effettivo degli sprechi e all'aumento della competitività. Però non sta scritta nelle tabelle di questo governo, perciò fino a quando non ci saranno mutamenti politici sostanziali la finanza e la fiscalità classiste resteranno inalterate, con buona pace per chi sostiene che la lotta di classe non esiste più.

(Eugenio Scalfari, Editoriale di *La Repubblica* 5.9.2010)

# AUTO: UN FIUME IN SECCA?

Alessandro CECCHI

Sono un impiegato metalmeccanico del settore auto, più precisamente del cosiddetto indotto, che occupa come si sa molti più operai di quelli interni alla fabbriche vere e proprie, dove si trasformano le scocche in automobili. Le notizie sul nostro settore si susseguono ormai quotidianamente e sono quasi sempre negative: calo delle vendite, richiesta di incentivi per poter sopravvivere, qualche fiammata di ripresa che dura poco, poi di nuovo la dura realtà di un inarrestabile declino.

Non è il caso di prendere atto che il fiume si sta seccando?

Non è il caso di prendere atto che le automobili sono ormai un prodotto supermaturo destinato ai paesi meno sviluppati del nostro, che presentano credenziali di costi produttivi molto più allettanti delle nostre? Ultima la Serbia, solo ieri la Polonia, per non parlare della Cina, dell'India e – domani chissà – dei paesi africani?

Quello che sta accadendo all'auto non è altro che una ripetizione di quanto già accaduto per altri prodotti super maturi.

C'è forse qualcuno che pensa di poter produrre ancora scarpe da ginnastica in Italia, quando il resto dei paesi meno sviluppati del nostro e con relazioni sindacali indietro di mezzo secolo sono in grado di produrle ad un decimo dei nostri costi? La risposta è no, a meno di non fare come la Tod's, in grado di realizzare prodotti nella cui lavorazione è contenuta tanta di quella ricerca, qualità e innovazione da non avere concorrenti nel resto del mondo (infatti continua ad esportare e a crescere).

Se riuscissimo a produrre un'auto elettrica a emissioni zero e con consumi bassissimi, con tanta di quella ricerca e innovazione da far impallidire le utilitarie sul mercato forse ci sarebbe un futuro per noi. Ma certo non ci sarà se pensiamo di fare concorrenza ai costi del lavoro della Serbia oggi o del Montenegro domani. Noi che ci lavoriamo nell'auto abbiamo il dovere e il diritto di guardare al futuro e non di ritornare alle condizioni del passato per sopravvivere.

da La Repubblica del 4 agosto 2010



# LE DUE MORALI

Cesare SOMMARIVA e 167 operai

*Alla fine di marzo del 1984, in un ennesimo incontro in regione il commissario straordinario conferma che ormai la decisione di chiudere la Sidas è stata presa e si attendono a giorni gli adempimenti formali da parte del governo. Quando la notizia giunge in assemblea l'effetto è indescrivibile. Sul momento decidiamo di stendere una lettera da inviare a Brugger. È un testo breve ma riassume lo stato d'animo di tutti ed è in fondo la miglior testimonianza con cui si possono leggere i cinque anni di lotta per salvare la Redaelli.*

Milano, 3 aprile 1984

Al professore  
Gualtiero Brugger  
Via Larga 31, Milano

Un profondo senso di rifiuto e di angoscia ci ha preso quando, nell'assemblea di venerdì 30 aprile 1984 abbiamo ascoltato quanto Lei ha detto in regione il giorno precedente.

Per Lei «lettere di licenziamento» sono tre parole che sono «una conseguenza inevitabile».

Per ciascuno di noi quelle parole sono un attacco e un insulto alla nostra dignità, alla vita nostra e delle nostre famiglie.

Da cinque anni noi viviamo la sofferenza dell'incertezza. Lei queste cose può certamente conoscerle, ma non può «saperle».

Per Lei noi possiamo apparire come «conseguenze» in mezzo o in fondo a un bilancio le cui cifre si possono non difficilmente manovrare.

Ma questa «morale» noi la rifiutiamo. Per noi la vita umana, la dignità dell'uomo, il diritto di tutti a vivere in modo uguale, viene prima delle cifre e dei bilanci.

Sappiamo che attualmente questa morale è perdente. Ma allora ci sembra che sia perdente anche la vita.

A chi e a cosa serve la Sua professione?

Le abbiamo scritto queste cose perché sappia che la nostra condizione di classe ci porta ad avere una morale in contraddizione con la Sua.

Appunto per questo noi Le auguriamo di non dover mai provare nella Sua vita l'offesa, la sofferenza, l'incertezza che noi stiamo provando.

Gli operai della Redaelli di Rogoredo (all'unanimità in assemblea abbiamo approvato il fatto di scriverLe così. Alleghiamo il foglio con le firme di chi ancora è presente).

## Incontro Europeo dei Pretioperai Bruxelles 2010

# NON È TEMPO DI MEZZE MISURE

Mario SIGNORELLI

Ci siamo incontrati nella periferia di Bruxelles, nella casa dei Salesiani, un posto accogliente e in mezzo al verde. Ma tutta la periferia è immersa nel verde della campagna: finiti i palazzi, trovi le mucche a pascolare. Cosa impensabile da noi, come impensabile percorrere l'autostrada che da Charleroi porta a Bruxelles, circondata da alberi e boschi: 80 chilometri! Pensavo alla Milano - Bergamo. Cose dell'altro mondo! Siamo in due, con me c'è Graziano, un operaio che da due anni ha perso il lavoro e da alcuni anni amico dei preti operai italiani.

Come sempre l'incontro con gli amici europei è desiderato. Stiamo bene insieme e sono ormai 25 anni che ci si ritrova: ci sono i pilastri, sempre presenti, attorno a cui ruotano ogni anno altre facce., Fritz, che è come il patriarca, Philippe francese, Phill inglese, Maurice belga, quest'anno solo di sfuggita pur giocando in casa, ha problemi di salute, Margaret, la battagliera donna prete anglicana, ora più tranquilla da quando è diventata nonna, Jaak, belga, sempre molto disponibile. Lo zoccolo duro tiene, battagliero prima, ora più pacato ma più incisivo. La saggezza non ha bisogno di tanti documenti e di tante parole. Persone con un'esperienza di chiesa e comunità che è il futuro realizzato ora. Mancava Josè dalla Spagna, bloccato dalla nuvola del vulcano che non permetteva i voli in quei giorni. Albert, il più giovane del gruppo, ma che anche lui ormai ha raggiunto i 50 anni, fresco di un lavoro nuovo dopo un anno di occupazione e chiusura della fabbrica tessile in cui lavorava da diversi anni, impegnato a fianco degli immigrati e per questa sua lotta ha subito anche una condanna. Giovane anche il piccolo fratello Regis: parliamo anche qui dei cinquantenni. Li nominiamo perché essi aiutano ad abbassare la media dell'età dei preti operai. Per la prima volta un ultra pensionato francese, George, che da quando è andato in pensione, per alcuni anni ha fatto, udite, l'esorcista, ma senza aver mai incontrato il demonio. Antoine, il segretario dei francesi, con il piede rimesso a nuovo dopo la sua rottura lo scorso anno a Bergamo. Presenza significativa delle donne, che vivono con alcuni preti e che animano le loro comunità: Lieve, Hélène, Jeanne, Susan la lettrice anglicana che quando canta ha una voce stupenda insieme a Margaret, da far tremare tutto il salone degli incontri. Donne che hanno una grande capacità di coordinare e di dare un tono agli incontri. Mi vengono in mente le donne che seguivano Gesù insieme ai suoi amici.

Non sto a nominare tutti, la lista sarebbe un po' lunga. L'accoglienza è stata calorosa con Jef che distribuiva birra. A tale proposito è stata appositamente



*Incontro Europeo Pretioperai*

installata per noi nel salone una piccola birreria. Non ci si è ubriacati, ma essa ha tenuto allegri soprattutto la sera durante i canti popolari di lotta delle diverse tradizioni, suonate dal bravo chitarrista prete operaio belga che si chiama , pensate un po'. Jean Jaques Rousseau. Non è mancata una visita a Bruxelles, sul battello, che ci ha fatto vedere questa città da una prospettiva diversa, direi dal basso. Città piena di contraddizioni, anche se curata nei minimi dettagli. I Belgi da tre anni sono senza governo e le regioni , chiamiamole più ricche del nord si vorrebbero separare da quella più povere di lingua francese. Alle ultime elezioni infatti ha vinto il partito che richiama un po' la Lega. Segni questi di un'Europa in crisi e in difficoltà.

La tematica dell'incontro verteva su queste domande: *Nelle imprese licenziamenti in massa, ricatti, la precarietà e scioperi in crescendo, declassamento del sociale, repressione e perdita di libertà: chi è che tiene le fila? Quali prospettive di cambiamento e liberazione vediamo noi? Vediamo dei segni di speranza? Come noi siamo presenti in questi segni? Quale luce e quale forza ci dà il Vangelo?*

"La crisi fa ormai parte del nostro quotidiano, nelle imprese si hanno di cambiamenti immediati e drammatici per la situazione economica, ma occorre anche domandarsi se le imprese hanno approfittato della recessione per giustificare la riduzione del numero degli operai. Per i giovani occorrono delle nuove opportunità: "noi abbiamo bisogno di artigiani, di quelli che hanno la possibilità di lavorare con le loro mani in un lavoro pratico. Per questo è necessario dare al lavoro manuale lo stesso valore, uguale a tutte le altre forme di lavoro, senza discriminazione o declassamento"(Inghilterra). In Germania licenziamenti in massa alla Toyota per l'industria automobilistica, nel commercio con la Nekermann, mentre l'industria tessile sta morendo. Solo il 20 % lavora nell'industria e gli altri nei settori servizi con una estrema precarietà. Anche lì come da noi, non basta il denaro, nonostante il lavoro a tempo pieno. Un altro problema: malgrado un salario minimo si vive nella flessibilità totale: cambiare gli orari di lavoro ogni settimana o nella stessa settimana, lavorare il sabato e la domenica. In queste condizioni non si può cercare un altro impiego e quello che più preoccupa è impossibile, in queste situazioni partecipare alla vita politica e sociale. In Francia: pressione sui salari per aumentare il guadagno e abbassare i costi, dequalificazione del lavoro. In molte amministrazioni non si rimpiazzano più quelli che vanno in pensione e negli ospedali sono costretti a lavorare di più per mancanza di personale. Nel momento del licenziamento collettivo si fa appello a dei volontari: ci sono più volontari che lasciano il lavoro con il prepensionamento a discapito della lotta per il mantenimento del posto. Messi in discussione gli alloggi sociali, i servizi pubblici e per di più duramente attaccati. In Spagna: il 19% della popolazione è sotto la soglia di povertà. Quattro milioni senza lavoro e il 31 % dei contratti di lavoro è temporaneo. La disoccupazione giovanile è sul 50%. Aumenta il numero di famiglie che chiede aiuto alle Caritas per il cibo, per pagare la bolletta della luce e per far fronte ai mutui. Un aumento tra il 60 % e il 90% .Per l'assunzione e difesa del lavoro è una lotta tra poveri



e gli immigrati sono i primi a subirne le conseguenze con un aumento della xenofobia.

In Belgio: in certi quartieri di Bruxelles la disoccupazione giovanile supera il 50%. La siderurgia aumenta la produttività e diminuisce il tempo di lavoro. La banca Doxa aumenta il suo capitale, ma mette in pericolo le amministrazioni comunali che essa deve finanziare. Alla stazione Nord di Bruxelles, sfrattati, sans-papiers, illegali, passano la notte con l'autorizzazione della direzione. Per aiutare queste persone? No, è per salvare l'immagine delle banche presso l'opinione pubblica.

Non parlo della crisi italiana perché la conosciamo e non è dissimile da quella dell'Europa con l'aggravante dell'incapacità della classe politica ad affrontare la situazione. In tutto questo si notano dei segni di speranza? Dei segni che ci dicono che c'è qualcosa che si muove?

In Germania: il movimento contro i Nazisti lavora a livello locale con successo, e l'impegno per i diritti dei rifugiati.

In Francia i contadini non accettano più di produrre in perdita per arricchire i grossi gruppi di distribuzione. Una presa di coscienza ecologica per salvare il pianeta. Movimenti per salvare il servizio pubblico diventano sempre più numerosi. L'unità tra immigrati e operai francesi per la difesa del posto di lavoro. E questa unità è stata vincente in molte situazioni.

Dappertutto difficoltà a riorganizzarsi, ci sono movimenti di protesta che lentamente si stanno collegando tra loro, è come un piccolo fiume che si sta ingrandendo ma che non ha ancora la forza travolgente. Si registrano quindi dei segnali, significativi, che possono essere il seme per il tempo che verrà.

In questa situazione la fede ci è di luce? I belgi si chiedono: e se noi sostituissimo la parola "amore" con la parola "solidarietà"?

*"Se qualcuno vuole essere solidale con me, osservi la mia parola... mio Padre lo riconoscerà... Chi non è solidale, non osserva le mie parole... (Gv 14,23-24)."*

"Il capitolo 5° di Matteo ci interpella e pone delle domande: Siamo noi il sale della terra o la luce sulla montagna lottando nella società per costruire delle reti alternative nelle piccole comunità dove noi viviamo dentro o fuori della chiesa?

Parlare del Vangelo è parlare anche un po' della chiesa. Essa, dicono i tedeschi, sta per sparire nei quartieri, nei movimenti e nella lotta politica e rischia di diventare sempre più un ghetto cattolico. Il vescovo di Aix-la-chapelle scriveva in questi mesi: "La crisi attuale è una delle più grandi sfide per la chiesa di Germania. E' una questione fondamentale di credibilità e di fiducia. La chiesa deve cambiare profondamente". Ma il Vangelo è più grande della chiesa.

C'è stata una lettura di Mt 10, in versione libera, durante una celebrazione: "Quando tu prendi una strada, presta attenzione in primo luogo a quelli che sono sfavoriti, dimenticati o spezzati. Cammina al ritmo di chi è più lento, sostieni chi è stanco, consola gli afflitti, saluta quelli che sono isolati, condividi gratuitamente. Quando tu prendi la strada, non caricarti di molti soldi o del lusso o di qualcosa che serve a impressionare gli altri o a dominarli. Quando tu prendi una strada augura la pace a chi



## PREIERE DE MATINE

*Signôr, sta cun me chiste zornade.  
Viôt di me: se mi va ben a mi,  
ti va ben ancje a Ti!  
Sta cun me dut al dì. Amen*

## PREGHIERA DEL MATTINO

*Signore, sta con me questa giornata  
Assistimi, perché, se va bene a me  
va bene anche a Te.  
Sta con me tutto il giorno. Amen.*

*Don Flaviano*

## PREIERE DE SERE

*Signôr, ti ringrassi par chiste zornade  
che Tu mi âs regalât,  
di dute chē int ch'o ài cirût di judâ.  
Ti domandi perdon se no ài fat vonde  
e se no ai passât vonde timp cun Te.  
O Ti domandi scuse a Ti  
e o domandarai scuse,  
apene pussibil a chês personis  
ch'o ài ofindût o trascurât.  
Une robe sole ti raccomandî:  
cuant ch'a sarà rivade la mē ore,  
clamimi  
cence fâ patî nissun dongje di me  
e, s'al è pussibil, nancje me.*

*don Flaviano*

## PREGHIERA DELLA SERA

*Signore, ti ringrazio  
per questa giornata  
che mi hai regalato,  
di tutta la gente che ho aiutato.  
Ti domando perdono  
se non ho fatto abbastanza  
e se non sono rimasto abbastanza  
tempo con Te.  
Chiedo scusa a Te e chiederò scusa,  
appena potrò, a quelle persone  
che ho offeso o trascurato.  
Una cosa sola ti raccomando:  
quando sarà arrivata la mia ora  
chiamami a Te,  
senza che faccia patire  
nessuno vicino a me  
e, se è possibile, neanche me. Amen*



# ULTIMO SALUTO DELLA COMUNITÀ

Non è facile e non avremmo mai voluto darti l'ultimo saluto così prematuramente.

Avremmo voluto continuare come in questi trent'anni a vederti partecipare alla vita delle nostre comunità.

Sei arrivato quando molti di noi erano bambini, altri li hai visti nascere, ci hai aiutato a crescere, a fare le scelte importanti della nostra vita.

Non dimenticheremo mai i tanti momenti passati insieme e in particolare ci piace ricordare quelli divertenti: come ad esempio quella bellissima camicia a fiori che indossavi la settimana che abbiamo trascorso insieme in Trentino oppure le storie e le tue barzellette ripetute decine di volte nel corso degli anni.

Eri contento quando ci vedevi impegnati ad organizzare qualcosa per il bene della comunità e se a volte ci trovavamo in contrasto con le idee, tu hai sempre cercato di trovare un compromesso per poter andare avanti e portare a termine i progetti.

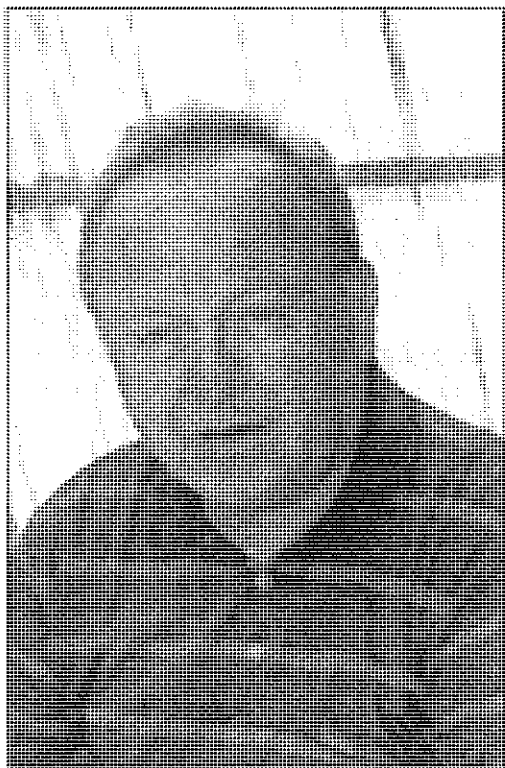
Quando venivi a trovarci durante il catechismo eravamo sempre felici di vederti, un po' per farti vedere il nostro lavoro e un po' perché nelle tue tasche c'era sempre qualcosa di buono per noi.

Così non passava un Natale o una Pasqua senza che tu ci chiamassi, alla fine della messa, in sacrestia per una bella cioccolata. A dire il vero però questa tradizione si era estesa anche a quelle persone che avevano qualche anno in più.

Nel corso degli anni ci hai trasmesso la tua profonda fede, come per gli ultimi ragazzi della cresima che porteranno sempre con loro il ricordo del ritiro fatto a Porzûs la scorsa estate.

Per tutte le persone adulte e per gli anziani sei sempre stato un punto di riferimento, con te era possibile ragionare ed il tempo per ascoltarci ed aiutarci a risolvere i nostri problemi lo trovavi sempre.

Nella sofferenza non mancava mai il tuo supporto e la tua vicinanza.



**Ciao Don Flaviano**

Ci tenevi tanto ad essere informato delle situazioni di difficoltà che avevano bisogno di attenzione e che per te venivano prima di tutto!

Ce lo hai dimostrato anche in questi giorni, in cui la sofferenza era più tua; quando venivamo a trovarti infatti la tua prima frase era: "*Mandi, to cimût statu?*".

Fin da quando sei arrivato nelle nostre comunità hai fatto tue tutte le nostre tradizioni e ti sei sempre battuto per tenerle in vita e migliorarle: la festa sul San Giorç o sul Cisilin sono solo due dei numerosi esempi che potremmo fare.

E che dire poi di tutte le nostre chiese che con passione e perseveranza hai riportato al loro splendore originario: le parole in questo caso non basterebbero!

Ora siamo tutti qui a darti l'ultimo saluto; in prima fila ci sono i tuoi *fruts*, sono accanto a te come hai sempre voluto; ti ringraziamo per tutto ciò che hai fatto per noi in questi trent'anni di vita trascorsi assieme.

*Sta pur sigûr che di te no si dismentearen, mandî Don.*

La Comunità Parrocchiale di  
Cergneu, Vallemontana e Monteprato

## AVEVAMO BISOGNO DI TE

### LETTERA DEI RAGAZZI DELLA CASA CIRCONDARIALE DI UDINE

*Carissimo don Flaviano,*

*sono uno dei tanti ragazzi di via Spalato.*

*Scrivo a nome di tutti per quanto hai fatto.*

*In noi c'è grande tristezza perché ci hai lasciato.*

*La tua presenza è sempre stata di conforto e ci hai fatto trovare molta serenità.*

*Oggi siamo coscienti della tua assenza.*

*Ti ringraziamo di cuore e non ti dimenticheremo perché anche da lassù veglierai su di noi che tanto avevamo bisogno di te.*



# RICORDO E NOSTALGIA DEL VESCOVO

Tricesimo, 20 agosto 2010

Conservo vivo nel cuore il ricordo di D. Flaviano Veronesi, che ho ordinato prete il 26 dicembre 1975.

Ho accolto il suo desiderio di fare all'inizio il prete operaio presso la ditta Cumini stimato per la sua fede e la sua umanità.

Ha scelto di vivere in fraterna comunità con Don Luigi Murador, Don Rizieri De Tina e Don Luigi Gloazzo, prima nella Canonica di Loneriaccio e poi di Nimis.

Nel 1980 ha assunto la cura d'anime a Cergneu, Monteptrato e Vallemontana, compito che ha voluto conservare anche quando nel 1999 gli ho chiesto di fungere da cappellano delle Carceri di Udine.

Ho visto risplendere in Don Flaviano la semplicità espressa anche dalla sua preghiera del mattino e della sera e riflessa nella gioia dei bambini attorno all'altare quando alla Domenica celebrava la Santa Messa.

E soprattutto la mitezza che gli meritava l'affetto dei suoi parrocchiani, degli Agenti di custodia e dei carcerati sia italiani che stranieri; e la bontà rivelata dal simpatico sorriso del suo volto.

Stroncato a 62 anni da un male incurabile, che ho visto da lui sopportato con grande forza d'animo, ha lasciato nel cuore di tutti un incancellabile ricordo e una indicibile nostalgia.

*Alfredo Battisti*  
*Arcivescovo*



**Ciao Don Flaviano**

# AL È MUART PRE FLAVIAN, UN AMÌ!

Juste cuant che lis cjampanis dal Friûl a sunavin di vilie, sabide stade, sflandorose di soreli tivit cui cisignocs che a sfodravin i ricès dulinvie la strade di Cergneu, Valdimontane e Montdiprât. Lui nol viodeve la ore di cucàju, dopa des ultimis neveadis e al progetave, stant tal jet, di tornâ par Pasche cu la sô int e la famee a cjantâ che «Crist al è risurît, sperance nestre; che la muart e à lassât l'asei te cjar di Crist, segnant la sô sconfite, propit in chel che la becape».

Flavian al jere un piçul dal Vanzeli, un di chei che a imparin lis veretâts plui grandis dai fats che ur sucedin a lôr e a la int che a incuintrin vie pal di. Nol à mai vude passion pai libris, ancje se, par une reson platade, che nancje lui no si rindeve cont, a 'n veve pardut, in tasse, tancj e di ogni fate.

La sô vite e jere inluminade dai fats e des peraulis dai soi mestris cence lauree: gjenitôrs, amîs di Cjamlungut, compagns di lavôr e int di paîs.

I detais, lis batudis, lis espressions, lis ridadis sinceris, lis remenadis, la ironie e il plasê di fâ lis robis cu lis sôs mans a pandevin che lui al jere un operari cansacrât predi, un compagn cognossût tal puest di vore, un amî inzegnôs di podê domandâ un plasê par un lavorut di nuie in cusine e te puartele de vitrine.

Al à mantignût fin tal ultin il mût di preâ sempliç che al veve cjàpât sù in cjase sô, cence sfuarçâsi di gambiâlu, une volte diventât predi.

Lis voltis che o si cjatavin a preâ insieme in canoniche al diseve la sô in struc, ma plui che su la Peraule che si leieve, sui fats che lui al colegave cun jê.

La Peraule la tignive piade adalt come une lampadine, cence inçea i vôi par cjalâle fisse. La incjarnave cuntun fat che i veve capitât, une situazion apene cognossude, un esempli gjavât de culture dal popul, la plui minude, sauride e universâl.

Plui che meti dongje lis grandis visions su la tornade storiche di savoltaments e soferencis che o vivin, lui al mantignive une fedeltât tal servî, une atenzion a la int e une presince tal paîs che e saltave fûr clare, ingjenue, frescje di istât e clipe di invier, come la aghe de pompe dal curtil di cjase sô.

Ancje il sô mût di fevelâ par talian al pandeve la fonde furlane, plui che l'implant toscan e scolastico. Si capive che lis peraulis a nascevin di pinsîrs che i corevin pai fossâi e i canâi plens di pes, pai cjamps di soreâl de Basse cul salvadi tes covis, pes spaleris di pôi dal Tor di Zuin, tes tieris banificadis di Marinot.

Di lui, plui che no di ducj, si varès di contâ ce che al à vivût e fat. No si visisi di grancj discors, di strucs prafonts di teologjie, di visions pastorâls inativis, di largjis spiegazions sociologjichis.

Al à cirût di sedi fedêl, a front de fadie dal vivi, a la sô vocazion e mission imbastide e cressude te vite di famee e di parochie.

Ancje San Pauli, che o savin trop che al à scrit, al conclût che la sô letare plui autentiche scrite tal so cûr, cognossude e lete di ducj, e jere la int che ur vere regalât il Vanzeli (II Cor 3,2).

Il Signôr, che al cognòs di ce paste che o sin fats, i spalancarà la puarte ancje a lui. Cun dut che no i coventave un predi di plui pe liturgjie dal cîl, i cjatarà istès un puest dongje dai Sants, dai Agnui e dai puars tal sâ Paradîs.

Cun Gja, Flavian.

Pre Vigji Glovaz, Corot par pre Flavian



# È MORTO DON FLAVIANO, UN AMICO!

È morto proprio quando le campane del Friuli suonavano annunciando la festa, in un sabato luminoso di tiepido sole primaverile, con i crocus che coloravano i bordi della strada che porta a Cergneu, Vallemontana e Monteprato. Lui bromava di poterli vedere, dopo le ultime nevicate e progettava, stando a letto, di tornare nei suoi paesi per Pasqua con la sua gente a cantare "Crist al è resurît, sperance nestre!".

Flaviano era un 'piccolo' del Vangelo, uno di quelli che imparano le verità più grandi dai fatti che succedono a loro e alla gente che incontrano durante il giorno. Non ha mai amato tanto leggere, anche se, per una ragione misteriosa, di cui neanche lui si rendeva conto, aveva dappertutto cataste di libri e libri di ogni genere.

La sua vita era illuminata dai fatti e dalle parole dei suoi maestri senza laurea: i genitori, gli amici di Campolonghetto il suo paese di origine, compagni di lavoro e gente di paese.

I dettagli, le battute, il gergo, le risate sincere, l'ironia e poi il piacere di fare le cose con le sue mani rivelavano la sua anima: era l'operaio consacrato prete, il compagno conosciuto sul posto di lavoro, l'amico ingegnoso cui si poteva chiedere un piacere per un lavoro in cucina o nella porta dell'armadio.

Ha mantenuto fino alla fine il modo di pregare semplice che aveva imparato in casa senza sforzarsi di cambiarlo, dopo diventato prete.

Quando ci trovavamo a pregare insieme era molto stringato nel parlare, ma non tanto sulla Parola di Dio che si leggeva, quanto sui fatti che collegava con essa.

Lui teneva la Parola come una lampada accesa in alto, che non abbagliava, ma che gli faceva vedere un fatto che gli era capitato, una situazione appena conosciuta, un esempio preso dalla cultura minuto, saporita e universale del popolo.

Più che parlare dall'alto sulla svolta storica e sui cambiamenti e le sofferenze che viviamo lui manteneva la fedeltà nel servire con attenzione la gente, la sua era una presenza nel paese che veniva fuori genuina e chiara, fresca d'estate e tiepido d'inverno come l'acqua della pompa di casa sua.

Anche il suo modo di parlare l'italiano mostrava il sottofondo friulano più che quello toscano o scolastico. Si capiva che le sue parole nascevano dai pensieri che correavano nei fossati e nei canali pieni di pesci, nei campi di granoturco della Bassa con la selvaggina nelle cove, sui filari dei pioppi di Torviscosa, nelle terre bonificate da Marinotti. Di lui non ci si può ricordare grandi discorsi, di sintesi teologiche, di visioni pastorali innovative, di larghe spiegazioni sociologiche. Di lui, più che di qualunque altro, si dovrebbe raccontare ciò che ha vissuto e fatto.

Lui ha cercato di essere fedele, con la fatica del vivere, alla sua vocazione e alla missione iniziate e cresciute in famiglia ed in Parrocchia.

Anche S. Paolo, che sappiamo quanto abbia scritto, ha concluso che la lettera più autentica, scritta dal suo cuore, conosciuta e letta da tutti, era la gente cui aveva regalato il Vangelo. (II Cor 3,2)

Il Signore che conosce di quale pasta siamo fatti gli spalancherà la porta. E anche se non gli occorreva un prete in più per la liturgia del cielo, gli troverà certamente un posto vicino ai Santi, agli Angeli e ai Poveri del suo Paradiso.

Con Dio Flaviano.

(Traduzione dal testo in lingua friulana di Don Luigi GLOAZZO)



**Ciao Don Flaviano**

Non fu il mare a raccoglierci  
Noi raccogliemmo il mare a braccia aperte.

Calati da altopiani incendiati da guerre e non dal sole,  
traversammo i deserti del Tropico del Cancro.

Quando fu in vista il mare da un'altura  
Era linea d'arrivo, abbraccio di onde ai piedi.

Era finita l'Africa suola di formiche,  
le carovane imparano da loro a calpestare.

Sotto sferza di polvere in colonna  
Solo il primo ha l'obbligo di sollevare gli occhi.

Gli altri seguono il tallone che precede,  
il viaggio a piedi è una pista di schiene.

Erri DE LUCA